SCOTT HEIM
LE SPARIZIONI
(We Disappear, 2008)

PARTI, FANCIULLO

Ero in uno stato onirico, il che mi stava creando un problema di traffico. Mi sentivo solo, come se avessi perso il traghetto, oppure lo avessi trovato ancora in attesa, ma deserto. In mezzo alla strada vidi luccicare una scarpa da bambino. Le girai intorno. Contribuì a risvegliarmi, almeno in parte. Il bambino era scomparso. Ci sono misteri che non è bene svelare. Altri che sono sgradevoli, spaventosi, e possono trasformare un'ombra in un qualcosa di meraviglioso. Di chi sarà figlio, quel bambino?

James Tate

Questo libro è per mia madre

Uno

Le bambine che trovarono il corpo del ragazzo scomparso non erano angeli, anche se era così che il giornale le aveva descritte, la mattina dopo, sotto i titoli di testa. Avevo visto la foto, dopo tutto, e le sette bambine erano solo bambine. Non avevano aureole o ali trasparenti. Non emanavano un calore celeste e non avevano visi dolci e lisci, sfiorati ciascuno da labbra divine. Quel che avevano, invece, erano pantaloni e stivali sporchi di fango; giubbotti dai colori vivaci, abbottonati per ripararsi dal vento di una gita domenicale; targhette con il loro nome vergato quella mattina stessa, in una grafia frettolosa, dal catechista alla Chiesa luterana. Teresa e Joy, Maura Kay, Mary Anne. Due Jennifer e una Missy. Quando chiudo gli occhi vedo di fronte a me le bambine che si fanno indietro, formando un semicerchio irregolare, mentre il corpo del ragazzo ucciso, le sue ossa e i pantaloni di flanella stracciati, alterano per sempre le loro vite. Le mani giunte goffamente in preghiera. Le sette bocche che formano un coro di oh silenziosi.

Svegliandosi, mia madre si ritrovò nella sua stanza, al centro della casa

VISIT…

silenziosa in fondo alla strada. Era di nuovo mattina. Sentiva una minaccia di pioggia nel cielo offuscato. Fece il percorso fino in cucina per versarsi del tè freddo in un bicchiere sporco. Cercò di cogliere tra i rumori del vento e dei passeri sugli alberi l'arrivo del ragazzo dei giornali, con il suo passo deciso e vagamente stridulo, finché nel silenzio crescente avvertì la pedalata secca, lo scricchiolio del ghiaietto, il tonfo del giornale contro la porta a schermo.

Prese lo *Hutchinson News* e lo portò con sé per il bagno mattutino. La vasca a zampa di leone... le stampe vittoriane che aveva trovato in un robivecchi... gli asciugamani fucsia con un motivo di rose. Regolò l'acqua in modo da poterne sopportare il calore e, lasciandosi scivolare con cautela sul fondo, aprì il giornale davanti a sé.

Mia madre vide i titoli di testa e la foto. Eccolo lì, finalmente: il ragazzino scomparso.

Henry Barradale, dicevano le didascalie. Negli ultimi tre giorni, dopo aver letto del ritrovamento, aveva seguito da vicino le indagini. Aveva chiamato la polizia; aveva cercato articoli sul suo lentissimo computer di seconda mano ed era rimasta alzata fino a tardi, avvolta nel tenue alone del televisore. E adesso sapeva. Sollevò di più il giornale sopra la superficie dell'acqua e seguì le parole con le dita. I FAMIGLIARI IDENTIFICANO IL RAGAZZO DI PARTRIDGE: un padre, una madre e due sorelle più piccole vivevano ancora, abbandonati, nella minuscola Partridge, in Kansas. Mia madre annotò la data del funerale. Henry Barradale sarebbe stato sepolto nel cimitero di Rayl's Hill: lo stesso che ospitava i suoi genitori - e miei nonni - i suoi fratelli e sorelle maggiori e perfino il suo primo marito, il padre morto solo poche settimane prima che io nascessi. Rayl's Hill era il medesimo luogo dove, appena quattordici mesi prima, il mio patrigno John era stato sepolto accanto al lotto ancora vuoto destinato a lei. Sì, mia madre lo conosceva bene, quel cimitero.

Prese le pillole insieme al tè, seduta al tavolo per studiare bene il suo piano. Alle due chiamò il mio numero di New York. «Finalmente ha un nome» disse alla segreteria telefonica. Pronunciava ogni parola come se quel ragazzo fosse una sua esclusiva proprietà. Dal letto sentivo la sua voce affannata, ma ero troppo stanco per rispondere. «Spero che tu stia pensando seriamente di tornare a casa. Ti richiamo quando ne saprò di più».

Trovò l'atlante stradale, mezzo stracciato e senza copertina, in una pila di fatture dell'ospedale, nell'armadio a muro del corridoio. Partridge, un puntino quasi invisibile sulla cartina, era a sole venti miglia di distanza.

Mia madre strappò le pagine dell'atlante, immaginando che non avrebbe comunque più avuto l'occasione di visitare gli altri Stati. Inzeppò il Kansas nella borsa e cominciò a vestirsi. Immagino che abbia inforcato gli occhiali di tartaruga. Immagino si sia passata del rossetto sulle labbra e che le sia occorso un po' di tempo per decidere tra la parrucca e una sciarpa legata a mo' di foulard. Poi, i passi esitanti verso lo specchio antico. Il sorriso incerto, a luci spente, lo stesso che avevo colto il giorno del funerale di John, il venerdì mattina prima della terapia, nei momenti in cui era convinta che nessuno potesse vederla.

Non pioveva molto: poté raggiungere il pick-up senza inzupparsi. La foto di Henry era al riparo nella sua borsa, insieme a quelle di John, di mia sorella Alice e alla mia, alle pagine dell'atlante, ai flaconi di pillole. Mia madre stese la carta stradale sul sedile, accese il motore e mise a tacere la radio che trasmetteva la classica ballata country. Fissò lo sguardo sulla strada bagnata dalla pioggia e lanciò il furgone Ford verdino di John sulla statale, in direzione di Partridge.

Per tutta la settimana aveva chiamato almeno quattro volte a notte. Con una voce esitante, quasi infantile, mi aveva spronato a lasciare New York e tornare a casa. Potevamo giocare ai detective, aveva detto. Tu e io, noi due soli, come un tempo. Torna a casa e scopriremo tutto quello che c'è da scoprire sul ragazzino scomparso.

Noi due soli, aveva detto. In realtà era stata mia madre, non io, ad avventurarsi per la prima volta in quel mondo misterioso. La sua ossessione si era manifestata nell'autunno dei miei dieci anni. Durante quei mesi gelidi e opprimenti un ragazzo di nome Evan Carnaby era svanito dalla nostra cittadina. Aveva quindici anni, proprio come Henry, e avevano molto in comune: la noia, i sogni a occhi aperti, il nervosismo a casa, dopo la scuola. SCOMPARSO, dicevano i volantini che la famiglia di Evan aveva affisso nelle nostre strade. SCOMPARSO, ribadivano gli annunciatori alla radio e in TV.

All'inizio, io e Alice eravamo rimasti sconvolti. Ci sembrava di conoscere Evan personalmente; lo avevamo guardato tante volte dai finestrini mentre saliva sul pullman della scuola. Ma la nostra eccitazione non reggeva il confronto con quella di nostra madre. Aveva accettato da poco un impiego al Kansas State Industrial Reformatory, il carcere di massima sicurezza nella vicina Hutchinson, e ciò la rendeva ai nostri occhi la massima autorità per tutto ciò che riguardava Evan. Divenne una specialista, una

persona direttamente coinvolta nelle indagini. La sera la guardavo con orgoglio quando si sbottonava l'uniforme nocciola e si scioglieva la crocchia di capelli. Ammiravo a bocca aperta le sue spalline color oro e i distintivi dello KSIR, la cintura cui era appeso un manganello dal manico dorato e, cosa ancor più stupefacente, una pistola. Forse ero convinto che nostra madre potesse salvare Evan Carnaby. Forse ne era convinta anche lei.

Nel periodo in cui il ragazzo restò introvabile, durato settimane se non mesi, nostra madre beveva parecchio; il momento in cui si sarebbe ammalata era ancora lontano, e ben presto aveva cominciato a rimanere alzata fino a tardi, ben oltre la mezzanotte, in un silenzio plumbeo, e a cercare informazioni su Evan e altre povere anime scomparse. Ricordo ancora come scendevo gattoni al piano di sotto per trovarla al buio in cucina, assorta nella sua nuova impresa. Il respiro accelerato, il fruscio dei giornali, l'improvviso bagliore delle forbici. E il tempo che rallentava, con un effetto quasi di narcosi, mentre la guardavo accasciarsi sul tavolo, i capelli aperti a ventaglio sulla bottiglia di bourbon e il ghiaccio che si scioglieva nel suo bicchiere preferito, verde con un motivo di palme. La mattina, Alice e io ci svegliavamo per trovarci subito davanti tutte quelle facce che ci fissavano, Evan e i suoi compagni scomparsi, le foto attaccate alle pareti della cucina con il nastro adesivo, la colla, le puntine.

Foto prese dalle fiancate degli autobus, dai cartelloni sulla statale, immagini sgranate sulle confezioni di latte. Ai miei orecchi, i loro nomi sembravano versi di una canzone o di una poesia. George Jordan, Penny Paulette Myers, Clyde Heiding jr. Ricordo ancora, la sera in televisione, gli sguardi stanchi dei Cantrell, residenti nella vicina Abilene: la figlia Gina era svanita nel nulla alla vigilia di Natale. O Inez Eberhardt, una bibliotecaria di Coffeyville: erano stati i colleghi di lavoro a denunciarne la scomparsa. O Douglas Francis Minahan, fuggito di casa. E Christopher Kemp, sparito da dieci anni senza lasciare traccia.

Io e Alice guardavamo quelle foto, pieni di interrogativi. A volte nostra madre restava in piedi al centro di una stanza, lo sguardo opaco, perso nel vuoto. Restavamo a fissarla mentre attaccava le sue foto alle pareti, studiandola come avremmo potuto fare con una supplente a scuola. Ci tornavano in mente le storie che avevamo sentito sull'adolescenza di nostra madre: bizze furibonde, crisi improvvise, scorpacciate di pillole nel vano tentativo di andare in overdose, depressioni fulminanti. A diciassette anni aveva trascorso due settimane in quello che chiamava un «sanatorio», anche se non aveva mai precisato i dettagli. Stava forse ripiegando di nuovo ver-

so le stesse, antiche afflizioni?

Per un po' tentammo di assisterla o di allearci con lei durante quelle vertiginose nottate di indagini al tavolo della cucina. Ma né mia sorella né io eravamo in grado di tener testa alle sue smanie. Ottobre passò in un ronzio, seguito da novembre e dicembre, e alla fine Alice lasciò perdere. Essendo più piccolo, non mi creava problemi proseguire nell'impresa, anche se il mistero di Evan continuava a restare insoluto; sedevo con mia madre fino a tarda notte, sistemando le foto nei suoi album. Ricordo ancora quando, la voce impastata di Jim Beam, mi spiegò quanto desiderasse conoscere le persone abbandonate, gli innocenti lasciati soli da chi era scomparso. Le mogli e i mariti; i genitori sconvolti e tormentati dall'insonnia. Voleva condividerne il dolore. Avvicinarsi il più possibile, arrivare a comprendere le vittime «svanite senza lasciare traccia», i santi che la terra sembrava aver divorato, spalancando la bocca nerastra in un immane sbadiglio.

Poi le cose migliorarono. Durante la primavera e l'estate successive, le notti alcoliche di mia madre cessarono gradualmente. Tolse le foto dalle pareti; come molte altre sue fantasie, anche quella fissazione cominciò ad attutirsi. Non che avesse perso interesse, o che le fonti del suo interesse, tutti quei bambini, quelle donne e quegli uomini avvolti nella tragedia, avessero smesso di sparire. Semplicemente, era scivolata verso altre, spiacevoli preoccupazioni. Entro qualche anno Alice avrebbe lasciato casa per andare al college; e poco dopo l'avrei seguita. Per mia madre, un altro matrimonio, il trasferimento in una nuova città. Infine, io ero partito per New York, e lei si era ammalata.

Prima o poi, dopo tutti questi anni, mi capiterà di leggere un rapporto su una persona scomparsa o di intercettare alla televisione un programma giallo in seconda serata, e le parole di mia madre torneranno a travolgermi. La immaginerò seduta al tavolo, con la sua uniforme da agente, il suo bicchiere verde tintinnante, e mi rammenterò della sua incondizionata devozione. A quei tempi ogni dettaglio di ogni singola sparizione era per lei un indizio essenziale, incamerato nella speranza che un giorno o l'altro avrebbe preso corpo e assunto un significato. La manica di una blusa, smagliata e sporca di sangue. L'involucro in cellophane di una merendina. Una catena senza lucchetto.

Non c'era voluto molto a trovare la casa. Mia madre aveva provato un'eccitazione quasi criminale, seguita da un'ottundente tristezza. Si era accostata al fossato e aveva parcheggiato. La pioggia colava sul parabrezza

disturbando la visuale, ma senza nascondere la cassetta della posta in alluminio, su cui le ultime tre lettere del cognome, ALE, si erano staccate; il tetto nero sugli angoli, le imposte blu e il rivestimento esterno bucherellato dalla grandine, la siepe che racchiudeva le aiuole. Poteva vedere perfettamente il pneumatico usato come altalena, che dondolava pigramente dal ramo di un gelso. Immaginò un Henry più piccolo che giocava, le gambe smilze e avvolte nei jeans che si slanciavano in alto, il lieve raschio delle corde e il ramo che si piegava, assecondando il moto ascensionale.

Apparentemente non c'era nulla nella casa dei Barradale che potesse aver provocato quel dramma. Guardò la porta d'ingresso, verniciata di un sorprendente color cobalto e racchiusa da un battente a schermo pieno di graffi. La maniglia sembrava quasi identica a quella della sua vecchia casa di Haven. Le tornò in mente il rumore familiare, lo schiocco del paletto che cedeva, riecheggiando ogni volta. Entrare poteva essere così semplice. Se solo avesse avuto l'energia sufficiente... ma come avrebbe fatto a fuggire se fossero tornati a casa? Pensò alla madre, al padre e alle due sorelle. «Cosa sarà successo al nostro piccolo Henry?» disse, quasi potessero sentirla.

Restò di vedetta nel suo pick-up, riscaldata dal soffio delicato del ventilatore, le protuberanze del sedile che le marchiavano la pelle. Alla fine percorse tutta la strada principale di Partridge finché non trovò una cabina telefonica. Quando rispose, sbottò, «A casa sua non c'è nessuno».

I tuoni accompagnavano il suo respiro affannoso, tra una frase e l'altra. «All'inizio mi ero un po' persa, ma poi l'ho trovata. Sono bagnata fradicia!».

«Cosa? Dove sei?».

«In fondo alla strada dove abitava Henry. È da un pezzo che aspetto, e diluvia. Ma è come se fossero svaniti tutti. Allora? Hai deciso di tornare?».

«Non lo so. Non ho ancora detto niente al padrone di casa. Sei andata in macchina *fino a casa sua*?».

«È stata una bella gita. Volevo vedere dove abitava il ragazzo morto».

«Ho un sacco di lavoro arretrato. Non sono sicuro che dovrei venire».

«Ti prego. Mi servi qui».

Quel che si era scordata di descrivere, l'ho ricostruito per conto mio. So che tornò davanti casa dei Barradale e rimase in attesa, sotto il diluvio, fino al tramonto. A quel punto doveva essere stanchissima. Sicuramente aveva scordato di cenare o di prendere le medicine. La sciarpa fradicia, i vestiti ridotti uno straccio. Mia madre potrebbe aver pianto per un po', travol-

ta dalla sofferenza per Henry e per le persone che si era lasciato dietro. Restò a guardare la casa, l'albero con il pneumatico appeso come un occhio bendato. Credo che abbia immaginato più volte il ragazzo, mentre usciva per andare a scuola, sbattendosi alle spalle la porta blu cobalto, correndo incontro a qualunque cosa lo aspettasse. Uno stormo di oche disegnava una linea sottile contro il cielo gonfio di pioggia, e mia madre le seguì con lo sguardo finché non fu costretta a stringere gli occhi. Tornò a rivolgersi verso la casa deserta e la fissò fino a quando la mano non le scivolò dal volante in grembo, e si addormentò.

Quante volte, durante quei giorni, avrà guardato la foto di Henry? Il sorriso incerto, il profilo delle scapole, i capelli appena scompigliati? L'articolo del giornale riempiva quattro colonne, più altre sei in terza pagina: era così dettagliato e approfondito che mia madre si era chiesta se fosse stato un parente a scriverlo. Ricordo che me lo lesse più di una volta, al telefono.

Henry Harris Barradale aveva solo quindici anni, era nato il 23 dicembre, era uno studente modello, molto affettuoso con le sorelle e con il suo pastore tedesco Shasta. Era scomparso da quasi un mese. Aveva appena finito gli allenamenti estivi di football, il mercoledì sera, e se n'era andato con i capelli bagnati di doccia e la pelle profumata di sapone per raggiungere un gruppo di amici in una tavola calda. Ma non c'era mai arrivato.

Leggendo e rileggendo l'articolo, a mia madre e a me non era certo sfuggito il carattere perfettamente americano e la purezza adolescenziale di ogni particolare. La aiutai ad arricchire di dettagli la scena: lo spazio vuoto nel separé della tavola calda, il piatto senza il solito hamburger con le patatine fritte di Henry; i giubbotti personalizzati degli amici, con la p marrone di Partridge, il corteggio di palloni da football o da pallacanestro, il simbolo alato della Nike; le cannucce bianche e rosse a strisce immerse nella schiuma della birra analcolica, mentre i ragazzi si maceravano nell'attesa.

Il medico legale aveva ipotizzato che Henry fosse stato ucciso più o meno tre settimane dopo la sua scomparsa. Il corpo era rimasto steso su quel prato per cinque giorni. Una forte pressione alla gola lo aveva privato dell'ossigeno e aveva causato la frattura dell'osso ioide. Henry era stato pugnalato, anche se il giornale non specificava in quale parte del corpo. Il suo giubbotto non era stato ritrovato, e neanche il portafogli. Non vi era stato, come aveva specificato l'autore dell'articolo «La famiglia identifica il ragazzo di Partridge», nessun «abuso di natura sessuale». Il signore e la si-

gnora Barradale avevano identificato il figlio dalle impronte dei denti. Avevano riconosciuto la misura e la marca della sua maglietta, e le sue scarpe da pallacanestro rosse. E il braccialetto dell'amicizia che portava al polso, il regalo di una ragazza, fili intrecciati viola e verde scuro e minuscole perline ovali.

Nei giorni successivi mia madre si sarebbe più volte soffermata con stupore su quell'ultima immagine perfettamente a fuoco, il braccialetto con le perline che creava un collegamento irreversibile con il delitto. Cedendo alle sue insistenti richieste, la aiutai a integrare con ulteriori dettagli la versione del giornalista. Decidemmo che per Henry quelle forme ovali sul braccialetto dovevano avere un significato particolare. Secondo l'articolo, i suoi nonni avevano una fattoria subito a est di Partridge, e ipotizzammo che Henry avesse lavorato spesso nell'incubatoio, la stia con le sue corsie di un bianco caldo, punteggiato dai granelli rossi degli occhi. Ogni autunno aiutava il nonno a incubare le uova - la mano chiusa a pugno e distesa verso il basso con infinita cautela, accanto alle nocche maculate del vecchio - avvitando le lampade a raggi infrarossi, preparando i giacigli con la paglia e i legnetti di cedro, puntellando con sacchi di iuta gli angoli del pollaio, febbrili di attività. A memoria dei suoi nonni, non c'era anno che Henry non avesse partecipato a quel rituale. Ma quell'autunno, quel tragico autunno, non sarebbe stato possibile.

Ci concentrammo insieme sulle minuzie, i dettagli casuali che quasi nessuno avrebbe potuto cogliere. Un'abitudine che si era ripetuta regolarmente, tanti anni prima, ogni volta che mia madre si presentava con le informazioni su una nuova sparizione. Non riuscendo a condividere appieno la sua eccitazione, la accontentavo aggiungendo ulteriori particolari. Stavolta, nel caso di Henry, fabbricammo un ragazzo che doveva aver lisciato ogni uovo sulla sua guancia, prima di deporlo; un ragazzo che riempiva gli spazi tra le uova con delicati denti di leone. Un ragazzo che, quando restava solo, cantava inni d'amore alle galline e alle chiocce. Nella nostra visione era in piedi, avvolto nell'ombra purpurea degli infrarossi; non aveva alcun legame con noi ma in un certo senso ci apparteneva: Henry, senza un solo pensiero che fosse rivolto al futuro, o al prato dove il demone era già in attesa. Henry, immobile accanto all'incubatoio del nonno, mentre le lampade riscaldavano le uova, cullandole, finché un guscio solo si rompeva e ne emergeva la testa del primo pulcino, un batuffolo umido e abbacinato dalla luce, ma miracolosamente vivo.

Al telefono, l'entusiasmo di mia madre aveva cominciato a preoccuparmi - in fondo, tutta quell'eccitazione era legata a un ragazzo assassinato. D'altro canto, dopo tante storie dominate dai suoi dottori, dalle terapie e dalle pillole, trovavo incoraggiante riscoprire nella sua voce una punta di interesse. Perciò, durante quelle nuove conversazioni, lasciai che parlasse soltanto di Henry. Evitai di dirle qualcosa su di me, tentando di nascondere ciò che sicuramente sapeva già: che la mia depressione non era migliorata dall'ultima volta che ero andato a trovarla; che odiavo sempre la Pen & Ink, per la quale lavoravo saltuariamente come collaboratore esterno, scrivendo storie per libri di testo. E, cosa ben più grave, che nonostante le sue ripetute suppliche non avevo smesso di fare uso di stupefacenti.

Il giorno dopo la sua spedizione a Partridge, trovai davanti alla porta del mio appartamento una lettera espresso. Dentro c'erano ritagli da cinque diversi giornali del Kansas. Con mia grande sorpresa, non si trattava di altri articoli su Henry. Erano inserzioni che aveva fatto pubblicare sullo *Hutchinson News*, il *Wichita Eagle*, il *Salina Journal*, il *McPherson Sentinel* e l'*Emporia Gazette*. Il testo era sempre identico: «Interviste con parenti e amici di PERSONE SCOMPARSE, per un libro di prossima pubblicazione. Raccontateci la vostra storia!». Subito sotto, l'indirizzo e il numero di telefono di mia madre e, in neretto, «CHIEDERE DI DONNA O DI SCOTT».

La mia settimana era stata molto agitata: due giorni alla Pen & Ink, seguiti da cinque trascorsi a imbottirmi di droga. Il mio monolocale puzzava di sudore chimico. La polvere si era posata sulle pile di vestiti, sui bicchieri e sulle foto incorniciate che giacevano a faccia in giù sulla mensola, come se una ventata improvvisa le avesse rovesciate. I rami degli alberi proiettavano le loro ombre sulle mie pareti, e io restavo immobile a guardare le continue variazioni tra il nero e il grigio. L'emicrania mi premeva alle tempie e avevo le mani e i piedi congelati. Pensai a mia madre e a Henry Barradale. Alle inserzioni sui giornali, parola per parola. Alla fine mi alzai e sollevai i miei vestiti dal pavimento, annusandoli in cerca di una camicia abbastanza pulita da poterla indossare. Avevo bisogno di uscire, di andare a fare rifornimento per potermi drogare di nuovo.

Presi la metropolitana, che procedeva sferragliando verso Manhattan. Nella mia mente si accavallavano immagini in ordine sparso: l'angolazione del corpo di Henry, abbandonato e dimenticato dal mondo; gli occhi grigi come paraffina; le orecchie pallide invase dai rumori del prato che lo circondava, e dei boschi in lontananza. Forse, in punto di morte, aveva sentito

i sussurri degli animali, la fioritura notturna dell'edera; i suoi sforzi disperati mentre le mani gli stringevano la gola.

I viaggiatori erano stipati nel vagone, in silenzio. C'era il tipico anziano con lo sguardo spento, che rileggeva all'infinito la stessa pagina di una rivista glamour. C'era la classica ambulante cinese, corpulenta e ben poco femminile, che si trascinava tra una carrozza e l'altra, ammassando banconote nei pugni serrati, vendendo pinguini e orsi in miniatura, pile e penne biro, vezzosi braccialetti e ventagli di cui nessuno avrebbe mai sentito il bisogno. E la ragazzina seduta di fronte a me, sul lato opposto del corridoio, probabilmente di ritorno da una festa o da una fiera all'aperto, che si teneva leggermente a distanza dalla madre e da un uomo che decisamente non era suo padre. Gli adulti si passavano una matassa bianca e rosa di zucchero filato, senza mai offrirla alla bambina.

Era quasi palpabile - annidata dentro il vecchietto, la venditrice ambulante, la ragazzina trascurata: la solitudine urbana che tutti condividiamo e che al tempo stesso definiva ciascuno di loro, come anche me, del resto. Da mesi avevo imparato a conoscerne ogni sfumatura. Tutte le cene che avevo allestito alla bell'e meglio o bruciato, sempre limitate a una sola portata e destinate alla spazzatura. Tutte le bottiglie di vino lasciate a inacidire. Il lento scivolare nel sonno mentre la TV ronzava, i quiz uno più facile dell'altro, tutte risposte esatte fino alla vittoria finale, senza nessuno a stupirsi e congratularsi con me.

A volte, per tenere a freno le nostre paure sotterranee, mia madre e io scherzavamo sulla solitudine. Io accennavo alla mia e lei illustrava la sua in ogni sfaccettatura. Diceva di aver imparato le proprietà nutritive dei prodotti alimentari sulle confezioni precotte che teneva nel congelatore. Era diventata un'artista nell'imitare le voci dei mezzibusti televisivi; trascorreva ore a gingillarsi con il suo computer, leggendo le testimonianze di altre donne sui siti che suggerivano come affrontare l'esperienza del cancro. E mentre mia madre raccontava tutto questo, mi rendevo conto di quanto la mia disperazione fosse modesta, al confronto. Le radiazioni e le chemioterapie le avevano indebolito il sangue e tolto le forze. E in tutti quegli anni di malattia era riuscita ad affrontare la morte di amici e famigliari e, solo pochi mesi prima, quella del secondo marito.

In occasione della mia ultima visita mi aveva chiesto della mia tossicodipendenza. Soffriva di nausee e sonnolenza, aveva appena finito un ciclo di terapie, ma sembrava molto più preoccupata per suo figlio: i miei vuoti di memoria e il mio umore instabile: il prurito continuo e le gengive gonfie

e sanguinanti. I sonniferi poteva ancora accettarli, ma la *crystal meth* andava al di là della sua comprensione. *Metamfetamina*, avevo scandito per lei il termine esatto. Avevo provato a descriverle gli effetti, l'eccitazione seguita da un sopirsi delle emozioni. Avevo evitato i dettagli sui primi giorni, quando la droga mi dava sicurezza e un senso di apparente invulnerabilità, quando la sfruttavo per fare nuove amicizie o andare a caccia di sesso. Ero in grado di spiegarle soltanto gli ultimi sintomi. La disistima di sé, la depressione. Ricordo di aver sottolineato che se continuavo a usarla non era più perché lo volevo; oramai, il mio corpo ne aveva bisogno per sopravvivere. A quel punto, mia madre era rimasta a fissarmi in silenzio, poi mi aveva stretto forte la mano.

Restai a guardare dal finestrino il susseguirsi delle stazioni, finché il treno non raggiunse la mia fermata. Salii al livello della strada e mi diressi verso la mia destinazione. Giunto davanti al palazzo, Gavin mi aprì dal citofono e salii di gran carriera le scale fino al quinto piano. Mi aspettava strizzando gli occhi da dietro la porta aperta, per accertarsi che fossi veramente uno dei suoi clienti abituali.

Mi lasciai guidare dentro casa. «Due volte in una sola settimana?» mi chiese.

«Può darsi che debba partire per un po'. Non posso rischiare di restare senza».

Gavin viveva in quell'appartamento uso studio senza ascensore insieme al fratello minore Sam, anche lui un tossico. Benché ci chiamassimo «amici», non era affatto vero che lo fossimo; quei due erano semplicemente i miei spacciatori personali. Il luogo in cui abitavano mostrava tutti i segni di trascuratezza tipici dei drogati: le pile di vestiti sporchi; i tavolini pieni di bruciature su cui erano sparse alla rinfusa pipe di vetro e banconote arrotolate; le pareti dipinte alla meno peggio e non rifinite, con variazioni dal blu al giallo oro, al rosa antiacido. Il profumo di incenso alla vaniglia da quattro soldi e, in sordina, il sentore acido dei cristalli che Gavin e Sam fumavano ogni giorno. Una puzza che si portavano perfino addosso. Una sera, non appena mi aveva visto entrare, un altro acquirente aveva osservato quanto Gavin e io ci somigliassimo - i capelli biondo fragola, la barba ispida sul mento, le camicie con il colletto a bottoni, così fuori moda - e quell'allusione mi aveva lasciato addosso una sensazione sgradevole. Speravo che la mia voce non avesse assunto il timbro impastato e biascicato di Gavin, o che il mio corpo non fosse divenuto pallido e infiacchito come il suo.

Tirai fuori il portafogli dalla tasca dei pantaloni. Gavin aprì il suo cofanetto d'argento; gli dissi che volevo il quadruplo della mia dose abituale. Preparò l'ordine con le sue mani nervose, le nocche rosa e screpolate, le pellicine delle dita morse a sangue. Come al solito, tossì e si asciugò il naso con la manica della camicia. Era così assuefatto alla droga che aveva cominciato a tenere una cannuccia tagliuzzata dietro l'orecchio, proprio come facevano i miei colleghi alla Pen & Ink, ma con le matite o le biro.

«Dov'è Sam?» chiesi tanto per fare conversazione, nella speranza che mi offrisse un assaggio gratis, una prima botta per tirarmi su.

«Non lo so. E non m'importa».

Consegnai a Gavin le banconote, due settimane di guadagni. «E le Ambiens, per favore: tutte quelle che puoi aggiungerci».

Contò una a una le pillole di sonnifero e le lasciò cadere in un flacone senza etichetta. Misurò la quantità esatta di cristalli con le mani tremanti, poi li sigillò in una bustina nera semitrasparente. «Questa roba... è particolarmente forte».

Il contatto della droga con il palmo della mano mi trasmise una sensazione di forza e purezza. Tesi la bustina verso l'alto, lasciando che la luce si posasse sull'involucro di plastica e sui granelli che brillavano, pieni di promesse. «Vuoi fumarla o sniffarla?» mi chiese Gavin come di consueto, e io optai per la seconda soluzione. Preparò due strisce belle robuste sul tavolo, e il brivido di desiderio mi arrivò fino al cervello (che meraviglia, sminuzzarla, compattarla, aspirarla e sentire la botta, e tutto proprio *adesso*). Tirò fuori da dietro l'orecchio la cannuccia da fast food - a strisce gialle, bianche e rosse - e me la porse.

«Se hai deciso di tornare a casa, farai meglio a prendere il pullman» mi disse. «Così eviti i controlli in aeroporto».

Mi piegai sul tavolino e spazzai via le due strisce, poi sorrisi quando la droga mi arrivò al cervello. «Non ci avevo pensato».

Annuì. «Vai ad assistere tua madre?».

Non ricordavo di avergli mai detto nulla di casa mia, o della salute di mia madre. Mi era capitato spesso di andare su di giri insieme a Gavin e Sam - anzi, non ci eravamo visti una sola volta senza che ci fosse la droga di mezzo - ma dovevo comunque tenerli a distanza dalla mia vita, distorcere la verità. Mi venne in mente la bugia più recente di cui ero stato messo a parte. «Non l'ho ancora detto a nessuno, ma la grande notizia è che stiamo scrivendo un libro insieme. Storie di gente scomparsa. Grandi misteri, casi irrisolti. Dovremo fare un mucchio di ricerche».

«Non mi dire. Be', è fantastico, se significa che tua madre sta meglio». Gavin raccolse dei granuli con la cannuccia, poi li pigiò dentro la pipa, il vetro deformato e annerito. «Mi tocca fumarla. Mi esce il sangue dal naso, in continuazione». Tenne la pipa ferma sopra la fiamma dell'accendino, aspettò che il minuscolo fornello si riempisse di fumo, poi me la passò.

Feci un lungo tiro e gliela resi. *Non mi somiglia affatto,* mi dissi. Mentre mi mettevo in tasca le pillole e i cristalli, giurai che non avrei più parlato di mia madre. Tra poco mi sarei alzato in piedi e me ne sarei andato. Sarei sceso in strada e avrei preso la metropolitana per rientrare nel mio appartamento. Quella sera non sarei uscito; non avrei chiamato gli amici per vedere chi altro era sotto botta. Invece, mi ripromisi di sfruttare l'energia della droga per prepararmi al ritorno a casa. Avrei fatto le valigie e studiato il metodo migliore per aiutare mia madre - come riuscire a battere sul tempo gli investigatori della polizia, scoprendo i segreti che si erano lasciati sfuggire. E come riempire, insieme, le parentesi sbiadite che racchiudevano i nostri giorni.

Nei mesi che seguirono la scomparsa di Evan Carnaby, io e Alice crescemmo crogiolandoci nella convinzione che lo strano hobby di nostra madre fosse stato scatenato semplicemente da quel dramma di paese. Ma più tardi, quello stesso inverno, venimmo a sapere che un segreto più profondo, più misterioso ancora del suo ricovero nella clinica psichiatrica, poteva essere la vera causa dei suoi comportamenti più recenti. Avremmo potuto non saperne mai nulla, se non fosse stato per la mia sparizione.

Da bambino ero sempre malconcio: i gomiti e le ginocchia coperti di crosticine, denti scheggiati o dondolanti, veri e propri florilegi di punture d'insetto e bolle provocate dalle ortiche. Ero magrolino e debole di vista. A scuola non facevano che prendermi in giro, e mia madre, ancora una volta nei panni del detective, si mise a cercare una soluzione. Il 29 gennaio era la Festa del Kansas, e quando gli insegnanti ci appuntarono alle camicie dei volantini - FESTEGGIATE IL NOSTRO STATO! VESTITE GLI STUDENTI IN TEMA CON QUESTA GIORNATA SPECIALE! - mia madre stabilì che quella era la mia opportunità per farmi degli amici.

La settimana prima dei festeggiamenti, venne colta da un'insolita determinazione. Insieme scartammo le barrette della Hershey, altrettanti doni che avrei potuto consegnare ai miei compagni di classe. Le aprivamo staccando con i denti l'angolino in alto a destra e le tenevamo sollevate alla luce della cucina: tante versioni in miniatura del nostro Stato, tutte di ciocco-

lato. Poi, aprì un libro preso in prestito dalla biblioteca e pieno di idee per realizzare costumi: bambini travestiti da bisonti, bambine trasformate in eleganti covoni di grano, una parata di storni gialli con pettorine nere. Quelle idee, decise mia madre, erano troppo complicate. Fabbricò invece una serie di rigidi petali gialli usando pesanti strofinacci. Dipinse di verde-stelo i miei pantaloni bianchi di velluto a coste. Davanti allo specchio del bagno, la guardai mentre scartava una sfilza di baci di cioccolato e me li incollava sulle guance e sul mento come tanti, fragranti semi. «Il più bel girasole del mondo» annunciò. La colla mi pizzicava la pelle, ma non mi importava. Mia madre mi aveva rimodellato; aveva dimostrato tutto il suo valore.

Il pomeriggio successivo, la Festa del Kansas era piena di bambini. Con mia grande disdetta, vidi undici, poi dodici girasoli, oltre me. Nessuno dei miei insegnanti o dei miei amici sembrò notare il mio costume. Significava che mia madre era una fallita? O che lo ero *io*?

Mi ritirai in un angolo della sala. Stava per venire buio: da una finestra guardai il manto di nuvole che copriva la nostra squallida cittadina, le guglie della chiesa e i silos spazzati dal vento, le chiazze di neve nei campi di grano intorpiditi dal freddo. Staccai con le unghie i baci di cioccolato e li inghiottii uno dopo l'altro, con tutta la colla. Sapevo che se fossi scivolato fuori dalla porta non se ne sarebbe accorta anima viva. Avrei potuto strisciare via dalla scuola, stelo e petali inclusi. Nessuno mi avrebbe impedito di svanire.

Quella sera scelsi un'altra strada per tornare a casa, arrancando nella neve fangosa, perdendo tempo. Se non fossi rientrato, qualcuno se ne sarebbe accorto? Avanzai lungo le strade che correvano intorno alla cittadina, costeggiando gli steccati di filo spinato e i prati piatti, spazzati dal vento. Aspettai che il cielo si oscurasse e i lampioni si accendessero con il loro fioco ronzio, tenendo gli occhi bassi ogni volta che un'auto rallentava o frenava. Erano quasi le sette e mezzo quando arrivai a casa, tre tristi ore in ritardo rispetto al mio solito.

Quando entrai, sia Alice che mia madre mi stavano aspettando. Mia sorella sembrava spaventata, mentre lo stato d'animo di mia madre restava imperscrutabile ai miei occhi. Non c'era dubbio, comunque, che fosse ubriaca. Prese bruscamente per mano me e Alice e ci trascinò sul divano del soggiorno. «Che nessuno dei due provi mai più a farmi preoccupare così» disse.

Andò in cucina a prendere la sua bottiglia, poi tornò con passo barcol-

lante e si inginocchiò per terra davanti a noi. «È arrivato il momento di raccontarvi la storia» ci annunciò.

Ancora adesso la ricordo nei minimi dettagli: forse era la luce giallastra della lampada sul suo viso, o l'espressione folle nei suoi occhi mentre parlava. Non potevamo interrompere, disse; non potevamo neppure accennare a una domanda. *Solo ascoltare.*

Quando mia madre era piccola, i suoi genitori erano troppo indaffarati per prendersi cura di lei. Era la quinta di sei figli; insieme al fratello minore, Dan, non faceva che andare in cerca di guai. Tiravano sassi contro le finestre dei vicini; strappavano rose dai pergolati; scavavano con le mani grandi buche nei giardini pubblici. E poi, un pomeriggio, disse mia madre, era successo *qualcosa di brutto.* Qualcosa di terribile. Una macchina nera si accostò all'area giochi di Hutchinson Park, dove si trovava insieme a Dan. Si alzò in piedi a guardare, tenendo ancora in mano le sue matite e il suo libro con i dinosauri da colorare. Un uomo alto e vestito di scuro scese dall'auto. Ci disse che non riusciva a ricordarne il volto. Però ricordava perfettamente il suo sorriso mentre avanzava zoppicando verso di loro. Dan fu preso dal panico e scappò via, ma mia madre rimase calma e immobile in fondo all'area giochi, aspettando mentre l'uomo si avvicinava sempre di più.

«Ma è proprio questa la cosa buffa, la cosa *orribile.* Non ricordo cos'è successo dopo». Prese un sorso dalla bottiglia. «Forse quell'uomo mi ha drogata o mi ha colpita alla testa. Non lo so. Mi è rimasto soltanto un immenso buco nero. Una settimana dopo, mi risvegliai sulla veranda di casa nostra. Non sapevo dove fossi stata. Non sapevo cosa mi fosse successo. Ero semplicemente svanita, e ancora adesso nessuno sa dove, come o perché».

Alice prese a balbettare, nel tentativo di intervenire, ma mia madre alzò una mano. «Non dire una parola» intimò. «Silenzio. Vi sto raccontando tutto questo perché sono stata fortunata. Avrei potuto finire uccisa. Strangolata, accoltellata o anche peggio. Qualunque cosa sia successa in quella settimana, ho avuto abbastanza buona sorte da sopravvivere. Ma a tanti altri le cose non vanno altrettanto bene. E alcuni ricompaiono solo da morti - proprio come potrebbe succedere al povero Evan Carnaby».

Per un istante sembrò quasi che stesse per piangere. Poi si portò la bottiglia alle labbra e aggiunse, «Pensateci bene. Volete davvero che vi accada la stessa cosa?».

La sua storia era finita. Aspettammo che aggiungesse qualcos'altro, ma

chiuse gli occhi e tenne la mano sospesa in aria, quasi a prolungare il silenzio che aveva avvolto la stanza. *Qualcosa di brutto.* Alice guardò prima me, poi il pavimento. Non ci era concesso fare domande su Dan o sui suoi genitori. O insistere perché ci raccontasse le reazioni alla sua improvvisa assenza da scuola, le eventuali ricerche organizzate; il coinvolgimento della polizia. Perché mai quella bambina non riusciva a ricordare il volto dell'uomo, il modello della sua auto? Chi era quella bambina, e cosa le era successo?

Più tardi quella sera stessa, quando il bourbon ebbe cullato nostra madre fino a farla addormentare, Alice sgattaiolò nella mia stanza. Si sedette sul bordo del mio letto per uno scambio di impressioni. Non eravamo ancora sicuri di quanto potessimo prendere per buono, in quel racconto. Forse, se una parte della storia era autentica, questo poteva spiegare la sua ossessione per Evan e le altre persone scomparse. E forse - l'ipotesi che ci spaventava di più - quella storia era la vera causa dei suoi comportamenti eccentrici, della sua eterna melanconia, del suo misterioso ricovero in clinica.

O forse, ragionammo tra noi, nostra madre ci aveva raccontato quella storia per spaventarci, e null'altro. Non voleva che ci ribellassimo e fuggissimo di casa. Un racconto vago e tutto sommato generico di pericoli adolescenziali, per mantenerci obbedienti, prudenti, al sicuro.

Sì. Io e Alice finimmo per concordare su quella spiegazione. Dopo tutto aveva la testa confusa dall'alcol, e non aveva mai neppure accennato a quella storia, prima di allora. Insieme, decidemmo che nostra madre ci aveva mentito con le migliori intenzioni, e che i vuoti e le incertezze erano una conseguenza della sbornia. Giurammo che non ne avremmo parlato mai più.

Rientrando da casa di Gavin, scoprii un ultimo messaggio sulla mia segreteria. Lo scatto del telefono, seguito da una scarica statica sulla linea. La sentii schiarirsi la gola. E infine, la voce di mia madre: appena rauca, ma sicura di sé e nitida.

«Credo di aver capito, adesso» diceva. Poi si interrompeva per prendere fiato, e aggiungeva, «Credo di sapere cos'è successo quando sono scomparsa».

Il funerale di Henry era stato organizzato per il tardo pomeriggio del venerdì, in modo che i suoi compagni di classe potessero prendervi parte. Mia madre vide il dottor Kaufman la mattina e poi prese la macchina per

recarsi al servizio funebre. Doveva esser rimasta lì, immobile e compita sulla stretta panca della chiesa, mentre io mi sedevo nella stanza di Gavin, riempiendomi i polmoni e il cervello di droga.

Nella bara, sembrava che il ragazzo dormisse sereno. Indossava il suo giubbotto personalizzato e teneva tra le mani una piccola Bibbia nera. Mia madre annuiva, accompagnava gli inni in un mormorio e gualciva tra le mani il programma del rito funebre. Non le sembrava corretto parlare con i genitori o con le sorelle, confuse e imbottite di profumo. Evitò i compagni di classe e di squadra di Henry. Alla fine trovò il coraggio di avvicinare una zia: una donna dai capelli grigio ferro e le unghie rosicchiate che si chiamava Sunny ed era l'unica tra i presenti a vestire di bianco anziché di nero. In quindici minuti di bisbigli, dopo il servizio funebre e prima di partire in corteo per Rayl's Hill, mia madre apprese da Sunny una serie di particolari, dettagli che mi avrebbe poi riferito.

Alcuni erano curiosi e insoliti al punto da sembrare miracolosi. In un acquario nella sua stanza, Henry teneva un esemplare di serpente dal naso porcino. Era allergico alla penicillina, ma si era sempre rifiutato di portare il relativo braccialetto. La settimana prima di scomparire - nei panni di orgoglioso neopantentato - era andato a sbattere con la macchina del padre contro il gelso che campeggiava nello spiazzo davanti casa. E l'assassino, secondo Sunny non aveva usato le mani per strangolare Henry. In realtà si era servito della cintura scomparsa, stringendola alla gola del ragazzo fino a troncargli il respiro.

Al cimitero, mia madre restò dentro il furgone. Un pastore curvo mormorò la benedizione di prammatica; gli amici e i famigliari annuirono. Costeggiò il cimitero in macchina, senza lasciarsi sfuggire la tomba di John e lo spazio vuoto accanto a essa. Poi seguì la strada, assecondandone le curve, fino ad arrivare davanti al cancello.

Quando era già sulla via del ritorno doveva essere stata colta da una qualche curiosità, o dal desiderio di dare un senso alla sua giornata. Gli inni del servizio funebre le risuonavano nelle orecchie, come se le melodie nascondessero un messaggio in codice, e decise di cercare il posto in cui era stato ritrovato il ragazzo - quel campo invaso dai rovi, quel misterioso acro di terra che tutto d'un tratto era assurto a luogo sacro. Non le importava che l'orologio del furgone segnasse le sette e un quarto o che, secondo l'articolo di giornale, quel campo fosse a decine di chilometri e a ore di distanza.

Ma mia madre si perse. Non riusciva a ricordare i nomi delle strade o

delle cittadine. La debole luce del pick-up la ingannava, e non riusciva a decifrare la cartina, le sottilissime vene blu e rosse che portavano verso casa.

Abbassò il finestrino per respirare aria fresca, e inalare il profumo dei campi di miglio e avena fermentati. C'era un temporale in avvicinamento. I lampi invadevano il cielo con le loro strisce luminose, rivelando le siepi di filo spinato e i filari di pioppi. Mia madre ascoltava i sussulti di un'altra strada sconosciuta sotto i suoi piedi e il flusso ininterrotto di canzoni d'amore alla radio. Finalmente un cartello balenò per un istante nella luce dei fari. AREA DI SERVIZIO, diceva, con una freccia subito sotto. Forse era meglio fermarsi. Avrebbe potuto studiare la cartina fino a quando il temporale non si fosse placato, per poi ritrovare la via di casa. La strada curvò verso l'interno, e i fari illuminarono le assi spezzate di un tavolo da picnic; un bidone dei rifiuti d'alluminio, rovesciato; i baccelli secchi di alcune piante di yucca. Mia madre parcheggiò, si chiuse il giubbotto di John fino al collo e si passò la borsa sotto il braccio.

Credo di aver capito, adesso. Credo di sapere cos'è successo quando sono scomparsa.

Dopo aver ascoltato per la seconda volta il messaggio, alzai il ricevitore e chiamai la Pen & Ink. «Non verrò al lavoro» dissi alla segretaria. «Non so per quanto. Un'emergenza a casa». Riagganciai prima che potesse farmi una qualunque domanda. Poi, seguendo il suggerimento di Gavin, prenotai un posto sul pullman del weekend. Sola andata, da New York a Wichita: 159 dollari, 1.517 miglia.

Quindi feci la mia ultima chiamata, ma mia madre non c'era. «A quanto pare i tuoi desideri si stanno per avverare» dissi alla segreteria. «Ho deciso di mollare tutto. Vienimi a prendere alla stazione degli autobus di Wichita, lunedì sera alle otto. Torno a casa».

Scesa dal furgone, trovò l'aria notturna carica di zanzare, come sempre prima di un temporale. Non si curò di schiacciarle, lasciandosi pungere e avvolgere dal loro moto continuo mentre si dirigeva verso l'ingresso polveroso delle toilette. La porta del bagno delle donne era chiusa a chiave, ma quella degli uomini era aperta. La spinse con cautela, servendosi della borsa. Sentì un grillo che la salutava con il frinire della sua corazza nera. Percepì l'odore intenso di disinfettante, di urina e di muffa. Le lampadine erano tutte rotte, ma l'azzurro intenso delle luci di sicurezza filtrava attraverso

la rete metallica delle finestre. Mia madre vide i lavandini, gli specchi resi opachi dalla sporcizia, gli urinali sulla parete come altrettanti corpi informi ed esangui.

Aprì un rubinetto, e il grillo interruppe il suo frinito. Si sciacquò il viso. Poi si voltò e puntò verso i gabinetti, con le loro porte tutte scardinate.

Abbassò il sedile del water e vi si appoggiò. Avvolta dal silenzio e dalla luce azzurrina, mia madre pensò a Henry, immaginandone la vita come se le appartenesse. Pensò a mia sorella e a me, così lontani nelle nostre due città. Pensò ai tetti e ai fossati, che sarebbero stati ben presto sommersi dalla neve. Considerò che nel giro di mesi, o addirittura settimane, l'inverno avrebbe avvolto gli altri corpi, la possibile lista di ragazzini e ragazzine scomparsi dalla quale era emerso Henry.

Mia madre frugò nella borsa. Sul fondo, sotto il libretto degli assegni, le chiavi e le fatture dell'ospedale ancora da pagare, trovò un pennarello blu indelebile.

Sui tramezzi delle cabine gli uomini avevano disegnato delle immagini e scarabocchiato graffiti, creando un labirinto di motti, rime, numeri di telefono incisi con la lama di un coltello. Non lesse quelle parole. Cominciò invece a scrivere, la H e la B enormi, una lettera dopo l'altra. Un nome così melodioso, Henry Harris Barradale, come il verso di una ballata. Ripensò alla sua foto: i capelli color sabbia che gli sfioravano le sopracciglia, tanto lunghi da lasciar apparire solo i lobi delle orecchie; il sorriso al contempo innocuo e gradevole.

Poi scrisse altri nomi. Ne riempì la parete per tutta la lunghezza, scandendo con la sua mano fragile tutti quelli che le riusciva di ricordare, una sequela resa tremolante dall'eccitazione. Proseguì, con la sua grafia inclinata, ricoprendo le poesie da area di sosta, i disegni osceni e le offerte di sesso, finché non ebbe completato l'opera.

Si appoggiò alla parete di fronte. Allineati alla perfezione: HENRY HARRIS BARRADALE. EVAN CARNABY. SUSAN JONES. PENNY PAULETTE MYERS. RUBY BAILEY. RAY DEAN HUNSINGER. E altri. E altri ancora.

In fondo alla lista, a lettere grandi abbastanza da poterle leggere facilmente, c'era DONNA KAYE BLAKE.

Non il cognome del primo marito, né quello che mia madre aveva assunto sposando John. Il suo cognome da nubile. Quello che portava quando era scomparsa.

Fuori dai bagni, la notte si era fatta incredibilmente buia. Le scarpe che

aveva messo apposta per il funerale slittavano nel fango. Aveva cominciato a piovere; non c'era un solo automobilista che avesse osato sfidare le strade avvolte nelle tenebre. Mia madre guardò i pioppi, le foglie nere come l'inchiostro che gocciolavano. Nella luce intermittente dei lampi altre nuvole si avvicinavano, e più in là c'erano miriadi di stelle, ancora visibili. Tese le braccia nella loro direzione, ma stavolta gli insetti non provarono neppure ad aggredirla. Forse se li era sognati. Forse li aveva immaginati proprio come io immagino lei, paziente e immobile, quasi in preghiera. I lampi e il cielo infinito. Le stelle.

Due

Dormii per tutto il viaggio, evitando di attingere alla scorta di Gavin. Per venti ore riuscii a controllarmi. Ma durante una sosta alla stazione di St Louis, vidi una donna allampanata che sedeva a gambe incrociate su una panchina, abbracciata a uno zaino sporco di fango, in attesa. Era chiaramente in pieno trip. Capii istintivamente che si trattava di metamfetamina e che aspettava di procurarsene dell'altra. Sembrava totalmente dipendente. Probabilmente ne faceva uso da mesi, se non anni. La maglietta macchiata e strappata, i capelli intrisi di sudore, i denti anneriti e deboli. Eppure, per quanto repellenti potessero essere quei dettagli, la donna era come risollevata dall'effetto della droga, percorsa da un brivido di potenza, e questa consapevolezza mi consumava. Frugai in un bidone della spazzatura finché non trovai una cannuccia di McDonald's come quella che Gavin portava dietro l'orecchio. Poi risalii sul pullman, ansioso di acquattarmi nella minuscola toilette.

Mi resi conto ben presto che un pullman diretto a Wichita era il posto peggiore per andare su di giri. Sperai che mia madre non se ne accorgesse. Pensai alle mie colleghe della Pen & Ink, tre pettegole che avrebbero sicuramente trovato il modo di fare commenti davanti al mio cubicolo e alla mia sedia, vuoti. Pensai al mio padrone di casa che sollevava il lembo della busta per trovarci dentro tre mesi di affitto, tutti in banconote da venti e da dieci, insieme al mio biglietto pieno di menzogne. Ma New York era scomparsa alle mie spalle. Adesso c'era solo il tossicchiare del motore, il vento che penetrava dalle fessure dei finestrini. La droga mi rendeva già claustrofobico e mi avvolgeva in una patina di sudore. Chiusi gli occhi e decisi di pensare a Evan. Da uno dei sedili sentivo venire una melodia, filtrata dalle cuffiette di un passeggero: una ballata, scritta apposta per strap-

pare il cuore. Ma non potevo distinguere le parole, e il mio cuore rimase indifferente.

Evan Carnaby era stato un ragazzino smilzo e biondo, con occhiali dalla montatura in metallo e una tosse secca come uno sbattere di nocche; prendeva tutti i pomeriggi il nostro stesso autobus, sedendosi sempre in fondo. Io e Alice lo avevamo amato, in segreto. Non facevamo che guardarlo, sprofondando nei nostri sedili quando ci fissava a sua volta, infastidito. Adoravamo il braccialetto di spago intrecciato che portava al polso; i suoi jeans strappati sulle ginocchia, in una doppia esplosione di tessuto. Ci piacevano le tasche delle sue camicie sempre piene di caramelle: confettini alla cannella, mou, qualunque cosa potesse scartare alimentando il nostro desiderio. E ci piaceva vederlo mentre canticchiava seguendo il ritmo della musica scelta da Susie Mayhew, la nostra autista con i cerchi alle orecchie, una bandana rossa e un marito tatuato che guidava anche lui un autobus. Susie inseriva le sue compilation nell'autoradio quando salivamo sul suo autobus dopo la scuola - avventurandoci nel solito percorso con i finestrini abbassati, i girasoli che ondeggiavano nei fossati sul bordo della strada, i tuoni che echeggiavano verso nord come drammatiche promesse - e anche se a molti dei ragazzi piaceva la sua musica, al punto da attendere con eccitazione il momento di salire sull'autobus, nessuno sembrava più coinvolto di Evan. Cantava accompagnando i pezzi di Elton John, degli Steely Dan e perfino di Simon and Garfunkel, anche se restando un'ottava più in basso. Dai nostri posti, io e Alice ci disponevamo ad ascoltarlo mentre cantava a squarciagola. Verso, coro, ancora coro. Dio aveva sintonizzato le sue corde vocali su una tonalità leggermente piatta, ma le dita, tamburellando sul sedile, tenevano il ritmo, con prudenza ma senza fallo. Evan.

Poi, di punto in bianco, smise di prendere l'autobus. All'inizio ci accorgemmo appena della sua assenza. Poteva essersi ammalato, o aver deciso di saltare un giorno di scuola. Ma passarono altri quattro giorni, poi cinque, e il lunedì successivo sentimmo la notizia.

A quei tempi ascoltavamo sempre la radio di prima mattina - le ultime novità discografiche accompagnavano il nostro risveglio sotto la doccia, insieme alle battute a raffica dei disc jockey. Ma quella mattina in particolare, il loro tono si era fatto serio. Interruppero la musica per un servizio speciale. La madre di Evan, Nancy Carnaby, si era fatta spazio con la voce dentro la nostra radio. Sentimmo i suoi singhiozzi tra le onde statiche. Ricordo gli occhi di Alice, il loro verde che si incupiva; ricordo mia madre, il

tuorlo d'uovo che colava dalla frusta stretta in una mano, mentre chinava il capo per sentire meglio. Il pomeriggio tardi, Evan era uscito in bici dirigendosi verso i boschi vicino Scudder Creek, a caccia di trote, pesci persico e tartarughe. E non era più tornato a casa.

«Il mondo è ingiusto» disse un'insegnante rivolgendosi alla mia classe, quella settimana, e tutti le credemmo. «Non uscite di casa. E non salite per nessun motivo al mondo su un'auto, se non conoscete chi la guida...».

Avevamo sentito quel consiglio molte altre volte, ma tutto d'un tratto, spaventosamente, le parole erano accompagnate da un esempio concreto. A letto prima di dormire immaginavo Evan che scivolava sul sedile posteriore di una Cadillac scura. Mi sembrava di vederlo mentre strizzava gli occhi dietro le lenti dei suoi occhiali, e si stringeva il braccialetto al polso. Ma non mi riusciva di visualizzare altro. Niente bavagli, coltelli o nudità, nessuna forma di degradazione o di annullamento. Ero troppo piccolo per sapere cos'altro sarebbe potuto venir fuori, dopo lo slittare della sua bici e quell'improvviso grido di sorpresa.

Guardavo le strade che scivolavano accanto al finestrino. Il messaggio di mia madre al telefono era ormai diventato un'eco continua nelle mie orecchie. *Credo di sapere cos'è successo quando sono scomparsa.* Se il rapimento che aveva descritto quella notte di tanti anni prima - la sua ramanzina da ubriaca, il suo monito che avevamo trascurato e considerato alla stregua di un'invenzione - se in realtà quella storia era vera, allora perché l'aveva tenuta nascosta per tanti anni? Che rapporto c'era tra le notizie su Henry Barradale e mia madre, e che effetto avevano avuto su di lei? E come si era sentita allora, durante la sparizione di Evan?

E perché, dopo tanto tempo, tornava a ricordare?

Sull'altro lato del corridoio, due donne stavano parlando ininterrottamente da Topeka. Qualcosa nel loro tono mi indusse a origliare. La voce della più anziana era dura; mi venne da immaginare che il vago sentore di acqua di rose provenisse da lei. «Non faccio che darle buoni consigli, ma non impara mai» stava dicendo, riferendosi a una nipote di cui aveva estratto la foto da una borsa marrone, per mostrarla alla vicina di posto. «Quei top che si mette addosso. E dovresti vedere le minigonne! I ragazzi della sua età non hanno il minimo autocontrollo. E non è di *loro* che mi preoccupo».

L'autobus proseguì sferragliando, e passò per una frazioncina addormentata, le consuete fattorie e i silos dalle cime argentate, i fienili e le chiese sul lato della strada. Mi vidi scorrere davanti vagoni abbandonati su binari

in disuso, poi un orto con alberi carichi di mele troppo mature. Le ombre della sera oscuravano quasi i viottoli sabbiosi, le macchie di boscaglia, una scala abbandonata accanto a un melo. Dall'autobus, tutte quelle scene sembravano artificiali, come le immagini in un libro di fiabe. Erano luoghi in cui era facile immaginare che avessero appena giocato dei bambini. E dove avremmo potuto giocare io e mia sorella, o anche, tanti anni prima, Donna Kaye Blake e il suo fratellino Dan.

Nel riflesso del finestrino il mio viso sembrava smunto e gli occhi mostravano più le pupille che le iridi. *Non dovrebbe vedermi così.* Eppure dovevo rispettare i nostri accordi. Non avevo noleggiato un'auto; non avevo ancora informato Alice, o chiunque altro, del mio ritorno. Solo mia madre, che sarebbe venuta a prendermi alla stazione di Wichita.

La donna anziana concluse la sua storia sulla nipote. «I *miei* figli, non li perdo mai d'occhio» disse la più giovane. Indicò due ragazzini seduti davanti. Dovevano essere tra gli otto e i dodici anni, evidentemente fratelli, ma non gemelli. Avevano entrambi un videogame di plastica gialla e rossa, ed erano immersi nei loro regni di asteroidi e razzi.

I ragazzini, così decisi, si chiamavano Henry e Evan. Il più grande (*Henry*: gli si addiceva decisamente di più) aveva gli incisivi sporgenti e le bretelle; il viso contratto in una smorfia di fronte a una catastrofe sul suo schermo in miniatura, mentre un richiamo metallico riecheggiava dal suo videogioco. I capelli del fratello (di *Evan*, quindi) erano più scuri e minacciati da un ciuffo ribelle, vanamente contenuto da un lucore di brillantina. I ragazzini tenevano addosso i loro giubbotti, nonostante il riscaldamento troppo alto del pullman. La scarpa sinistra di Henry si era slacciata, e i jeans di Evan erano senza cintura e troppo larghi. Mentre li studiavo, gli altri passeggeri e i loro sedili svanirono; mi ritrovai a pensare al vero Henry e al vero Evan, e alle vere signore Barradale e Carnaby, che certamente avevano detto anche loro *I miei figli, non li perdo mai d'occhio,* e mentre la droga mi scorreva nelle vene guardai i due fratelli, le loro nuche con i capelli schiacciati, le dita che scorrevano sullo scoppiettio dei loro videogiochi, finché l'autista annunciò che stavamo per arrivare al capolinea.

Il *vero* Evan, il *nostro* Evan, era bellissimo.

Dopo la sua scomparsa, il giornale locale pubblicò una sua foto trovata nell'annuario delle medie e scattata due anni prima, che lo ritraeva in una posa goffa. Era in prima pagina, accanto a un'istantanea della Schwinn rosso ciliegia, la bici che Evan aveva inforcato quella sera dirigendosi verso

Scudder Creek. Ricordo di aver studiato con attenzione la bici, i particolari resi confusi dalla filigrana della stampa. Immaginai le sue caviglie sottili che spingevano sui pedali; le nocche che stringevano il manubrio, quasi a reclamarne il possesso. Poi mi soffermai a lungo su Evan e sul suo sorriso sghembo. La cicatrice sullo zigomo destro. I denti leggermente grandi rispetto alla bocca. Evan guardava oltre la O perfettamente lucida dell'obiettivo, concentrato forse sul volto del fotografo, e la sua espressione rendeva la foto più triste e crudele - come se avesse intravisto nell'otturatore qualcosa di terribile che lo attendeva di lì a due anni, e si fosse appena ritratto da quel futuro. A quel tempo non ero stato in grado di esprimere a parole la mia reazione a quella foto. Mi ero limitato a un brivido, a un'ulteriore occhiata e alle domande di prammatica: se la polizia aveva saputo qualcosa di nuovo, se lo avevano trovato, se poteva essere ancora vivo.

Nonostante lavorasse alla prigione, mia madre sapeva assai poco. Un postino, o così aveva sentito dire, aveva trovato sulla strada per Scudder Creek due raggi spezzati di una ruota. In un fossato lì vicino, la polizia aveva raccolto carte di caramelle, la liquirizia preferita di Evan (ma le impronte appiccicose non coincidevano con le sue).

Di notte, ricordavo Evan come lo avevo visto tante volte sull'autobus. I brufoli sulla fronte e sul mento. I capelli, biondo paglia e unti, ancora solcati dal pettine. La catenina con la minuscola croce che gli ricadeva sull'incavo della gola. E la gola stessa di Evan, spesso segnata da baci di cui non ero in grado di intuire l'origine.

Le canzoni sull'autobus non erano più le stesse. Susie Mayhew acconsentì alla nostra richiesta di cambiare cassette. Certe mattine sostava ancora davanti al vialetto lastricato dei Carnaby prima di accorgersi del suo errore. Io e Alice ci soffermavamo sullo spazio vuoto accanto alla veranda dove Evan legava la sua bici. La finestra al piano di sopra; le tendine da barca, coperte di polvere; il canestro da basket inutilizzato sopra il garage.

Quell'anno, dopo Natale, un uomo che pescava sul ghiaccio estrasse una maglietta dallo stesso ruscello dove, quella sera, Evan si era diretto a caccia di tartarughe. Era di taglia media, la stessa che portava il ragazzo; ed era una Fruit of the Loom, la sua marca preferita. Non c'erano macchie di sangue o buchi di pallottole. I genitori attaccarono altri manifesti in tutta la città; riapparvero in spot alla radio e in trasmissioni televisive. Sembrava che ogni speranza si fosse dissipata: le loro voci erano rotte dalla stanchezza, le teste chine davanti alle telecamere.

A quel punto nostra madre aveva smesso completamente di bere. Io e

Alice potevamo tranquillamente non tener conto del suo strano comportamento e dimenticare quasi la sua storia sospetta. Arrivò la primavera, quindi l'estate, i giorni prima della mia licenza elementare. Presi quasi otto chili, mi piazzai eterno secondo in una gara di *spelling* e mi lanciai in un amore non corrisposto e fallimentare fin dalla nascita per un ostacolista della squadra di atletica della scuola. E nel frattempo, continuavo a pensare a Evan. Lo sognavo in un mondo eroico, errante, i capelli mossi dal vento, gli occhi come pallidi frammenti di cielo. Forse un giorno, da qualche parte, la polizia l'avrebbe trovato. O forse sarebbe stata addirittura mia madre a trovarlo, e gli avrebbe portato tutte le foto che aveva conservato, tutti i servizi sul giornale incollati nell'album che aveva riposto su una mensola in cantina, al buio. E Evan li avrebbe presi e avrebbe sorriso, per poi scoppiare nella sua risata sghemba, non più svanito, di nuovo tra i vivi, impastato dal vento di mezzogiorno e dalla pioggia notturna, assonnato come un fumatore d'oppio.

L'autista segnalò l'arrivo a Wichita. Mi unii alla calca, scendendo dal pullman per recuperare i bagagli dalle stive. Nell'aria stagnante della stazione, parcheggiai il mio zaino e la valigia, mentre gli altri si affrettavano verso le biglietterie automatiche, le cabine del telefono, il caldo abbraccio dei famigliari o degli amici.

Tra poco avrei visto mia madre. Il suo sorriso esitante, pieno di aspettative. Deglutii e tirai su col naso, cercando di assumere un'espressione impassibile, che non mi tradisse.

Per un istante - forse perché ero stato tanto tempo lontano, o avevo bisogno di un volto familiare tra tutti quegli estranei - mi parve di vederla. In quel breve momento, non sembrava malata. I capelli erano tornati folti, e ricci; la schiena le si era raddrizzata. Stavo quasi per chiamarla a gran voce. Poi mi resi conto dell'errore: la donna in mezzo alla folla non era mia madre, ma la sua migliore amica, Dolores.

Anni prima, avevano lavorato insieme alla prigione. A volte uscivano a bere qualcosa, nel periodo in cui mia madre non aveva ancora smesso. Avevano in comune un grande amore per Willie Nelson e per il bourbon. In seguito Dolores lasciò la prigione per un altro impiego, ma nel corso degli anni si incrociarono spesso in occasione di svendite per traslochi, o in negozi di anticaglie, o facendo la fila al supermercato. La loro amicizia si era rinfocolata tre anni prima, quando, un pomeriggio, si erano incontrate in un negozio di cibo macrobiotico. «Ma serve a qualcosa questa roba?» ave-

va chiesto mia madre, indicando il cesto che Dolores aveva caricato di aminoacidi e di olio di fegato di merluzzo in pasticche. Dolores si strinse nelle spalle: proprio quella settimana aveva cominciato la terapia per un cancro al seno. «Io invece ho un linfoma» aveva risposto mia madre.

Più tardi, erano state entrambe ricoverate nell'ala ovest dell'Ospedale di Hutchinson. Dolores aveva fatto appassionare mia madre alle riviste di enigmistica. Le aveva fornito dei disegni per stoffe e del materiale da cucito, e l'aveva aiutata a realizzare le sciarpe decorative che ora cuciva per poi venderle o spedirle via posta ad altre pazienti in chemioterapia. Insieme, come diceva mia madre, avevano «sopportato tutte le schifezze da ospedale». Alla fine, la terapia antitumorale di Dolores aveva funzionato. Tra loro due, era stata lei ad avere fortuna.

Sembrava ancora relativamente in salute, riflettei. Non aveva subito ricadute. Portava gli stessi occhiali con la montatura rosa; i capelli erano leggermente brizzolati ma sempre lunghi sulle spalle. La guardai bere un sorso da una lattina di Dr Pepper e masticare con decisione la sua gomma, mostrando i denti dritti e bianchi, poi la chiamai per nome, a gran voce.

Dolores mi corse incontro, facendosi faticosamente largo tra la folla; il suo volto si aprì in un sorriso quando mi chinai per abbracciarla. Mormorò qualcosa che non mi riuscì di comprendere. Mi aveva sempre chiamato *Scotty* e io l'avevo sempre segretamente odiata per questo. Quando si ritrasse, notai che il suo sorriso era cambiato, alterato dalla vista della mia camicia stazzonata. «Non è venuta con te?» le chiesi.

«Abbiamo un sacco di cose di cui parlare» disse. Sentivo il bourbon nel suo alito, la risposta concreta a una delle domande che avrei voluto rivolgere a mia madre.

Il parcheggio si era fatto buio. Dolores mi guidò tra le auto, trascinando le scarpe slacciate e scuotendo le chiavi come fossero maracas. Gettò in terra la lattina di Dr Pepper e la schiacciò sotto il calcagno. «Sono venuta con il furgone di John» disse. «Tua madre ha insistito». Quando lo indicò, vidi tracce di fango sui pneumatici, sul paraurti e sulla targa - tutte prove, supposi, delle spedizioni di mia madre lungo strade zuppe di pioggia e campi con il cartello PROPRIETÀ PRIVATA.

Dolores aprì la mia portiera, poi girò intorno al furgone per prendere posto dietro il volante. Prima di girare la chiave d'accensione, sollevò il polso e me lo accostò al viso. «Senti» disse. «Il mio nuovo profumo».

«Molto buono» risposi. Era decisamente ubriaca, ma io non ero in condizioni migliori, per guidare. Posai le borse ai miei piedi. Nel parcheggio, i

ragazzini del pullman, i miei Henry e Evan, venivano sospinti nei sedili posteriori di una Buick da un uomo che probabilmente era il padre.

L'interno del pick-up recava ancora le tracce del mio patrigno: l'odore di tabacco da masticare e di dopobarba speziato; tre penne di fagiano incastrate nell'angolo del parabrezza; e una foto mezza strappata dello stesso John, in tenuta da caccia, incollata al vano portaoggetti. Ma sul cruscotto c'erano anche foto recenti. Una vera e propria galleria che si stendeva dal volante alla portiera di destra, il pannello di compensato invaso dai volti. SCOMPARSO, c'era scritto su alcune delle foto. Esattamente come le pareti della nostra cucina, tanti anni prima. Prima che Dolores sterzasse e uscisse dal parcheggio vidi, alla luce di un lampione, i nomi stampati dietro le facce. Audrey Plumly. Ben Kent. George Johnson Lloyd. E sì, anche Henry Barradale.

«Non si capisce davvero dove trovi l'energia» disse Dolores dirigendosi verso l'imbocco della statale. «Un giorno sta male sul serio, ma il giorno dopo cambia tutto. Ieri mi ha chiesto di accompagnarla in biblioteca. Per tutto il tragitto è rimasta con un paio di forbici in mano. E senza che me ne rendessi neppure conto, *snip-snip-snip*. Ha decorato tutto il furgone. E aspetta di vedere le pareti della cucina».

Mi sporsi in avanti e strizzai gli occhi per studiare il volto di Henry. «Allora è questo che volevi dirmi?».

«Non esattamente, no». Aggrottò le sopracciglia, come se non sapesse da dove cominciare. La vidi masticare, mordendosi l'incavo della guancia. Guardai i fermagli di Strass, sistemati in parallelo sopra le orecchie per tenere a bada la chioma. *Dolores è stata una regina di bellezza*, mi aveva detto una volta mia madre. *La regina Dolores. Poteva prendersi qualunque ragazzo desiderasse. E credimi, ne desiderava parecchi.*

«Dubito che sia stata onesta fino in fondo» disse Dolores. «Insomma, che vi abbia dato tutte le informazioni».

«E quali informazioni dovrebbe darci?».

«Sulla sua salute».

Fui colto da un vago senso di preoccupazione. «Le ultime volte che mi ha chiamato, abbiamo parlato soprattutto del corpo».

«Il ragazzo assassinato».

«E anche delle altre persone scomparse. I casi che sta seguendo».

«So tutto» disse Dolores. «Vuole che riprendiate le vostre indagini. È così che le ha chiamate ieri, *indagini*. Ho il dovere di dirtelo: trovo che ci sia qualcosa di strano».

L'espressione turbata dei suoi occhi mi indusse a distogliere lo sguardo, concentrandomi sulle strade sabbiose e desolate, e sui campi appena mietuti. «Però è bello sentirla di nuovo così entusiasta» dissi. «E per qualcosa che non sia... non so, verificare che l'assicurazione copra le sue spese mediche, o che i valori delle piastrine restino abbastanza alti».

Dolores aveva rallentato, e molti altri veicoli ci sfrecciavano accanto: camion carichi di fieno, rimorchi per il trasporto dei cavalli, autoarticolati. Guardava me più che la strada.

«Venerdì mi ha dato appuntamento al funerale di quel ragazzo» disse. «Non ti sembra strano?».

Riallineai una delle foto attaccate al cruscotto. Dopo aver atteso inutilmente una mia risposta, Dolores proseguì, «Avresti dovuto vederlo, quel funerale. Una cerimonia di classe, nell'insieme. Solo che qualcuno ha portato un bouquet di garofani arancione a forma di pallone da football. I vestiti, tutti gli altri fiori, gli abiti che avevano messo addosso al ragazzo... tutto di gran classe. E poi è sbucata fuori quell'orribile palla. Me ne sono andata prima della fine».

Tentai di immaginarle in chiesa, intente a studiare i famigliari e gli amici, indotte al silenzio dall'organista che eseguiva *In the Garden* e *Amazing Grace.* Ma mentre Dolores parlava, non riuscivo a concentrarmi sulla bara, sulle macchie colorate dei fiori o sugli astanti, raccolti intorno alla famiglia. Riuscivo a vedere solo mia madre, inchiodata alla sua sedia nelle ultime file. Il suo sorriso estraneo e soddisfatto; la parrucca, fissata con uno spillo; il maglioncino nero e le mani giunte in grembo. Sicuramente aveva tenuto libero il posto accanto al suo, in attesa del mio arrivo.

«Accennavi alla sua salute» dissi. «Vuoi dire che è peggiorata?».

«Scotty, non farle sapere che sono stata io ad avvertirti. L'idea che io possa farvi preoccupare la manderebbe su tutte le furie». Si interruppe, riprendendo faticosamente fiato. «Ma devo dirtelo. Tua madre ha smesso di lottare. Credo stia succedendo, proprio adesso».

«*Succedendo?* Spiegami cosa intendi esattamente».

«È molto peggio di quando l'hai vista l'ultima volta. Ha praticamente smesso di curare il giardino. Ti ricordi l'estate scorsa? Non faceva altro. Ma quest'anno, no. Ed è sempre stanca. Non riesce quasi più a uscire da sola».

Curvando adagio, Dolores uscì dalla statale e imboccò una strada più stretta. «Volevo che chiamasse te e Alice» proseguì. «Le ho detto, "Donna, chiama i ragazzi!". Ma non ha voluto. Ormai non mi dice neanche più tutte

le novità che le vengono da Kaufman, ma a quanto pare ci sono dei nuovi tumori. Credo che abbia raggiunto *quel* punto. E che non ci sia più possibilità di remissione».

La guardai, seduta al volante. In realtà, mi venne da pensare, la conosco appena. Sapevo che possedeva un prezioso gatto delle nevi; che aveva un'ottima ricetta per i biscotti al cioccolato, sfruttata spesso anche da mia madre. Aveva un marito molto più anziano, di nome Ernest, che non avevo mai visto, e un Pomerania, di nome Fred, che invece conoscevo. *Quel punto.* Dall'ultima volta che l'avevo vista, la voce di Dolores era diventata meno cinguettante, meno infantile. *Nessuna remissione*: in un tono così serio e profondo.

Mi tornò in mente quello che mia madre mi aveva raccontato sul comportamento di Dolores subito dopo aver sconfitto il cancro: la sua immaturità, i suoi vestitini da adolescente. «Si è presentata al mercato delle pulci in una specie di tutù da ballerina» mi aveva detto. «Con un seno soltanto, ma vestita da ballerina! Demenziale». Quella Dolores non sembrava la stessa donna che mi sedeva accanto.

Provai un improvviso, feroce senso di colpa nel rendermi conto che non avevo indagato a sufficienza sulla salute di mia madre. Ero stato preso al laccio dal suo entusiasmo per la vicenda di Henry e per i giorni che ci aspettavano e che avremmo trascorso insieme. Prima di allora c'erano sempre state solo quelle parole fumose, enigmatiche, *linfoma non-Hodgkin*, una vaga forma di cancro concentrata in altrettanto vaghi crocevia del suo sistema circolatorio. Ma adesso, a sentire Dolores, la malattia aveva assunto una forma tangibile.

«E c'è dell'altro». Estrasse una sigaretta dalla borsa e le accostò l'accendisigari del furgone. «Temo che stia intaccando anche il cervello. So che a un certo punto il dottor Kaufman ha accennato a una possibile, lieve forma di demenza. Ma credo si stia accentuando».

«Demenza? Non è un po' troppo estremo, come termine?».

«Da un po' di tempo a questa parte mi parla spesso di un episodio che risale alla sua infanzia. È come se l'omicidio di quel ragazzo avesse risvegliato dei ricordi. Ne sai qualcosa?».

«Della sua sparizione?» dissi in tono calmo. «Sì».

«Conosci cose che apparentemente ha tenuto nascoste per tutti questi anni?».

«Io e Alice abbiamo sempre pensato che fosse un'esagerazione. Qualcosa che aveva escogitato per spaventarci. Non ci è mai sembrato così impor-

tante, in realtà». Distolsi lo sguardo dal finestrino e mi voltai verso Dolores. «Ma di recente mi è capitato di ripensarci perché è stata lei a riparlarne».

«E adesso le credi?».

«Che cosa ti ha detto?».

«Mi ha raccontato cose... Oddio... davvero terribili. Non riesco a immaginare da dove le vengano. Mi ha parlato di un uomo orrendo che l'avrebbe tenuta rinchiusa in una cantina. Di un altro ragazzino, imprigionato insieme a lei. È una follia! Tutti questi anni di amicizia, e non mi ha mai neppure accennato a una tragedia simile? Cosa dovrei pensare? Adesso voglio chiamare Kaufman, perché ho paura che la malattia le abbia intaccato il cervello. Ha seguito il caso di quel ragazzo troppo da vicino, e non fa che guardare tutta quella robaccia in televisione. Sta cominciando a convincersi che le stesse cose siano capitate anche a lei».

Dolores si sistemò gli occhiali e sospirò, emanando una lunga nuvola di fumo azzurrino. Un uomo orrendo... uno scantinato... un altro ragazzino rapito. Avrei tanto voluto che le rivelazioni finissero lì, ma sapevo che il silenzio sarebbe stato ancor più difficile da sopportare.

«Quindi non credi alle cose che ti ha raccontato» dissi.

«In tutta onestà? Non, non ci credo». Rimase per un attimo in silenzio. «Hai chiamato tua sorella per avvertirla che sei tornato?».

«No».

«Dovresti farlo. So che non è piacevole sentirselo dire, ma credo che vostra madre stia inventando tutte queste cose per riportarvi a casa. Non vuole che sappiate il vero motivo. Il tempo è scaduto, e il suo medico ha detto che non c'è più speranza. Ormai vuole soltanto che i suoi figli tornino da lei».

I fari disegnavano archi luminosi lungo la strada, abbracciando i fossati invasi dalle erbacce e le pozzanghere di acqua piovana. Davanti a noi, all'incrocio con i binari, il passaggio a livello si era abbassato, con le sue luci rosse lampeggianti e le strisce bianche e nere. Dolores rallentò e fermò il furgone.

Avrei voluto aprire la portiera e allontanarmi dalle sue parole, scavalcando le radici degli alberi, esposte e intrecciate a strisce di tessuto, bicchieri di plastica e giornali appallottolati dai titoli illeggibili. Avrei voluto percorrere a piedi i chilometri che mi separavano da casa per raggiungere mia madre, ascoltare la sua voce e tenerla per mano.

Dolores rimase ferma davanti ai binari, il motore in folle. Non c'erano

altre macchine, né treni: niente fari in avvicinamento, nessun fischio a lacerare l'aria, gelido. Ma le sbarre del passaggio a livello restavano abbassate, le luci rosse e abbaglianti. Abbassai il finestrino e respirai a pieni polmoni. Da lontano, nel buio, si sentivano le oche: le loro strida, portate fino a noi dal vento, ricordavano lo scricchiolio di una porta sui cardini.

Dolores abbassò a sua volta il finestrino e guardò fuori, nella notte. Era ancora ubriaca. Io ero ancora fatto. Eravamo a meno di dieci chilometri da mia madre, ma non eravamo pronti, non ancora. Restammo insieme, in ascolto, finché le oche non furono sparite, e poi ascoltammo ancora. «È così tranquillo, quaggiù» disse infine.

«Per favore, basta. Non diciamo più niente finché non saremo arrivati a casa».

Raggiungemmo la strada sabbiosa che entrava a Haven. I viali erano silenziosi, fiancheggiati da pioppi neri e olmi, le ombre oscillanti alla luce dei lampioni. Dolores fece un'ultima curva, si immise nel vialetto di mia madre e parcheggiò.

La lasciai alla guida e mi diressi verso casa. Salendo sulla veranda, ebbi la sensazione immediata che qualcosa fosse cambiato. Prima, ogni volta che mia madre sentiva il motore dell'auto in strada, si alzava e veniva a salutarmi alla porta. Stavolta, nonostante il furgone fosse rumorosissimo, non era ancora apparsa.

Salii sulla veranda e scrutai dalla finestra del soggiorno. Attraverso le tende riuscivo a vedere la luce verdastra del televisore, il suo schermo difettoso. Mia madre non l'aveva mai portato a riparare - per anni, sia Alice che io l'avevamo bombardato inutilmente con il palmo della mano - e l'apparecchio continuava a proiettare le sue immagini invertite tra il basso e l'alto, con una striscia nera al centro. Non c'era verso che una qualunque immagine si raddrizzasse o si compattasse. Eppure mia madre continuava a tenere il televisore acceso, con il volume basso, addormentandosi spesso nel suo ottundente alone da acquario.

«Su, entra» disse Dolores alle mie spalle. Si allungò per aprire la porta a schermo, e insieme ci infilammo dentro casa.

Come sempre quando ritornavo, strofinai le scarpe sul tappetino, me le tolsi e mi sfilai le calze. Nel mio stato alterato dalla droga, il tappeto sotto i piedi mi parve morbido e accogliente. Alla nostra destra, il televisore trasmetteva la sua versione deturpata del notiziario serale, con le mappe del meteo. E nel suo alone, ecco mia madre. Era stesa sul divano, un braccio

piegato sul viso.

«Dorme» disse Dolores. E aggiunse, come se quel sonno fosse la dimostrazione delle sue tesi, «Capito cosa voglio dire?».

Il suo respiro era faticoso e impastato. Portava un foulard, ma nel sonno le era scivolato, rivelando i capelli sfibrati, e le zone di calvizie. Mi avvicinai, travolto da un'ondata improvvisa d'amore, assorbendo il forte odore di sostanze chimiche, i residui delle iniezioni di Rituxan e Neupogen che, come mi aveva spiegato, le impregnavano perfino il sudore. Benché fossero passati otto mesi dall'ultima volta che ero tornato, ricordavo perfettamente quell'odore.

«Mamma, sono io». Mi chinai per sfiorarle la pelle scoperta tra il foulard e l'orecchio. Si svegliò, ritraendo il braccio dal viso. Mi resi immediatamente conto che Dolores aveva detto la verità: il suo aspetto era palesemente peggiorato.

Per un istante sembrò quasi che non mi riconoscesse. Poi sorrise. «Ti ho trovato» disse.

«No, sono io che ho trovato te».

Alle nostre spalle, Dolores lasciò tintinnare le chiavi in tasca. «Dovrei andare» disse. «Si sta facendo tardi».

Mia madre affondò le mani sui cuscini, nel tentativo di sollevarsi. Non aveva messo la dentiera inferiore; notai come tentasse di nascondere l'espressione esausta sul suo volto. «No, resta un altro po'» disse. «O almeno prendi un bicchiere di tè freddo».

Dolores disse di no, ma mia madre si avviò a passi esitanti verso la cucina. Erano passati solo otto mesi, ma in quell'istante vidi con ancor maggiore chiarezza quanto fosse invecchiata e malata. La schiena più curva, i ciuffi sempre più radi di capelli grigi, il lampo di apprensione nello sguardo.

Dolores si produsse in un sospiro esasperato. Le sue guance sembravano nuovamente arrossate, come se avesse mandato giù di nascosto un altro sorso di bourbon. Lanciò un'occhiata in cucina per assicurarsi che mia madre non potesse sentirla. «Ricordati cosa ti ho detto» sussurrò andando verso la porta. «Di qualunque cosa dovessi aver bisogno, chiamami».

Anche il minimo cenno d'intesa mi sarebbe sembrato un tradimento. Non volevo sentire altri moniti o avvertimenti; non vedevo l'ora di richiudere la porta alle sue spalle. Dal vetro appannato della finestra la guardai procedere verso la sua macchina, barcollando leggermente. Aspettai che percorresse il vialetto e che il suo unico faro funzionante si dissolvesse

nella notte, poi chiusi la porta a chiave. Il lampadario di rame a goccia... il vecchio barilotto di zucchero da nove galloni, pieno di rose essiccate... la zangola per il burro Dazey. La maggior parte di quelle anticaglie appartenevano alla nostra famiglia da anni. Altre non le avevo mai viste prima: doveva averle scovate tra aste e robivecchi.

Girai per la stanza, sistemando le foto incorniciate, esaminando le file di bambole nella vetrinetta. Mi stavo già adattando non senza sforzo all'odore di mia madre, nel quale si combinavano le medicine, il fumo stantio di sigaretta, le ciotole con il loro pot-pourri di bucce di mela.

Tornò, i denti di nuovo allineati in un sorriso, due bicchieri spaiati in mano. «Abbiamo un appuntamento al caffè, domani». E poi, d'un tratto consapevole, «Oh, credevo che si sarebbe fermata».

«Aveva fretta di tornare a casa».

«Ernest si infuria se fa troppo tardi. Di cosa avete parlato venendo qui?».

«Soprattutto del funerale».

Mia madre si risedette. «Credevo che avessi smesso di mangiarti le unghie».

«Ci ho provato, ma ho rinunciato».

Bevve un sorso dal bicchiere più piccolo. «Ti ha raccontato della palla da football?».

Annuii, sporgendomi per posarle una mano sul ginocchio. Perfino così da vicino mi sembrava che si stesse ritraendo, riluttante all'idea di lasciarsi vedere. Non era questa la vitalità che avevo immaginato pensando a lei che guidava in direzione di Partridge o guardava la casa di Henry. Fino a quel momento avevo promesso a me stesso che sarei stato schietto e deciso, che l'avrei guardata negli occhi e le avrei chiesto senza preamboli dei suoi ricordi. Ma non riuscivo a smettere di pensare ai moniti di Dolores, e a quella parola terribile, *demenza.* Guardando mia madre, dimenticai tutte le parole che mi ero ripromesso di dirle.

«Mentre eri sul pullman, ieri, ho organizzato un piccolo incontro con Sunny».

«La Sunny del funerale?».

«Abita non lontano da qui, e gioca a Bingo nello stesso posto dove andavamo io e John. Ho trovato il suo cognome sull'elenco e l'ho chiamata».

Nel darmi quella notizia mia madre sembrò rinvigorirsi: prese la borsa dal pavimento e tirò fuori un taccuino giallo. «È addirittura venuta a Haven! Non ne ero molto entusiasta, ma mi ha portato al caffè e ha ordinato biscottini al burro per tutte e due». Aprì il taccuino e vidi degli appunti

buttati giù in fretta e furia durante la loro conversazione - «chicche», li definì, altri frammenti della vita di Henry che, ne era convinta, dovevo assolutamente conoscere. *Gli piaceva andare a nuotare nel Lago Kanopolis. Gli piacevano i frutti di mare - sopratt. gamberi - e li preferiva croccanti, con tutta la coda.*

«Carina questa» dissi. «Biscottini al burro». Le immaginai insieme nel separé di cuoio tirato a lucido. Mi sembrava di vederla mentre prendeva appunti sui vestiti di Henry, sulla stanza di Henry, sul suo amore per i gamberi e per il nuoto, e la zia Sunny continuava a parlare senza sosta, travolta dal dolore, procedendo senza un ordine apparente. Forse tutti quei dettagli, quelle «chicche», erano indizi essenziali per indagare sull'assassinio di Henry. O forse no. Non lo sapevo, e lo stesso valeva per Sunny e per mia madre. E comunque, nessuna di quelle «chicche» lo avrebbe riportato in vita.

Mi strinse forte la mano. «Non mi hai dato neanche un abbraccio».

Stavo pensando la stessa cosa. Doveva aver capito misteriosamente che avevo bisogno di lei come di un balsamo prezioso. Le braccia di Dolores, alla stazione dei pullman, erano state una ben misera alternativa. La sua pelle non emanava il calore giusto, e le mani mi avevano artigliato la schiena. Così mi chinai verso di lei e le cinsi le spalle.

Durante quell'abbraccio, mi sentii percorrere da una nuova ondata di paura. I suoi muscoli, un tempo sodi come quelli di un carpentiere, si erano assottigliati e atrofizzati. Si era ingrossata sulla pancia e sui fianchi, eppure potevo sentire il fragile profilo delle sue scapole e delle costole. E la gomma del catetere chirurgico impiantato nel suo torace, attraverso cui il medico le iniettava i farmaci. Quando la guardai di nuovo, con più attenzione, vidi le sue pantofole rosa troppo grandi e piene di macchie; la sua vestaglia color lavanda con la collana di perline rosso porpora. Vidi i segni e i lividi scuri lasciati dagli aghi. Capii all'istante che erano tutti gli elementi classici di un quadro conosciuto: donna di sessant'anni, con un cancro. Si era arresa, accettando il ruolo che le veniva imposto.

Per il momento i ricordi della sua sparizione potevano attendere. «Sai già cosa sto per chiederti» le dissi. «Ci sono questioni di salute recenti che dovrei conoscere?».

«Oh, non direi. Non so. La settimana scorsa le analisi del sangue non erano granché».

«Spiegati meglio».

«Dicono che dovrei riprendere a farmi le iniezioni. È la solita scemenza

dell'anemia».

Aveva sempre usato quell'espressione. Era la sua parola preferita, buttata sempre lì come per caso, il segnale che il mondo era ancora qualcosa di triviale e di sottilmente comico. Mi tornò in mente che, da bambino, avevo sempre provato uno strano orgoglio nel sentirgliela pronunciare. I miei compagni di classe consideravano mia madre un po' pazza. Lavorava alla prigione, dopo tutto: era rimasta vedova per tanti anni; usava espressioni come *scemenze* quando le altre madri sarebbero restate in silenzio. Ma a me e a Alice non importava che dicesse *scemenze* o usasse altri termini simili. *Scemenze*, ai nostri occhi, aveva finito per significare che non dovevamo preoccuparci. Le nostre vite non procedevano verso un momento critico o decisivo. Non ancora.

«Ma l'anemia... è un fatto frequente, giusto? Se la chemio provoca un calo dei globuli rossi e toglie le forze, allora dovrebbe voler dire che ha un effetto anche sul tumore».

«Suppongo di sì. Lo *spero*».

Si rilassò contro il bracciolo del divano, e per la prima volta notai il distintivo appuntato alla vestaglia. Guardai più da vicino e vidi, proprio sopra il cuore, la foto laminata di una ragazzina alle soglie della pubertà. Capii subito: faceva parte anche lei della schiera di bambini scomparsi su cui mia madre stava indagando.

Tese verso di me la minuscola foto, abbassando gli occhi su quel volto sorridente.

«Lacey Wyler» disse. «Ecco cosa intendevo quando ti ho accennato a domani. Ho fissato un appuntamento al caffè».

«Domani? Di già?».

«Finiranno per pensare che sono un tipo strano, da queste parti. La cameriera ci vedrà entrare e sistemerà un bicchiere di tè freddo al mio tavolo preferito. Se tutto va bene ci lasceranno in pace e potremo fare la nostra intervista».

A quanto pareva, le inserzioni avevano ottenuto l'effetto sperato. Forse non avevo compreso fino a che punto mia madre fosse determinata. Non ero certo che capisse la gravità, il rischio potenziale: davvero pensava di poter sfruttare quei famigliari e amici disperati con le sue promesse e le sue false garanzie? E davvero avrebbe insistito nell'illustrare la nostra pseudo ricerca e il libro che ne doveva risultare? *Le sue indagini*, le aveva chiamate Dolores. Quali che fossero le strategie distorte che aveva studiato, sapevo di non essere ancora pronto a condividerle con lei. Prima che

venisse il nuovo giorno, avevo bisogno di un bagno e di un letto caldo; e mi serviva il sonnifero di Gavin per rallentare le mie pulsazioni. Dal distintivo la ragazzina mi guardava, gli occhi vuoti, il viso inespressivo. «È scomparsa alcuni mesi fa, su a ovest» spiegò mia madre. «Non ne so ancora molto, ma domani avremo tutte le informazioni che ci servono».

«Abbiamo appuntamento con i genitori?».

«Con il nonno». Si voltò, stringendo le labbra per il dolore. Il taccuino giallo scivolò sul pavimento.

«E viene fino a Haven apposta».

«Per un'intervista».

«Quindi ti ha creduta sul serio». Tentai di nascondere la preoccupazione. «Non pensi che tutto questo potrebbe nuocergli? Soprattutto se dovesse venire a sapere che non puoi aiutarlo, e che non stai scrivendo un libro?».

«Ma forse *possiamo* aiutarlo. Saremo molto gentili».

«Non ti metterai il distintivo, vero? Il nonno lo troverebbe quanto meno strano».

«No, è stato proprio il nonno a spedirmelo. Abbiamo parlato al telefono per organizzare l'incontro e il giorno dopo, per raccomandata, mi sono arrivate le foto e queste spillette. A quanto pare la gente nel paesino dove vivono i Lacey se le appunta tutte le volte che esce. Forse a qualcuno potrebbe venire in mente di averla vista da qualche parte». Mi tese la borsa attraverso i cuscini del divano. «Ce n'è una in più, per te».

Ficcai la mano nel guazzabuglio di distintivi e ne scelsi uno. Mia madre me lo appuntò alla camicia, subito sopra il cuore. Lo sistemò con due rapidi colpetti delle dita, poi alzò il mento in direzione della cucina. «Scommetto che hai fame».

«No. Però ho sonno. Voglio solo riposarmi un po'».

«Ma ho da raccontarti ancora un sacco di cose. Devi essere pronto per domani».

Mi alzai in piedi, ostruendo la luce dello schermo, e per un istante la stanza piombò nel buio. «Non preoccuparti» le dissi. «Possiamo aspettare fino a domattina». Riflettei per un attimo su cosa potesse desiderare di sentirmi dire. «Domani farò tutto quel che vorrai. Da adesso in poi, siamo solo tu e io».

Già quella prima notte pensai di andarmene. Forse venire era stata un'idea stupida e imprudente. La casa di mia madre sembrava spaziosa per una sola persona, ma scomoda per due. Nonostante anni di malattia fumava

ancora; benché mi fossi imbottito di sonniferi e droga e presto ne avrei voluto con tutte le forze un'altra dose, avevo sempre disprezzato le sigarette, e l'idea che i miei vestiti potessero impregnarsi di fumo mi terrorizzava letteralmente. Mia madre usava il solito pot-pourri di trucioli all'essenza di mela e rosa, ma il suo profumo dolciastro che si levava da vasi di vetro e vecchie scatole di biscotti non faceva che deprimermi ancor di più. Anche le anticaglie avevano su di me un pessimo effetto. Non c'era stanza che non ne fosse stracolma. Aveva decorato la casa in tutte le gradazioni del marrone - il tappeto nocciola, la carta da parati e la pittura in tonalità più scure. I cassetti, le ciotole e gli angolini improvvisati traboccavano di fiori secchi, gusci di piccoli ragni notturni, vecchie medaglie (Miglior realizzatrice, Campionato femminile) e diplomi (Dieci anni di servizio allo KSIR). Collezionava vecchie bambole e coniglietti senza faccia e con le orecchie flosce. Le pareti erano cariche di stampe vittoriane in cornici antiche, deprimenti nelle loro tinte azzurrine, che aveva trovato in qualche robivecchi o a un'asta. La Dama di Shalott, con il cuore in frantumi. Ofelia, che fluttua tra i gigli. Ma ancor più desolanti delle stampe erano le fotografie. Aveva appeso ritratti dei suoi genitori, dei fratelli e delle sorelle, e di John, ogni volto collocato con cura sulle pareti, o in cornici perfettamente perpendicolari ai comodini e ai tavoli. E per buona aggiunta c'erano i volti nuovi, le persone scomparse che aveva cominciato a mettere in mostra. Quella prima notte, che mi trovassi in cucina, nella mia stanza o nel bagno, sentii continuamente un'anima perduta che vegliava su di me.

Mia madre insisté per dormire sul divano del soggiorno, cedendomi il materasso troppo grande e le lenzuola ingrigite della sua stanza. Mandai giù tre Ambiens di Gavin, appoggiai il capo sul cuscino, e restai in attesa. Provai a visualizzare l'appartamento trascurato del mio spacciatore; la sua scatola argentata piena di fiale e rotoli di banconote da venti; la sporcizia diffusa, tipica dei tossici. Pensai al mio appartamento deserto, e al cubicolo che avevo abbandonato alla Pen & Ink, la scrivania cosparsa di fogli, appunti per lavori che non avrei mai portato a termine.

Sta inventando tutte queste cose per riportarvi a casa, aveva detto Dolores. Quelle tattiche non sembravano tipiche di mia madre. Sapevo che le persone malate, quando sentivano avvicinarsi la fine, abbandonavano spesso le loro ossessioni. Invece, mia madre le stava ravvivando. Qualcosa nei suoi occhi, nel suo tono di voce, evocava lo stesso fervore da ubriaca con cui, tanti anni prima, se ne stava curva sul tavolo della cucina, con le forbici e la bottiglia. La malattia le aveva forse davvero intaccato il cervello,

come aveva suggerito Dolores? *Vuole soltanto che i suoi figli tornino da lei.*

Ben presto le pillole presero a cullarmi dolcemente. Mi allungai per spegnere la lampada sul comodino, ma prima che potessi tirare la cordicella la sentii bussare, esitante. Entrò lentamente, il capo avvolto in un nuovo foulard azzurro cielo, masticando uno stuzzicadenti spezzato. Prima ancora che si sedesse sul letto, sapevo già cosa stringeva tra le mani.

«Il tuo vecchio album» dissi.

Lo aprimmo insieme. Lo aveva tenuto al sicuro per tutti quegli anni. La protezione di cellophane si era ingiallita, alcune delle foto si erano staccate o addirittura strappate, ma erano ancora lì, tutti quegli uomini, donne, bambini che ora si riversavano sulla coperta. Ne staccò alcune dalle rispettive pagine, «Te la ricordi questa? E questa? E che mi dici di *quest'altra*?».

Sì: sorprendentemente, me le ricordavo. Alcune con meno sforzi e più amarezza di altre. Jack Smith jr e Rachel Mickelson. Brenda Lee Kilbey, Monica Donnerstein. Fotografie prese da vari giornali del Kansas o da vecchi numeri di *True Detective*. Burke Wandruff. Lisa Henderson. Sapevo che ben pochi tra loro erano tornati a casa vivi.

Scorse le pagine dell'album finché non trovò una foto di Evan. La sollevò alla luce della lampada. Nel mio stato di sonnolenza, dovetti stringere gli occhi. «È strano, quanto somigli a Henry» dissi.

«Henry, già. Ma sai a chi somiglia veramente? Anzi, a chi somigliano tutti e due?». Si concesse una pausa a effetto. «A te».

«Non è vero».

«E invece sì. Guarda gli occhi, il profilo della fronte. E i capelli».

Voleva che studiassi la foto più da vicino. Ma mentre la spostava da sotto la luce, il suo sguardo si soffermò sul ripiano del comodino. Stava fissando la mia borsetta da viaggio di vinile nero, con un topo da cartone animato, sorridente. Ricordavo ancora l'ultima volta che ero venuto a trovarla, quando mi aveva sorpreso mentre nascondevo la borsetta tra le pieghe dei vestiti, in valigia. Benché sapesse chiaramente cosa c'era dentro, avevo tentato di sviarla raccontandole che la Pen & Ink aveva ricevuto quelle borsette in omaggio da una casa editrice per l'infanzia. «Saprai già che non puoi tenere nascosto niente, a tua madre» disse. «Ti ho visto che maneggiavi quella droga. E ho visto la tua pipa di vetro».

E in quel momento sentii che stava per riprendere l'argomento. Chiuse l'album e mi accarezzò dietro il braccio. Non volevo litigare con lei. Non sopportavo l'idea che accadesse; avevo sempre l'impressione che le mie re-

azioni, il mio tono rabbioso e il mio risentimento potessero distruggere la sua già fragile salute.

All'inizio sembrava non sapesse da dove cominciare. Quando finalmente aprì bocca, iniziò da Dolores. «Era ubriaca stasera, vero?».

«Mi è parso, sì».

«Non ti va molto a genio, o sbaglio?».

«Non credo di conoscerla abbastanza» dissi. Avevo sempre immaginato che Dolores fosse risentita con me per i miei problemi di droga e per il fatto che tornassi a casa di rado. Sicuramente non doveva aver avuto nessuna voglia di venirmi a prendere alla stazione. Avrebbe preferito di gran lunga passare la serata a casa con Ernest, e con qualche bicchiere di bourbon. D'altro canto sapevo che Dolores non vedeva l'ora di fare favori a mia madre. Per anni era sempre rimasta a disposizione, specie dopo la morte di John.

Mia madre guardò ancora una volta la borsetta da viaggio. Si tolse lo stuzzicadenti dalla bocca e fece un lento, profondo respiro. «Ci sei ancora dentro».

«Non ti si può nascondere nulla».

«Non è difficile accorgersene. Com'è che si chiama?».

«Cristallo. O ghiaccio. Crystal meth».

«Dal nome sembra quasi gradevole».

«Ma non lo è».

Si avvicinò al letto. Proseguii, in tono stanco, affaticato. «Sono diventato paranoico e meschino, e ho perso tutti gli amici». I sonniferi mi impastavano la bocca. I muscoli e le ossa erano come di piombo, e le coperte sembravano quasi volermi trascinare nel mondo dei sogni. «L'altro giorno in ufficio stavo lavorando a un testo per bambini e ho cominciato a perdere sangue dal naso. Tutti questi libretti per l'infanzia sparsi per il Paese, pieni di storie scritte da uno stupido tossico».

«Oh, tesoro» disse lei. Mi posò una mano sul capo, facendo scorrere le dita tra i miei capelli. Mi tornarono in mente certe notti quando ero piccolo, e lei entrava nella mia camera trascinando i piedi e mi accarezzava la fronte, lasciando scorrere anche allora la mano tra i miei capelli, a quel tempo più sottili e di un rosso più acceso.

«Mi ha provocato ogni scompenso possibile, a parte le allucinazioni. Non credo di averle ancora avute, quindi non sono impazzito. Non ancora».

Si alzò in piedi e sorrise, in silenzio, aspettando il momento giusto. «Vi-

sto? Quindi le cose non vanno poi così male».

Provai a restituirle il sorriso. La luce della lampada parve per un attimo tremolare, sul punto di spegnersi; avvolse mia madre nel suo alone e ne seguì il movimento mentre chinava il capo e sorrideva, con quell'espressione insieme astuta e infantile che assumeva sempre, ai bei tempi, per darci la buonanotte. «Dormi, adesso» disse. «Liberati di tutte queste sensazioni negative. Del resto, parleremo domattina».

Domattina. Avrei voluto dirle che tutto quel che mi serviva era una buona dormita, ma non riuscivo più a parlare. Mia madre lo capì; tirò la catenella della lampada e indietreggiò verso la porta. Mi stava ancora parlando, ma nel buio la sua voce si ridusse a un mormorio, in cui le consonanti si confondevano con le vocali. Mi parve di udirla cantare piano; mi parve di sentire un sussurro e un risolino. Forse mi stava dando altre spiegazioni per la mattina dopo. Forse stava solo ripetendo i suoi buonanotte e sogni d'oro. Ma qualcosa mi diceva che stava tornando con la mente a quei ricordi che avevo sperato di sentirmi rivelare, risentita con me perché sapeva che stavo scivolando nel sonno, ma decisa a offrirmi comunque i dettagli della sua sparizione.

Il sonno ormai imminente aveva stretto la sua presa su di me e ora gli angoli del materasso sembravano tutti scomodi e fuor di sesto. Voltandomi bruscamente, mi accorsi di quale fosse il problema: aveva lasciato l'album sul letto. Cercai di spostarmi, ma le pillole mi avevano paralizzato i muscoli, e potei soltanto provare a colpire il volume, centrando la copertina con un ginocchio e spargendo ai quattro venti le foto e i ritagli di giornale.

Mia madre uscì dalla stanza. Mi addormentai tra gli scomparsi: la carta tagliuzzata, lo scotch e la colla scurita, tutti i loro volti amabili e perduti.

Tre

Se fossi stato da solo, avrei potuto raggiungere lo Haven Cafè a piedi in pochi minuti. Ma nelle vesti di badante optai per il pick-up, aiutandola a scendere dalla veranda, e unendo le mani a mo' di staffa per issarla sul sedile del passeggero. Si era messa la mia felpa di New York City, grigio polvere e di due taglie troppo grande. Voleva guidare lei, ma obiettai. Sul sedile tra di noi c'erano i suoi taccuini, il registratore tenuto insieme con del nastro adesivo da elettricisti e le penne che aveva recuperato dal dottor Kaufman e che pubblicizzavano ognuna un medicinale diverso.

«Resterà impressionato da quanto siamo preparati» disse.

Non ne ero così certo. Al risveglio, avevo cominciato a provare una sensazione crescente di disagio per le intenzioni di mia madre: forse sarebbe sembrata troppo eccitata e tesa; forse il nonno di Lacey Wyler avrebbe scoperto la sua messinscena. «Spero non t'importi» le dissi, «ma lascerò che sia tu a parlare».

La Main Street era lastricata in rosso e fiancheggiata da facciate di negozi incrostate di sporcizia, tutte polvere, mattoni spaccati e finestre dai vetri opachi. C'erano una biblioteca, una banca e una stazione di servizio con un punto di ristoro che offriva cheeseburger per due dollari e venticinque. «Il cibo è orrendo» disse. «Una volta John l'ha portato a casa e... veramente terribile». Mi indicò il cartello scolorito con il nome della città, i negozi e le loro insegne sempre prevedibili: Gas Haven, o Pizza Haven, con il tetto marrone. Nel mio stato di prostrazione, avrei voluto qualcosa di maestoso o bizzarro, camini che sbuffassero fumo o il rivestimento bronzeo bianco e verde tipico dei monumenti. Invece davanti a me scorreva solo la strada silenziosa, il sole seminascosto dalle nuvole.

Mentre parcheggiavamo, notai una donna con un giubbotto arancione che ci guardava dal marciapiede di fronte. «È la signora che lavora in biblioteca» sussurrò mia madre. «Non fa che ficcare il naso negli affari altrui. Di solito le racconto ogni sorta di bugia. Adesso che ti ha visto mi tempesterà di domande!».

«Non dirle niente. Non voglio che nessuno sappia chi sono. Fai finta che io non ci sia neppure».

Spensi il motore, presi il distintivo di Lacey dalla tasca e me lo appuntai alla camicia. Esitammo prima di entrare nel caffè, trattenendo il respiro. A partire da quel giorno, mi aveva detto al mio risveglio, ci saremmo dedicati a una grande impresa. Avremmo dato un senso alle nostre vite.

Unii di nuovo le mani a staffa, per aiutarla a scendere. Mi sentivo assonnato e indolenzito, dopo essermi svegliato nel suo letto in un buio senza sogni. L'effetto delle pillole era cessato dopo quattro ore. Mi era anche uscito il sangue dal naso, come mi succedeva quasi sempre dopo aver sniffato i cristalli, e le goccioline rosse avevano macchiato i ritagli di giornale. Mi ero tappato la narice e avevo appoggiato la testa al cuscino, mentre il silenzio intorno a me si faceva più denso e la luce del giorno tingeva di blu le finestre, rivelando ai miei occhi il giardino sul retro, con i cespugli di rose ormai secchi e le erbacce sempre più aggressive. Quando finalmente l'emorragia si arrestò e mi alzai per uscire dalla stanza, la trovai appostata

sul divano, travolta dall'ansia per il nostro imminente appuntamento.

Durante la notte, il foulard le era scivolato dal capo; i ciuffi di capelli erano sudati e schiacciati su un lato. Nell'alone color arcobaleno del monoscopio sullo schermo, le goccioline di sudore le facevano brillare il viso. «Ti senti bene?» le chiesi. «Sei sicura che non sia meglio rimandare l'appuntamento?».

«Non ti preoccupare. Mi capita spesso di avere quest'aspetto, la mattina. Ora sbrigati a prepararti, così andiamo».

Adesso era quasi mezzogiorno. Con il passare delle ore il suo aspetto era leggermente migliorato. Mi prese sottobraccio e ci avviammo verso il caffè, la mia spalla tesa per sostenere il suo peso, le gambe ancora indolenzite dalle lunghe ore sul pullman. Dovevamo proprio sembrare una coppia di svitati, ma non mi importava: stavo facendo tutto questo per lei.

Quando aprì la porta con una spinta, il campanello arrugginito produsse un trillo forte e sordo. Immediatamente, vedemmo Mr Wyler. Ci stava aspettando in uno dei separé centrali, e aveva il classico aspetto da contadino, sorridente nella salopette da lavoro, la camicia azzurra con i bottoncini e il berretto verde. Aveva già scelto un piatto dal menu unticcio, e una tazza di caffè fumava sul tavolo di formica. Mentre ci avvicinavamo, si alzò e tese una mano callosa verso di noi. «Lei è Donna, giusto? E lei, invece, deve essere suo figlio, lo *scrittore*».

«Scrive libri per un editore di New York» rispose mia madre. «Ma adesso sta concentrando le energie su questo progetto».

Mi chiesi in quali altre bugie o esagerazioni si fosse prodotta: se avesse abborracciato spiegazioni inutilmente esplicite sul ruolo del freelance e sui lavori saltuari, sulla disillusione e gli effetti delle droghe. Altre volte, in passato, l'avevo sentita parlare di queste cose con persone che conosceva appena. Forse pensava che presentare suo figlio come uno scrittore di New York potesse giustificare la nostra «ricerca», potesse darci una legittimazione agli occhi della gente.

Mr Wyler continuò a tendermi la mano finché non la strinsi. «Non ho mai conosciuto uno scrittore» disse.

Solo altri due separé erano occupati; gli avventori ci lanciarono un'occhiata ma continuarono a mangiare. Mr Wyler ordinò un altro caffè, con latte ma senza zucchero, e mia madre chiese due tè freddi.

La camicia del nostro interlocutore era stirata ad arte ed emanava un vago odore di popcorn. Sembrava intimidito dai taccuini e dal registratore. Mentre giocherellava distrattamente con la penna di mia madre (PRO-

CRIT, c'era scritto sopra), guardai con attenzione gli avambracci e le mani di quell'uomo: erano pieni di cicatrici da vita nei campi, raggrinzite, dentellate e di un colore rosa acceso.

Per i primi cinque minuti chiacchierarono e fumarono, infestando l'aria con i loro ardenti scambi di battute. Mr Wyler sembrava nervoso e brusco; *se la sua voce fosse una droga*, pensai, *sarebbe metamfetamina.* La voce di mia madre, invece, era decisa, tutta uno sfoggio di muscoli. Sembrava la meno stanca tra loro due, e mi fece quasi ritrarre nella mia poltroncina. Lo ringraziò per averle mandato i distintivi e per aver fatto quel lungo viaggio da Goodland. Gli chiese della moglie, cui il nostro interlocutore aveva accennato nella sua lettera. Si stava godendo la pensione? Avevano in programma delle vacanze? Sentivo che incoraggiava Mr Wyler, annuendo con il capo per abbreviare gli intervalli tra una frase e l'altra. Mi venne da chiedermi come intendesse orientare la conversazione verso Lacey.

La cameriera arrivò con le bevande, e Mr Wyler ordinò una fetta di torta alla crema di cocco, esibendo la sua dentatura irregolare e le sue vocali trascinate. «Il cocco è il mio frutto preferito» ci disse.

«A Scott piace la pesca» ribatté mia madre. «O rabarbaro e fragola». Sotto il tavolo, premette furtivamente il pulsante del registratore, e le rotelline cominciarono a svolgere il nastro, in un moto ininterrotto.

«A Lacey piaceva la torta di ciliegie» disse l'uomo. «Solo ciliegie, senza altri frutti. Ma in realtà la cosa che preferiva erano le caramelle. Di ogni tipo».

Mia madre si irrigidì: finalmente, erano arrivati a Lacey. «Alle caramelle non so dire di no neanch'io. Per favore, ci racconti cosa è successo».

Mr Wyler si allungò sul suo sedile e produsse un album fotografico più bello di quello di mia madre. Sulla copertina nera di pelle erano stampati il nome del negozio che aveva sviluppato le foto e, in una grafia puntigliosa, le parole *Ricordi preziosi.* Mia madre trovò i suoi occhiali con la montatura di tartaruga, ruotò leggermente l'album verso di sé e insieme cominciarono a girare le pagine sovraccariche.

«Tanto perché sia chiaro nel vostro libro» disse l'uomo, «noi non siamo d'accordo con la polizia. Come le ho detto al telefono, non crediamo che Lacey se ne sia semplicemente *andata.* Hannah e io siamo convinti che qualcuno l'abbia *portata via*».

Diventavo sempre più irrequieto a ogni secondo, e sentivo crescere la vergogna. Dalla strada udivo i pneumatici scorrere brontolando sul pavé. Un gruppo di bambini che passavano di corsa; un uccello solitario che ri-

peteva all'infinito la stessa nota. Mr Wyler rispondeva alle domande accuratamente preparate da mia madre, mentre continuavano a passare in rassegna le foto, commentando le varie pose di Lacey, le istantanee e gli squilli di tromba che avevano punteggiato la sua vita.

Decisi che quell'album era un'ottima via di fuga e dopo essermi scusato puntai dritto verso il bagno. Chiusi la porta a chiave e sostai in quello spazio ristrettissimo, sognando una dose dei miei cristalli, unendo le mani a coppa sotto il rubinetto per sciacquarmi il viso con l'acqua fredda. Avevo già registrato la disperazione di quel vecchio, il suo tangibile dolore. Ma stranamente, e non senza turbamento, mi sembrava che mia madre non avesse fatto altrettanto. Non era da lei, e mi spaventava. *Forse dovrei interrompere questa messinscena prima che prenda veramente piede. Lasciarla parlare di Henry e di tutti gli altri, ma impedirle di fare le interviste, e di tirare ancora fuori la storia del libro.* Mi appoggiai alla parete del gabinetto, esaminando le foto che si succedevano sul calendario appeso al muro. Un ponte coperto in pieno inverno. Un vagone ferroviario abbandonato; un oriolo che tesseva il suo nido.

Quando tornai, notai subito che qualcosa era cambiato. Mia madre si era scostata dal tavolo, le mani in grembo. «Come le dicevo, adorava letteralmente le caramelle» stava dicendo il suo interlocutore, ma ora lei sembrava distaccata, forse addirittura infastidita. Non rispondeva, e non lo guardava in faccia.

Mentre mi rimettevo seduto, Mr Wyler proseguì, «C'era questo posto a Marysville, dove viveva. Si è trasferita da noi a Goodland solo dopo aver compiuto sedici anni. E insomma, in quel posto vendevano questi pezzi enormi di caramello, e delle maxi confezioni di *toffee*. Potevi trovarne di ogni tipo».

«A sedici anni, quindi» disse mia madre.

«*Toffee* alla menta piperita, al limone, al pepe e cannella. La preferita di Lacey».

Mi sembrava di vedere la ragazzina che la scartava, chinava appena il capo, se la lasciava scivolare in bocca. Ma qualcosa nelle parole del nonno impediva a quell'immagine di consolidarsi. *Sedici anni.* Nel distintivo che mi ero appuntato alla camicia - lo stesso che vedevo sul suo berretto - Lacey Wyler sembrava molto più piccola. Poteva avere dodici anni, se non undici o addirittura dieci.

Anche mia madre si era accorta della discrepanza. All'improvviso mi resi conto che era proprio quello il motivo del suo improvviso cambiamento

d'umore. Girò l'album delle foto in modo che lo avessi davanti agli occhi - la copertina urtò il registratore, ma lei non se ne accorse neppure - e picchiettò con un'unghia sopra una foto di Lacey. «Hai sentito, Scott? Ha detto *"sedici anni"*».

«Ne aveva quasi diciotto quando l'abbiamo vista per l'ultima volta. Però dovreste usare la foto del distintivo. Nel caso ve ne serva una per il vostro libro».

Mia madre non lo stava più ascoltando. «Guarda queste» disse. In tutta la serie finale dell'album, nel susseguirsi delle istantanee, la ragazza - o piuttosto la donna - non somigliava affatto al volto sul distintivo. La Lacey di quelle foto vestiva esclusivamente di nero. Calze nere e stivali neri; maglione nero e gonnellina pieghettata, anch'essa nera. In alcune foto portava dei guanti neri senza dita, lunghi fino al gomito. I capelli erano tagliati più corti, lisci e tinti dello stesso colore dei vestiti. Le punte della frangia, quasi viola, scendevano sugli occhi impiastrati di mascara. In quasi tutte le foto Lacey fissava l'obiettivo con una smorfia di disprezzo, le labbra così rosse che sembrava avesse baciato una bottiglia di ketchup. Mi ricordava alcune mie amiche del liceo o del college, ragazze che si cospargevano di patchouli e leggevano romanzi di fantascienza e le poesie di Sylvia Plath; le ragazze che mi ero trascinato dietro nei miei primi bar per gay. Lacey era come quelle ragazze, ma non aveva la minima somiglianza con l'uomo che adesso sedeva al nostro tavolo.

«Di quelle non ci importa molto» disse Mr Wyler, esalando un respiro che odorava di caffè e nicotina. «Il suo aspetto, le cose che diceva... non era più lei».

«Era una ribelle, quindi» disse mia madre. Impugnò la penna e tracciò una stella sul suo taccuino, scrivendoci accanto la parola RIBELLE, come se la combinazione avesse un significato particolare.

«Era molto giovane».

«Ma non giovane quanto avevo immaginato. Non giovane come nella foto sul distintivo, o come mi ha lasciato credere durante la nostra telefonata».

Mr Wyler restò in silenzio, lo sguardo incuriosito. «Dopo che è venuta a vivere da noi» disse, «si è lasciata influenzare dai nuovi compagni di scuola. Crediamo sia colpa loro se le è successo qualcosa». Cominciò a raccontarci di quella scuola terribile, ma mia madre aveva ormai perso qualunque concentrazione. Non riuscivo a guardarli, né lei né l'uomo che le sedeva di fronte. Mi concentrai invece sulle foto di Lacey, soffermandomi su un

primissimo piano - una tinta di rossetto leggermente diversa e un finto neo su una guancia. In un'altra, si era messa in posa accanto a qualcun altro, e le loro braccia erano allacciate. Stavolta, però, la foto era stata strappata in due metà. Il compagno di Lacey era molto più alto e robusto, quasi certamente un maschio. Erano visibili solo il braccio e la spalla. Come lei, vestiva di nero. Non potevo vederne il volto ma notai un cambiamento nell'espressione di Lacey, qualcosa di nuovo, la luminosità tipica di chi si è appena innamorato.

«Siamo convinti che sia viva, da qualche parte» stava dicendo il nonno. «E che probabilmente qualcuno la tiene prigioniera, contro la sua volontà».

Mia madre posò la mano sul bicchiere di tè freddo, poi la lasciò ricadere. L'intervista era un fiasco in piena regola. Sapeva ormai per certo che Lacey non era scomparsa, o comunque non nel modo che ci interessava. Era molto probabile che fosse semplicemente una ragazza tranquilla, che amava la musica, le notti d'autunno e le poesie lunghe e sentimentali, ma che disprezzava la sua nuova vita in quella minuscola cittadina. Una ragazza che si accasciava su un banco dell'ultima fila durante le spente, penose ore di scuola. Una ragazza che alla fine si era decisa a fuggire via dai suoi nonni - non faticavo a vederla su un'auto lanciata, la mano sul ginocchio di lui, quel ragazzo non più strappato via come nella foto ma *suo*, una volta per tutte - per stabilirsi in una città nella quale vestire di nero fosse una forma di moda e non di lutto. Dalle foto - probabilmente scattate dal suo ragazzo e nascoste nella sua stanza, in gran segreto - mi sembrava di conoscerla già molto meglio dei suoi nonni.

Dalla cucina giungeva un aroma pastoso e leggermente pepato, come di frittelle alle patate. Quell'odore mi provocò una leggera nausea, e avrei voluto andarmene e tornare a casa. Con un dito seguii i granelli di polvere dorata sul tavolo di formica, non riuscendo ancora ad alzare gli occhi su Mr Wyler. Lui però proseguì nel suo monologo, avvicinandosi al registratore come se volesse che ogni parola si piantasse a fondo, a colpo sicuro, nelle pagine del nostro libro.

«L'ultima volta che l'abbiamo vista masticava una gomma» disse. «Qualcuno deve avergliela data. Non ricordo di essere stato io a farlo, e lo stesso vale per Hannah».

«Che memoria solida avete» ribatté mia madre. Ora il suo tono sembrava ostile, quasi beffardo. «Ma aveva diciott'anni l'ultima volta che l'avete vista».

«Non credo fosse bubble gum, perché aveva un odore di cannella, e non

esiste un bubble gum alla cannella, giusto?».

«Non che io sappia». Sotto il tavolo, il suo piede cercò e trovò il contatto con il mio: un segno che anche lei voleva andar via. A un certo punto la cassetta doveva essere finita, ma né lei né io ci eravamo preoccupati di sostituirla.

«Quando perdi una persona che ami» disse lui, «si creano degli strani processi mentali. Come questa cosa della gomma. Certe notti me ne sto a letto, sveglio, e mi domando: se qualcuno aveva deciso di farle del male, probabilmente non avrà voluto che lei tenesse la gomma. E se le ha ficcato le sue sporche dita in bocca per levarle quella gomma alla cannella prima di farle quel che aveva deciso di farle, magari ora quella gomma sarà appallottolata da qualche parte, con delle impronte sopra. E allora, come mai la polizia non è riuscita a trovarla?

«Provate a immaginare cosa significhi restare svegli per ore, con in testa soltanto le impronte su quella pallina di gomma da masticare. Ore e ore! Ed è questo l'inferno in cui ti trovi, quando ti capita una situazione simile».

Le ultime parole di Mr Wyler vennero spezzate dal rintocco del campanello sopra la porta. La bibliotecaria entrò, si tolse il giubbotto e scelse un separé. Si sedette e aprì il suo libro sulla pagina segnata da una foglia arancione. Ma era palesemente molto più interessata a noi che non alle sue letture. Riuscivo a capire come mai mia madre la trovasse tanto sgradevole: era il suo sguardo torvo, gli occhi scuri e indiscreti e la forte incurvatura della schiena, come se avesse trascorso tutta la vita china su un buco della serratura.

«Temo si stia facendo tardi» disse mia madre, e mi accorsi che stava sfruttando l'interruzione provocata dalla bibliotecaria come via di fuga. Diede una pacca leggera sulla mano di Mr Wyler ed escogitò rapidamente un pretesto. Dovevamo assolutamente fare una telefonata tra le due e mezzo e le tre, disse; quella chiamata ci avrebbe fornito altre informazioni essenziali per il nostro libro.

Il vecchio sembrava perplesso davanti a tanta fretta. «Questo libro ci sarà immensamente d'aiuto. Fateci sapere se c'è qualcos'altro che possiamo fare».

«Be', siamo io e Scott a doverla ringraziare per le informazioni. E per essere venuto fin qui a incontrarci».

Mentre ci alzavamo, Mr Wyler ci tese di nuovo la mano coperta di cicatrici. «Che Dio vi benedica» disse.

Recuperammo il registratore, i taccuini e le penne, e aiutai mia madre a

scivolare fuori dal separé. Ma prima che potessimo voltarci e dirigerci all'uscita, lei si fermò. Poggiò di nuovo i suoi materiali da lavoro sul tavolo e fece un solo, lungo respiro. «Non sono certa che questa sparizione faccia al caso nostro» disse. «Avevamo avuto l'impressione che Lacey fosse *molto* più giovane. E pensavamo fosse stata rapita mentre era in casa».

L'espressione di Mr Wyler cambiò: si fece cupa, e stranamente sfocata. «Mi dispiace, ma no, non è così».

Stavano parlando a voce troppo alta. La bibliotecaria ci guardava, anzi, guardava *me*, e notai che aveva la pelle del viso floscia e gommosa, tipica di chi ha sofferto di apoplessia. Tirai leggermente mia madre verso di me, per persuaderla a guadagnare l'uscita, ma lei arretrò solo di pochi centimetri, strisciando le scarpe sul pavimento.

Le parole le uscirono di bocca in una sequela rapida ed eccitata, e a un volume abbastanza alto perché tutto il caffè potesse sentirla. «Quando ero piccola, mi è successa una cosa» disse. «Sono stata rapita. Rapita e tenuta prigioniera in uno scantinato con un altro ragazzino, anche lui sequestrato. Sono stati un uomo e una donna. Erano tutti e due molto anziani, e ci hanno tenuti lì, con loro».

Mr Wyler si portò una mano alla bocca, la mascella serrata, la fronte aggrottata in un'espressione interrogativa. «Ma è terribile» disse. «No. Non me ne aveva mai parlato, prima d'ora. Terribile davvero».

«Ma forse non lo è stato, invece. Ricordo che ci hanno dedicato tanta cura! Ci davano delle caramelle, ci raccontavano delle storie e ci cantavano canzoni bellissime, che ricorderemo per tutta la vita».

Stupefatto, l'uomo distolse lo sguardo, affondando di nuovo nel divanetto. E io ero altrettanto sbalordito. «Dobbiamo andare» dissi. Presi mia madre per il polso come a volerla liberare: non da Mr Wyler ma da quella storia impulsiva e improbabile che era rimasta sospesa nell'aria.

Le condizioni atmosferiche erano cambiate: la brezza si era fatta più sostenuta, le nubi basse e pesanti sembravano cariche di perline d'acqua. Le foglie sopra di noi oscillavano descrivendo onde ora dorate, ora fulve, e il vento divenne ancora più forte e freddo, al punto che sembrava quasi potesse crepare l'asfalto sotto i nostri piedi. *Dio vi benedica*; mi sentivo avvampare per la vergogna. Appollaiati sui fili del telefono, i corvi della città si esercitavano a seguirci con lo sguardo. Lungo la strada, le prime candele di Halloween brillavano dalle finestre dei negozi: isolate o in fila, con le fiammelle che fluttuavano dentro gli occhi e i sorrisi sdentati, rozzamente intagliati nelle zucche.

Non c'era nulla che avrei desiderato più di una bella dose. Tenni gli occhi a terra, combattendo l'imbarazzo, e aprii la portiera sul lato del passeggero. Quando salii a mia volta in macchina, mi guardò come se l'ora che avevamo appena trascorso fosse stata del tutto innocua. «Bubble gum alla cannella» disse. «*Ricordi preziosi*».

Inserii la chiave nel blocco d'accensione ma non avviai il motore. Rimasi in attesa, guardandola; mentre i secondi passavano, continuava a fissare con aria serena e divertita la fila di fotografie sul cruscotto. Alla fine, alzai la voce. «Quando ho detto che avrei lasciato fossi tu a parlare, non intendevo certo *questo.* Perché hai detto quelle cose? È questo che hai ricordato? E che non vedevi l'ora di raccontare a me e *soltanto* a me?».

«Oh, sta' buono. Se vuoi, possiamo parlarne ancora quando saremo a casa».

«Certo che ne parleremo ancora. Devi dirmi tutto. Hai detto che ti eri ricordata cosa è successo, e voglio saperlo *ora*, prima che tu vada in giro a raccontarlo a chiunque ti capiti davanti. Non dovrà succedere più: non prima che io sappia tutto quello che c'è da sapere».

Lasciò scivolare una mano sotto la felpa, all'altezza della pancia. «Guarda un po' qui, però» disse. «Sono proprio cattiva! Una ladra in piena regola!».

Lasciò cadere qualcosa sul sedile, accanto al registratore, ai taccuini e alle penne. Presi in mano il maltolto e vidi che mia madre aveva rubato una foto di Lacey. Era una delle sue immagini da bambina: il vestito pieghettato color ruggine, le scarpe con la fibbia, le labbra incurvate in un'espressione insieme timida e gioiosa.

Il sorriso e la luce negli occhi di mia madre mi mettevano in imbarazzo. Era una sensazione molto simile al panico che si era impadronito di me e di Alice, anni prima, quando ci eravamo seduti ad ascoltare i suoi prodigiosi moniti, il racconto della sua sparizione. Mi tornarono in mente anche le preoccupazioni che Dolores mi aveva espresso la sera prima. Volevo ancora che mia madre mi confessasse la natura esatta dei suoi ricordi, ma non era quello il momento di farlo: non a bordo di quel furgone. «Sei tremenda» dissi alla fine.

«Lo so».

Accesi il motore e inserii la retromarcia. Prima di uscire dal parcheggio raccolsi il coraggio per dare un'ultima occhiata attraverso le tendine trasparenti del caffè. Riuscii a vedere la cameriera con il suo diadema di cartone e il grembiule giallo tuorlo, che trascinava i piedi dal tavolo della bibliote-

caria a quello di Mr Wyler. La vidi lasciar cadere qualcosa accanto al piatto del vecchio. E poi compresi il nostro errore.

«Ci siamo scordati di pagare il conto» dissi.

Lasciai il furgone in folle e mi avviai di gran carriera verso il caffè, ripetendo a mente la mia formula di scuse. Avevo ancora qualche banconota nel portafogli; decisi che le avrei posate tutte sul tavolo e me ne sarei andato. Attraverso la finestra vidi che Mr Wyler era ancora seduto sul suo divanetto imbottito, chino sulla tazza di caffè, sulla fetta di torta al cocco ancora intatta, sull'album di fotografie.

E a quel punto mi bloccai. Anche attraverso i vetri sporchi e le tende trasparenti, potevo cogliere ogni dettaglio: l'uomo stanco e abbandonato, nonno della ragazza svanita nel nulla, e sperduto anche lui nella sua vecchiaia, seduto a quel tavolo in una città sconosciuta. Era solo, e stava piangendo. La nostra intervista era finita; lo avevamo lasciato con il conto da pagare, ma sempre senza Lacey. Non ero ancora in grado di vedere le lacrime, ma notai il tremolio del labbro inferiore, il movimento convulso delle spalle, il filo di bava che gli colava impudico sul mento.

Un uomo nobile d'animo sarebbe entrato per chiedergli altre informazioni, avrebbe preso il foglietto verde del conto e lo avrebbe saldato, per poi trovare il modo di placare i suoi spasmi di dolore. Ma io ero debole, non nobile, e la debolezza mi frenò. Rimasi immobile davanti alla porta, incapace di rientrare nel caffè, in quello spazio ormai inacidito dalla sua sofferenza. Sentivo il mio cuore che mi spingeva verso la porta, ma le mie ossa erano troppo fiacche per seguirne l'esempio.

A casa, dichiarò di essere stanca. Non era solo una scusa per evitare la nostra discussione; sentii la fatica nel suo respiro, e vidi la goffa angolazione del suo corpo mentre riposava davanti alla TV, gli occhi semichiusi che si stringevano per il dolore al minimo movimento. Chiese la sua vestaglia e «un bel bicchierone di tè freddo». Aprì la coperta gialloverde in tessuto afgano, un regalo di Dolores in vista di un ricovero in ospedale particolarmente prolungato, e se la stese sulle gambe.

Torreggiando su di lei, le promisi che l'avrei lasciata riposare se solo avesse risposto a poche domande. Si schermò il volto con una mano, quasi a evitare un sole troppo forte. Le parole filtrarono soffocate attraverso le dita, «Non possiamo riparlarne più tardi?».

«Per favore, smettila di fare i tuoi giochetti con me. Non sono venuto a casa su un pullman puzzolente, pigiato da non riuscire a muovermi, cir-

condato da tutta quella gente orribile, solo per sottostare ai tuoi giochini».

«Non sto giocando».

«E allora dimmi una sola cosa. Perché era importante che Lacey fosse molto più giovane? Perché?».

Mia madre prese il telecomando e azzerò il volume del notiziario pomeridiano. «Quando Lacey era ancora una bambina» disse, «mi somigliava come una goccia d'acqua. Ma quando è cresciuta, è successo l'esatto contrario. Nessuna somiglianza».

Tirai fuori l'istantanea e gliela sventolai davanti. «Allora è per questo che hai rubato una foto di Lacey da piccola, invece di una più recente. Perché ti somigliava».

«Sta' attento a non strapparla. La voglio appendere in cucina».

«Perché hai detto quelle cose?» insistei. «La faccenda della tua scomparsa... *dobbiamo* parlarne. Le hai dette per ferirlo? Perché se è così - e sarebbe una cosa davvero indegna - credo proprio che abbia funzionato».

«Non ho detto quelle cose per ferirlo».

«Allora è proprio questo, che ti sei ricordata».

Si schermò di nuovo gli occhi. Dopo un sospiro e un istante di silenzio, mi rispose con un «Sì» esasperato, il suo tentativo di troncare definitivamente la conversazione.

«Non lascerò che ti addormenti» dissi. «Resterò qui finché non ne saprò di più».

«Be', allora ci resterai un bel po', perché non sono ancora pronta a dirti il resto». Per un attimo apparve agitata, ma poi la sua espressione si rilassò, come se avesse sciolto un nodo apparentemente impossibile. «Vedrai cosa intendo» mi disse. «Deve essere il momento giusto... ci vuole *la sorpresa.* Ma accadrà presto. La sorpresa verrà presto». Poi mi voltò le spalle, schiacciandosi contro i cuscini del sofà e tirandosi la coperta fino al mento.

Sconfitto, andai in camera sua e mi sedetti sul letto. Mi sentivo accaldato, come se il mio viso avesse trattenuto per tutto quel tempo la vampata di vergogna che lo aveva invaso durante l'intervista. Respirai l'aria con il suo odore di mele e fiori secchi, all'ombra opprimente delle pareti cariche di foto dentro cornici scrostate e piene di crepe. *Niente di tutto questo è successo davvero,* mi dissi. *Se lo sta inventando, un frammento dopo l'altro.* Alice avrebbe certamente concordato con me: mi chiesi se non dovessi chiamarla per dirle che ero tornato. Mi tornò in mente ancora una volta la voce di Dolores, con quella vaga sfumatura di rimprovero: *sta inventando tutte queste cose per riportarvi a casa.*

Dalla finestra, grazie a una rara striscia di sole, potevo vedere il cortile sul retro, stracolmo. C'erano un mucchio di cose che aveva recuperato in case pericolanti o nei prati coperti di girasoli sui lati delle strade: una miriade di oggetti in ferro battuto, vasellame in frantumi e vecchie fioriere. Aveva scavato delle buche tra le radici secche; aveva cercato di piantare delle zinnie dentro una sputacchiera arrugginita. Il pennacchio di una felce tentava disperatamente di restare appeso al suo sostegno, ma invece di inchiodare al legno il relativo pacchetto con le semenze, mia madre l'aveva sostituito con una vecchia istantanea di John. Mi avvicinai alla finestra. La foto di John avrebbe dovuto suscitare un senso di tristezza, ma era stranamente comica. Per reprimere una risata, mi rammentai la sua morte, casuale quanto imprevista: le lunghe ore di isolamento legate al suo lavoro di camionista; l'infarto che lo aveva colto alle quattro del mattino sull'Interstatale 70; la forza d'animo di mia madre al funerale (*Ma me ne sarei dovuta andare io per prima*, aveva detto, *non lui*).

Mi schiacciai contro la finestra, la borsetta nera da viaggio a portata di mano. Giurai che avrei resistito alla tentazione; potevo tranquillamente restare un giorno senza cristalli. Il mio sguardo vagò sul viale di ghiaietto e sul garage, sulla terra riarsa e l'erba quasi secca, per poi fermarsi sulla piccola veranda di servizio.

La veranda era cosparsa di carta rossa, forse immondizia di qualche vicino spinta fin lì dal vento. Provai a guardare con più attenzione, ma senza risultati. Uscii dalla stanza, passando in punta di piedi accanto al divano per non svegliarla, e quando aprii la porta sul retro vidi che non era affatto immondizia. Allineati con cura sugli scalini, lungo le assi di legno, i balaustri e i corrimano consumati dalle intemperie, c'erano file su file di dolcetti, trenta, forse quaranta o anche più: una marca rara che si chiamava Cherry Mash, tavolette quadrate di cioccolato avvolte in vivaci confezioni bianche e rosse. Cherry Mash: la marca preferita di mia madre.

Fino a poco prima, la veranda era vuota; quella mattina stessa, prima di uscire, ero andato a chiudere a chiave la porta di servizio (*non ce n'è bisogno*, aveva detto mia madre: *qui non succede mai niente di male*), e non avevo notato nulla. Ora, uscendo, non percepii alcuna presenza estranea che spiasse dal giardino, e nessun luccichio di occhi nascosti tra le felci o nei cortili accanto al nostro. Rimasi in piedi, circondato da quei dolcetti, con una lieve sensazione di paura che mi irrigidiva le spalle. Sopra la mia testa, gli olmi perdevano le loro foglie; le nubi sempre più scure avanzavano in un cupo brontolio di tuono. Mi chinai per raccogliere le tavolette di

cioccolato, inzeppandomi le tasche dei pantaloni e tendendo in fuori la camicia per caricarne ancora; poi rientrai.

In una delle sue storie preferite, che aveva raccontato spesso a me e Alice durante la nostra infanzia, mia madre e il suo fratellino Dan erano due fulgidi esemplari di ladri adolescenti. Adoravano rubare dolci, prendendo di mira i supermercati, le pasticcerie e soprattutto il banco del centro commerciale Moynihan's. I confetti alla cannella e le gelatine erano una preda facile; quello che desideravano di più, il vero tesoro, erano le tavolette di cioccolato che si chiamavano Cherry Mash.

Moynihan's era l'unico posto che le vendesse. Prodotta da qualche parte in Missouri e impacchettata in confezioni bianche e rosse che sapevano d'antico, la Cherry Mash era un vero e proprio lusso: un blocchetto di cioccolato e nocciole tritate, con un ripieno al maraschino che aveva un colore identico a quello delle loro lingue, sulle quali si scioglieva all'istante.

Da qui, la decisione di lanciarsi in una gara a chi riuscisse a rubarne di più. Scelsero una mattinata di fine agosto. Guardarono le porte girevoli di vetro che ruotavano lentamente, riflettendo i raggi del sole e inondando di luce la folla di avventori di Moynihan's, fino a trasformarli in altrettanti, stupefatti cavalli da giostra. Nel momento di massimo affollamento, mia madre e Dan sgattaiolarono dentro.

Aspettarono di essere sicuri che nessuno li scoprisse e cominciarono a riempirsi le tasche di dolcetti, entrambi frementi all'idea di vincere la gara, assaporando già il delizioso sapore di ciliegia. Mia madre riuscì a rubarne nove e poi, con un'ultima prova di destrezza, raggiunse quota dieci. Era certa di averne prese più del fratello. Fece per avviarsi verso le porte girevoli - con Dan alle spalle, eccitato e tremante - quando un uomo piombò davanti a loro e li bloccò.

Era uno degli addetti alla sicurezza di Moynihan's. Li costrinse a restituire le Cherry Mash; poi li lasciò soli, chiusi a chiave in una stanza nel seminterrato. Mia madre non avrebbe più scordato il suo labbro leporino e la pelle bruciata dal sole, il distintivo color argento e il giubbotto nero come la pece. Le unghie dell'uomo le avevano lasciato quattro segni rossi sul braccio.

Dan predisse nei minimi dettagli cosa sarebbe accaduto. Dieci minuti dopo la telefonata dell'addetto alla sorveglianza, loro padre arrivò al centro commerciale, sorridendo a denti stretti e battendosi su un fianco con il pugno chiuso. «Si torna a casa» disse, quasi a mo' di cantilena, un tono che

usava di rado.

A casa, come già in occasione di altre punizioni, il padre rimase in piedi davanti a loro, sovrastandoli e posando le mani sulle loro due teste a imporre il silenzio. Poi li fece uscire e attraversare il cortile sul retro, fino al bosco fitto di rampicanti. Cercando tra le file di smilzi alberelli, dovevano scegliere una sola «bacchetta»: il ramo con il quale sarebbero stati puniti.

A quel punto delle loro vite, sapevano già tutto delle bacchette. Quelle più larghe, nodose e compatte, lasciavano lividi grossi e scuri, e un dolore persistente alle ossa. Quelle più piccole provocavano un dolore completamente diverso, di quelli che ti inducono a strillare come un coniglio sgozzato, intenso, bruciante. Mia madre e Dan non riuscivano mai a decidere quale dei due dolori fosse più sopportabile.

Ma quella sera, si trovarono d'accordo sul fatto di essere già stati puniti fin troppe volte. Un cenno del capo silenzioso e cospiratorio confermò quel che avrebbero fatto. Entrarono insieme nel bosco, frugando nelle radure, tra i cespugli e tra gli alberi, in cerca del posto migliore dove nascondersi. Giurarono che sarebbero fuggiti di casa, per non farvi più ritorno.

Mentre aspettavano, il sole scese rapidamente a ovest, insanguinando l'orizzonte finché non fu scomparso. Il vento si fece gelido. Alla fine i loro stomaci presero a brontolare, e Dan tentò di farla ridere (*Sai cosa ci vorrebbe proprio, adesso? Una Cherry Mash!*). Sentirono intorno a loro un agitarsi di moffette, e il verso di un assiolo isolato. Ma rimasero comunque nel bosco per tutta la notte, sedendo sui due lati opposti del tronco di una quercia, e stringendosi le ginocchia al petto.

Quando venne mattina si erano già resi conto che non era possibile sparire così, di punto in bianco. Fuggire non era mai una cosa facile. Aspettarono che si facesse ora di colazione per sgattaiolare di nuovo dentro casa. Forse loro padre aveva lasciato perdere. Forse era pronto a perdonarli.

Da ragazzino, avevo sempre desiderato che il racconto di mia madre finisse così. Due bambini, una nottata di dieci ore trascorsa nel bosco al gelo, senza acqua, senza cena, senza il calduccio delle coperte. Com'era possibile che il padre non si fosse reso conto del danno che avevano già subito? E perché non si era accontentato di una lunga ramanzina, o di suggerire un biglietto di scuse? *Gentili signori del centro commerciale Moynihan's...* Questo avrei voluto. A volte arrivai a escogitare ulteriori scenari che sfociavano in conclusioni gioiose: forse li aveva riportati da Moynihan's e aveva comprato loro dei vestiti, un gelato al caramello e dei quaderni per la

scuola; o forse erano tornati indietro attraverso i boschi e il cortile sul retro, per poi entrare in casa e trovare i loro letti a castello coperti, dai piedi fino al cuscino, di montagne di Cherry Mash, il loro dolcetto preferito, segno tangibile che erano stati perdonati.

Ma il padre non aveva fatto nulla di tutto questo. Quella mattina, fratello e sorella entrarono in casa trovando le tende gonfiate dal vento e le assi del pavimento inondate dal sole. E lo videro, insonne, seduto sulla sua sedia a dondolo, che li aspettava stringendo nella mano sinistra una bacchetta lunga e spessa, e una più sottile nella destra. Dan fu il primo, seguito subito dopo da Donna. Gli si inginocchiarono davanti come sempre, serrando i denti e trattenendo il respiro, subendo il dolore sordo e persistente, poi quello acuto e pungente. Prima la bacchetta spessa e poi quella sottile, sulle braccia, le natiche e le gambe, in rapida successione, nel nome del padre.

Per la seconda notte consecutiva, l'effetto del sonnifero durò meno di quanto auspicato. Mi svegliai alle tre del mattino con quel vecchio racconto che mi ronzava per la testa. Se la storia della sparizione di mia madre era vera, allora come aveva potuto suo padre, con tutte le sue punizioni e i suoi ordini, dimostrarsi tanto insensibile? Com'era possibile che l'idea di perdere la sua bambina non lo avesse addolcito e reso più vigile? Le storie di mia madre erano incoerenti. Gradualmente ero giunto a dubitare dei loro dilemmi e delle loro fragili e affrettate soluzioni. Forse a essere fasulla non era solo la sua scomparsa, ma anche la storia del furto e della conseguente punizione.

Eppure capivo anche quanto potesse essere doloroso per mia madre mentire a me e a Alice. Non rientrava nel suo carattere inventare semplicemente storie del genere, allora come adesso. Possibile che fossero davvero un effetto della malattia? Ed era ancora in condizione di dosare il grado di verità nei suoi racconti? Tutti quegli interrogativi si facevano sempre più pressanti nella mia mente, e ben presto, travolto dalla preoccupazione, portai la borsetta nera in bagno. Per evitare lo specchio, aprii l'armadietto dei medicinali. Le acque di colonia di John, Brut e Old Spice; i suoi tagliaunghie e le pinzette; la matita emostatica bianca. Preparai due strisce di metamfetamina sulla base in steatite del lavandino, e le sniffai per placare il mal di testa e assicurarmi di essere bene allerta.

Andai a controllare mia madre. Avevamo dormito entrambi per tutto il giorno, e non avevamo più parlato dopo essere rientrati dall'intervista. La

trovai ancora addormentata in soggiorno, ma alcuni indizi suggerivano che si era svegliata durante la notte. Sorprendentemente, aveva spento il televisore e acceso lo stoppino di una lampada al kerosene, che con la sua fiamma bianca diffondeva ombre tremolanti in tutta la stanza. In un angolo c'erano le tavolette di cioccolato, impilate con cura a formare una piramide bianca e rossa. Appoggiata contro di essa, abbastanza in vista da non potermi sfuggire, c'era un'unica fotografia.

Mi avvicinai, stringendo gli occhi alla luce incerta della lampada. Non era la foto di Lacey che aveva rubato, ma una mia istantanea a diciassette anni. Portavo una camicia con il colletto rigido e i capelli tinti di un improbabile rosso fiamma, subentrato all'abituale biondo fragola. Avevo dei cerchietti d'argento alle orecchie e una macchia di tintura grande come una monetina sulla tempia destra. «Imbarazzante» sussurrai, rivolto alla stanza.

Era mia madre, ricordai, che aveva regolato la messa a fuoco e scattato la foto. Il suo atteggiamento era stato l'opposto di quello di nonno Wyler. Non aveva fatto obiezioni davanti ai miei atteggiamenti da sognatore, ai miei orecchini o ai braccialetti di caucciù. E non aveva neppure strappato la foto a distanza di anni, né l'aveva fatta sparire in gran segreto.

Mi inginocchiai e la guardai dormire. Le ombre rendevano più nette le rughe sul suo volto. Aveva perso quasi completamente le ciglia, ma le palpebre erano bellissime, due petali violetti. Intorno a noi, l'aria aveva l'odore del fumo e della sua malattia: la causa e l'esito, uniti. Presi la tavoletta di Cherry Mash in cima alla piramide e la sistemai accanto a lei, sul divano, la carta della confezione che frusciava contro la sua vestaglia semiaperta.

In cucina, aveva fatto diverse aggiunte alla galleria degli scomparsi. Aveva attaccato le foto al frigorifero con dei magneti a forma di frutti e verdure; le aveva incollate alle pareti accanto alla dispensa e al lavello, vicino al suo telefono moderno, che funzionava, e all'apparecchio a manovella della Western Electric, che invece era inattivo. Ann-Elise Bridges. Catherine Custer. Vincent Grimes. Il giorno prima mi aveva detto di volere che imparassi a memoria tutti quei nomi. Le avevo promesso che l'avrei fatto.

Appuntai la mia foto in mezzo alla galleria sopra il lavello. Feci un passo indietro per guardarla: il viso imberbe di un ragazzino diciassettenne, pallido e magrissimo, finalmente riunito a tutti gli altri scomparsi.

Un rumore che veniva da fuori ruppe il silenzio. Un tonfo improvviso, compatto, proveniente non dalla veranda sul retro, ma dallo spiazzo di fronte casa.

Mi allungai sopra il lavello, nel tentativo di sbirciare dalla finestra. Una

sagoma scura si spostava lungo la veranda. Non era Dolores o qualcuno di familiare; dalla statura e dalla larghezza delle spalle, non avevo dubbi che si trattasse di un uomo. Era girato di spalle rispetto alla porta, ma potevo coglierne comunque l'affaccendarsi, il movimento regolare delle braccia, quasi stesse suonando una batteria invisibile. Mi lanciai verso la porta. La droga, al di là del tremore apparente, mi rendeva coraggioso, e girai il pomello con cura, perché mia madre non si svegliasse.

Sentendo lo scricchiolio della porta, l'uomo balzò giù dalla veranda e scomparve in un baleno nella notte. La sua rapidità era sorprendente e aumentò ancor di più, in un'esplosione di echi che risuonarono con violenza lungo la strada, tra i lampioni torreggianti e gli alberi, e in mezzo alle case incolori e avvolte nel sonno. Corse via, senza voltarsi. Si muoveva come un piccolo animale, misterioso e spettrale. Feci un passo indietro, appoggiandomi alla porta. Nel buio in lontananza colsi un'ultima immagine sfuggente - l'ondeggiare del suo braccio che scandiva il ritmo della corsa - e poi la sua ombra svanì nelle tenebre.

Era successo tutto troppo in fretta. Non l'avevo visto in faccia, non avevo potuto annotare mentalmente una marca di scarpe o il colore della camicia. Ma quando abbassai lo sguardo, vidi cosa aveva fatto. La veranda era decorata con altre tavolette di cioccolato, e gli involti bianchi e rossi erano stati ordinati in forme precise, minuscole piramidi simili a quella costruita da mia madre. Una pila a sinistra della porta; un'altra sulla destra. Le forme sembravano nascondere un qualche significato, un segreto che non ero in grado di svelare.

Stavolta non raccolsi le tavolette per lei. Mi limitai a disfare quelle piramidi con due calci rabbiosi. Aprii la porta e rientrai in casa. L'oscurità in cui era immersa la stanza mi bloccò, e aspettai che i contorni delle cose acquistassero nettezza.

Sentii il suo respiro prima ancora di poterla vedere. Si era alzata a sedere sul divano, la coperta afgana appallottolata in grembo. Benché il suo sguardo fosse fisso su di me, non sembrava ancora sveglia. La sentii ridere - un'esplosione stravagante e senza alcuna spontaneità, che non le apparteneva. Le perline viola brillavano di una luce scura sulla sua vestaglia. Stava mangiando la Cherry Mash, sbaffandosi di cioccolato le labbra e il mento. Mentre la guardavo si concesse un ultimo morso. Poi si lasciò ricadere sul cuscino, per tornare a immergersi in un sonno profondo e insondabile.

Quattro

Dopo Mr Wyler e il misterioso individuo sulla nostra veranda, trascorsi la prima settimana aspettando qualche altro nuovo evento, guardando dalle finestre la strada deserta, scattando a sedere sul letto al minimo rumore. Ma i giorni trascorrevano grigi, immersi nella routine. Cominciai a chiedermi quali parti fossero reali e quali derivate dai sogni o dall'effetto della droga. Quando scoprii mia madre che ammassava le tavolette di cioccolato nel ripostiglio del seminterrato, lei affermò di non conoscere l'identità del personaggio misterioso. In realtà, disse, quasi non ricordava di essersi svegliata, quella notte.

Ci adattammo non senza fatica all'autunno. Comprammo una zucca, la svuotammo, ma la torta finì bruciata. Comprammo gattini e streghe di cioccolato per il consueto dolcetto o scherzetto, sperando però che nessuno bussasse alla nostra porta. Discutemmo per due volte se informare Alice del mio ritorno a casa. «Aspettiamo la prossima settimana, prima di chiamare» propose mia madre. Sapevo che non voleva far capire a Alice la portata della sua malattia. Io avevo ragioni più egoistiche per mantenere il silenzio: quelli erano i *nostri* momenti insieme, miei e di mia madre.

Come previsto, la droga mi rendeva irrequieto. New York mi aveva fornito diversi modi per canalizzare quell'energia, ma le cittadine del Kansas non offrivano nulla del genere. Avevo perso i contatti con i pochi amici del liceo. Mi ero scordato di portarmi dei libri o della musica, e non riuscivo a trovare la pazienza necessaria per usare l'obsoleto computer di mia madre. Perciò lasciai che mi incastrasse per pomeriggi interi davanti al televisore difettoso - *Antiques Roadshow*, *Cold Case Files*, *Investigative Reports.*

Lei si sistemava su un lato del divano, io sull'altro. Senza dire una parola, mi poggiava i piedi sulle gambe, e io glieli stringevo tra le mani per scaldarli.

Spesso era particolarmente debole, e non riusciva proprio a muoversi. Ma a volte non sembrava stesse poi così male. In quelle occasioni finivo quasi per dimenticare la sua malattia, anzi, *tutte* le malattie, e lei insisteva perché prendessimo la macchina.

Chiamava quelle gite in auto le nostre «missioni». Andammo in un'area della Contea di Pratt, un tempo adibita a spazio per fiere ma ora abbandonata, dove una volta, o così aveva letto lei, era stato ritrovato il corpo di un certo John Doe; o nella casa appena ristrutturata dove, in un tragico passato, aveva vissuto la famiglia Carnaby. Durante quelle missioni, continuavo

a ripensare alla nostra discussione; *Non sono ancora pronta a dirti il resto. Deve essere il momento giusto... la sorpresa.*

Le strade strette erano costeggiate da case con le finestre rotte e i giardini invasi da ricambi di auto, nappole ed erba mobile. La guardavo mentre trascriveva frettolosamente i nomi delle vie sui suoi taccuini, nomi che un tempo potevano anche essere stati funzionali, con le loro allusioni a un mondo contadino, ma che adesso erano semplicemente stupidi: Cowherder Street, Barley Boulevard, God's Green Way. Mangiavamo spesso nel furgone, acquistando cibi poco costosi e precotti lungo il cammino. Ci spostavamo dalle scansie di un supermercato agli uffici postali e le lavanderie a gettoni, e mia madre, con aria quasi distratta, chiedeva se qualcuno conoscesse una certa persona scomparsa, per legame di parentela o amicizia. Ma la buona sorte non le arrideva mai. «C'è sempre domani» divenne il suo commento preferito.

Durante le nostre missioni ci comportavamo come due ragazzini inseparabili. A volte mia madre agiva come se una persona più giovane e sana le premesse da dentro, sotto la pelle, senza riuscire ad aprirsi un varco. Giocavamo a leggere i nomi delle strade e i numeri delle targhe. Ci alternavamo a interpretare le nuvole, e io vedevo «un orso bianco con la barba», lei «qualcosa che esplodeva». Un giorno ci inventammo addirittura dei soprannomi. Lei non si sentiva bene, e io avevo cominciato ancora una volta la giornata imbottito di droga. Così lei divenne «Rotta» e io «Cotto». Ricordo il momento in cui escogitò quei nomi crudeli quanto buffi, e ricordo la sua risata di cuore, meravigliosa e ritmata. E vorrei poterla ricordare per tutta la vita.

Durante la nostra prima missione vedemmo una squadra di cacciatori con un cervo appena abbattuto. Durante la seconda, sorpassammo un pullman scolastico vuoto, con una scritta di un blu acceso sul lunotto posteriore: QUESTO VEICOLO RISULTA OMOLOGATO PER BAMBINI ADDORMENTATI A BORDO. «Oh, mi piace» commentò mia madre. «Questa è proprio carina».

I venerdì erano riservati al dottor Kaufman. Le prime due settimane ero regolarmente strafatto, e nella mia tensione paranoica alimentata dalla droga evitai di incontrarlo, certo che si sarebbe accorto del mio stato. Mi ripromisi di attendere l'autunno inoltrato. Accompagnavo mia madre in macchina davanti allo studio, la scortavo sotto braccio fino alla porta e poi tornavo al furgone dove la aspettavo leggendo (i suoi numeri di *Antique*

Homes e *Country Collectibles*; o le brochure illustrate sulle varie forme di dipendenza, che trovavo nell'atrio) fino a quando non la vedevo che mi chiamava con la mano da dietro la vetrina.

Le lettere arrivavano, al ritmo di una dozzina la settimana. Venivano quasi tutte dal Kansas; altre da una distanza doppia o addirittura tripla, spedite da famiglie originarie del nostro Stato che avevano visto gli annunci di mia madre e si erano chieste se avrebbe potuto offrire loro il conforto di una risposta definitiva. Le fotografie uscivano fluttuando dalle buste color pastello, piegate con cura, e mia madre le appendeva alle pareti della cucina con lo scotch o con una puntina. Ricevette una lettera dalla moglie di un poliziotto di Tulsa, scomparso. Un'altra dai genitori di un ragazzino che era stato visto per l'ultima volta nei pressi del Lago Kanopolis, dove ogni tanto andavo a nuotare durante la mia adolescenza. E un'altra ancora da una madre del Montana, in allegato una videocassetta con la recita di Natale in cui suo figlio, una sorta di ghiottone dai capelli arruffati, accompagnava con una specie di latrato il coro di una canzone, *Stella cometa, facci da guida, facci da guida*, pochi giorni prima di svanire nel nulla.

Ricevette perfino la foto di una bambina morta. A mandarla era stato uno dei genitori, da Topeka. La foto mostrava una ragazzina dai capelli biondi distesa nella bara, con un vestito bianco di satin e un mazzo di rose bianche stretto al petto. Il suo viso d'angelo sembrava congelato in un'espressione di dolore, come se una mano orribile le avesse strappato entrambe le ali dalle spalle, senza spargere una sola goccia di sangue. Dalla lettera di accompagnamento, mia madre apprese che la bambina non era scomparsa ma morta accidentalmente in un parco giochi. «Non potremo *mai* usarla» disse. «Neanche se il libro lo stessimo scrivendo per davvero». Tenere in mano quella foto, o anche solo guardarla, mi provocava una sensazione di smarrimento e rimorso. La nascose nella credenza della cucina, anziché appenderla alla parete, e non ne parlammo più.

Le notti si facevano sempre più lunghe e buie, ma non riuscivo comunque a riposare senza interruzioni fino al mattino. A volte mi alzavo dal letto in uno scricchiolio di molle, infilavo i piedi nelle sue pelose pantofole rosa e vagavo per le stanze a luci spente. Sul divano, mia madre continuava a dormire con un'espressione calma e distesa. Controllavo i comodini, gli armadi e ogni angolo, muovendomi senza scopo, come uno zombie tormentato dall'emicrania e dal bruciore agli occhi, senza cercare nulla in particolare. Forse pensavo di poter scoprire qualche segreto. Forse, nel mio

stordimento da insonnia, quelle ricerche erano tutto ciò che sentivo di poter fare.

Una notte mi svegliai con i primi lampi che annunciavano un temporale. Avrei potuto mandar giù un altro sonnifero, invece mi infilai di nuovo le sue pantofole, deciso stavolta a rovistare nello scantinato. Mentre scendevo le scale, potevo vedere tutto il pattume che aveva accumulato negli anni. Dopo la morte di John, mia madre aveva ripreso i suoi vecchi hobby, e in fondo alle scale ce n'era la dimostrazione; le sue composizioni di rose secche; i suoi coniglietti appallottolati e le vecchie bambole con due x al posto degli occhi; tre cavallini da giostra rotti e ridipinti che aveva trovato a una svendita.

Tirai la cordicella di una lampadina che pendeva dal soffitto e presi a girare con passo più rapido per la stanza. In un angolo c'erano la lavatrice e l'asciugatrice, con pile di vestiti ancora sporchi. In un altro, sfilze di tubi di rame e mucchi di mattoni semisbriciolati, ridotti ormai a macchie di polvere. Le piogge di fine ottobre erano filtrate attraverso le pareti, lasciando un odore sgradevole e delle pozze color tintura di iodio, depositate sul nudo cemento.

Separato dal resto del seminterrato, lungo la parete sud e nel sottoscala, c'era lo sgabuzzino stracolmo di mia madre. Conteneva scatole da scarpe piene di documenti dell'assicurazione e fatture d'ospedale; scatoloni con l'attrezzatura da caccia e da pesca di John; i rami sempreverdi del finto albero di Natale. Benché la porticina nera del ripostiglio fosse spesso chiusa a chiave, quella notte era rimasta accostata. La spinsi con un piede ed entrai.

Al centro della stanza, aveva assemblato un piccolo e sgangherato giaciglio, con in cima una coperta fresca di lavatrice, un lenzuolo e una federa, e un cuscino ben imbottito di piume d'oca. La scatola con le tavolette di cioccolato era appoggiata su un lato; anche senza contarle, potei notare che ne aveva mangiate quasi metà.

Sulla parete sopra il giaciglio erano montate tre rozze mensole di pino. In quella centrale, accanto all'albero artificiale c'era un'altra scatola più grande: oblunga come una cappelliera, a strisce gialle e nere. *Moynihan's*, c'era scritto sul coperchio, in corsivo. Il grande magazzino di Hutchinson in cui era ambientata buona parte del racconto d'infanzia di mia madre. E che, lo sapevo bene, aveva chiuso i battenti vent'anni prima.

Sollevai la scatola dalla mensola, sedendomi sul giaciglio per rimuovere il coperchio. Il ripostiglio non aveva finestre e la luce sul soffitto era molto

bassa, ma potei comunque distinguerne il contenuto. All'interno c'era una carta pieghevole del Kansas, tutta spiegazzata. Sotto la mappa c'erano due raccoglitori in pelle, che non avevo mai visto prima: uno color polvere, l'altro ancora più spento. Entrambi erano coperti di vecchie decalcomanie da collezione, souvenir di luoghi turistici che mia madre non aveva mai visitato: Old Faithful a Yellowstone, il Grand Canyon, Fort Alamo.

Mi appoggiai in grembo il raccoglitore più scuro e lo aprii. Come previsto, all'interno c'era un mucchietto di foto prese da giornali, con articoletti a una sola colonna. SCOMPARSA. E ogni foto mostrava una ragazzina diversa.

Il contenuto del secondo raccoglitore era simile, ma le foto erano di maschi. Benché fossero quasi tutti sconosciuti, trovai un'istantanea di Evan Carnaby e, in cima alla pila, Henry Barradale, il caso più recente.

Mentre sedevo guardando i ritagli di giornale - alcuni dei quali erano ingialliti e risalivano indubbiamente a molto tempo addietro, addirittura prima della storia di Evan - sentii un'ondata di panico e confusione che mi montava nel petto. Per giorni non avevo fatto che interrogarmi sulla salute di mia madre, sul rischio che fosse mentalmente instabile, e quella scoperta non faceva che accrescere i miei timori. Cosa c'era di tanto speciale in quel mucchietto particolare di foto? Perché aveva deciso di nasconderle, e perché non le avevo mai viste prima?

Quando mia madre, la notte del mio ritorno a casa, mi aveva portato a letto il suo vecchio album, non avevo faticato a riconoscere l'odore delle pagine. Ricordavo perfettamente quando, ubriaca, si abbandonava sul tavolo della cucina, tanti anni prima... Il movimento delicato delle forbici... Lo sbuffo bianco di colla. Ma i raccoglitori in cuoio che mi trovavo davanti erano diversi. Potevo intuire l'esistenza di un significato nel loro ordine, un segreto che solo mia madre conosceva.

Poi valutai la possibilità che fosse stata lei a indirizzarmi giù per le scale, fino al suo piccolo ripostiglio e allo scatolone di Moynihan's. Molti dettagli di quegli ultimi giorni - le foto da appendere e le tavolette di Cherry Mash; le sue ammissioni e i suoi ricordi poco plausibili - sembravano far parte di un codice che voleva studiassi, fino a trovarne la chiave. E considerata la sua salute e il fatto che sembrava la cosa giusta da fare, ero stato al gioco. Forse, in quel preciso istante, era di sopra, già certa di quale sarebbe stata la mia reazione, pronta a svelare i dettagli della «sorpresa» cui aveva già accennato.

Da fuori mi giunse il brontolio del tuono; la pioggia si faceva sempre più

fitta e violenta. Aprii la cartina del Kansas, stendendola sul cuscino. Alcune zone e cittadine erano state cerchiate usando inchiostro di diverso colore; nella luce incerta del ripostiglio notai Hutchinson e Haven in blu, altre città in nero, e l'unica in rosso, Sterling.

Benché non ci andassi da anni, ricordavo Sterling dai tempi della mia infanzia. La città si trovava sulla Statale 96, a nord-ovest di Hutchinson e ancor più vicina alla piccola comunità di Partridge, cui appartenevano i Barradale (e che, come notai guardando la carta più da vicino, era stata anch'essa cerchiata in blu). Quando io e Alice eravamo piccoli, nostra madre ci portava spesso da quelle parti. Andava a comprare i vestiti per la scuola nel negozietto dell'usato del paesino. Spesso ci accompagnava fino al parco pubblico di Sterling e ci sguinzagliava nell'area giochi, sedendosi a un tavolo da picnic o in mezzo ai mucchi di foglie dai colori autunnali mentre noi ci alternavamo tra scivolo e altalena. La nostra famiglia non aveva parenti a Sterling. In quella città non c'era nulla di particolare o di unico. Eppure ricordavo di esserci andato per diversi pomeriggi, e sempre, in apparenza, senza un motivo specifico.

Mentre ripiegavo la cartina e sistemavo le foto nei loro raccoglitori coperti di decalcomanie, notai un altro dettaglio. In mezzo alla collezione femminile c'era una vecchia foto di mia madre bambina. La sua immagine era quasi monocroma, in piedi su un prato assolato circondato da siepi potate di fresco, con le sue Mary Jane, la gonna a palloncino e un grande cerchietto tra i capelli. Notai subito quanto somigliasse a Alice. Poi mi resi conto che tutte le ragazzine nel raccoglitore avevano pettinature, gonne e sorrisi molto simili. Mia madre rientrava perfettamente nella lista, quasi fosse un membro di quella famiglia svanita ormai da tempo.

Mi tornarono in mente le sue parole dopo l'incontro con Mr Wyler. *Quando Lacey era ancora una bambina, mi somigliava come una goccia d'acqua.*

Poi riaprii il raccoglitore dei maschi e studiai la pila di foto. Proprio come era successo con le ragazzine, ora mi riusciva di cogliere i collegamenti, le somiglianze.

Henry e Evan. E tutti gli altri prima di loro, o tra loro due.

E per la prima volta - forse per effetto della luce incerta, o dell'insonnia che mi annebbiava la vista - capii cosa intendesse quando aveva detto che mi somigliavano. In quel preciso istante, avrei anche potuto trovarmi davanti alle foto della mia infanzia.

Erano quasi le quattro del mattino. Rimisi lo scatolone di Moynihan's

sulla mensola centrale, mi lasciai andare sul giaciglio e mi gettai la coperta sulle gambe. Mentre ascoltavo la pioggia, ripensai alle case, alle strade e agli alberi della piccola Sterling cerchiata di rosso; a Moynihan's, all'Old Faithful e a Fort Alamo. Pensai a mia madre, a Evan e a Henry, appena sepolto. Non sapevo con sicurezza cosa credere, ma forse non importava. Ero a casa, dopo tutto - non avevo nessun altro posto dove andare - e avrei assecondato mia madre in quel periodo cruciale e confuso che Dolores aveva definito *punto di non ritorno.* Il suo era un mondo diverso: un luogo di invenzioni disperate, di azioni e reazioni incongrue, lontano da New York e dalle sue emozioni brusche e solitarie. Sarei rimasto dentro quel mondo. E avrei fatto in modo che mia madre fosse felice.

A mezzogiorno mi risvegliai e salii di sopra per raggiungerla sul divano. Aveva aperto una lattina di arachidi salate; non avevo fame ma l'aiutai a svuotarla. Non sembrava sorpresa che avessi dormito nel seminterrato. Guardava la televisione con un'espressione imperturbabile, ma invece di scegliere i consueti programmi aveva preferito il notiziario locale. Da qualunque zona del Kansas giungevano ogni sorta di notizie tremende, furti, incendi dolosi e omicidi, comunicate da annunciatori con sorrisi al caramello. Ma avevano già dimenticato Henry. Sentivo quanto quest'oblio addolorasse mia madre: continuava a ripensare al giorno in cui il ragazzo era scomparso, e a quello in cui lo avevano ritrovato. Sapevo quanto desiderava capire che effetto avesse avuto sulle ragazzine in gita ritrovarsi in cerchio intorno al corpo. Capire il dolore dei genitori. Capire le sorelle di Henry, o gli allegri amici con cui il ragazzo si incontrava dopo scuola per bere una birra analcolica. E sapevo che a volte - anche se non lo ammetteva - mia madre bramava di sapere chi fosse stato a provocare tutto questo, a chi appartenessero gli occhi che brillavano nella notte e la bocca contorta in un sinistro sorriso.

Avevo ripassato a mente le frasi giuste da dire; aspettavo solo l'allegra melodia del primo stacco pubblicitario. «Ho trovato le cose che hai lasciato per me. E ho deciso di stare al gioco».

Mia madre non staccò gli occhi dalla TV. «Stare al gioco *in che senso*?».

«Non so quanto di tutto questo sia vero, e quanto una tua invenzione. Ma se serve a renderti felice, starò al tuo gioco. Non ho niente di meglio da fare, e Dio sa se non abbiamo bisogno tutti e due di procurarci un po' di eccitazione e di gioia senza dover ricorrere a sostanze chimiche».

Il mio respiro era timido e accelerato; non riuscivo a immaginare come

avrebbe reagito. Mi guardò - avrei quasi detto che intuisse il mio disagio - fece una smorfia di sorpresa forse eccessiva e si strinse nelle spalle. «Va bene» disse.

«Perciò oggi partiamo per un'altra missione. Spero che tu te la senta. Indovina dove andiamo? Sterling».

Aspettai di vedere una qualunque emozione disegnarsi sul suo volto. Alla fine, sorrise e disse, «Dammi qualche minuto per chiamare Dolores. Avevamo un impegno insieme, ma lo cancellerò. Va' a lavarti e cambiati i vestiti, e intanto le faccio una telefonata al volo».

Il pomeriggio era gelido, le strade ancora bagnate dalla pioggia del mattino. Mia madre aveva messo la parrucca e la felpa di New York troppo grande per lei, che sembrava considerare ormai di sua proprietà. Aveva portato una delle sue carte stradali, e i taccuini, le penne e il registratore in malarnese. Tra un taccuino e l'altro - probabilmente per leggerle lungo la strada - aveva sistemato alcune tra le ultime risposte alle sue inserzioni, arrivate per posta, e una copia ingiallita, con le orecchie, della rivista *True Detective*. Mi tornarono in mente tutte le volte che ne portava a casa una dalla prigione, dove i detenuti non erano autorizzati a leggerla; le sue pagine fornivano versioni dettagliate di veri crimini americani, ritratti vividi e sgradevoli di assassini, rapinatori e stupratori. Si fermava in piedi davanti a me e Alice, leggendoci le biografie di donne e bambini scomparsi, articoli ricchi di sensazionalismo e di refusi tipografici, e foto sfocate che le lasciavano sulle dita una polvere simile a quella delle falene.

Per evitare che si lanciasse in una di quelle letture, le chiesi un parere sulla strada migliore per Sterling. «Credevo di conoscerla a memoria» dissi. «Ma a quanto pare mi sbagliavo».

«Se mi lasciassi il volante per un po', ti ci porterei io».

«Assolutamente no». Dopo anni trascorsi a New York, il mio stile di guida aveva i suoi limiti - gli inspiegabili rumori prodotti dal furgone mi lasciavano disorientato, e affrontavo sempre le rotatorie con una certa esitazione - ma sapevo bene che, anche dopo giorni e giorni trascorsi consumando la mia dose quotidiana di droga, le mie mani erano più ferme delle sue.

«Allora, scegliamo la strada più piacevole». Puntò verso il lunotto anteriore la gomma incorporata alla sua matita. «Prosegui per un miglio, poi gira a destra».

Trattori abbandonati sul ciglio della strada... il cielo invaso da beccofru-

soni, corvi, e qua e là da gheppi... il sole che filtrava in lame di luce bianca tra gli alberi che ci scorrevano ai lati. Dal terzo chilometro della strada che aveva raccomandato di prendere, lo scenario cambiò bruscamente: su entrambi i lati, i fossati erano neri come il carbone, a riprova che la boscaglia doveva essersi incendiata di recente. Quando abbassammo i finestrini, ci giunse un odore denso e pungente di legno bruciato. Il furgone avanzava tra i due margini anneriti, inoltrandosi con un sibilo di ruote in quel mondo di terra carbonizzata e cielo coperto.

«Fermiamoci un minuto qui» disse mia madre.

«Non vuoi proseguire? Non manca molto a Sterling».

«Ma qui è bello - con il nero al posto di tutto quel giallo e di quel marrone». Si sporse per prendere la borsa, e ne tirò fuori un fazzoletto appallottolato. «Oltre tutto, devo fare pipì».

Davanti a noi c'era una quercia isolata, il tronco annerito, che risaltava nella sua torreggiante solitudine. Le foglie erano di un brillante giallo arancio, come se gli incendi più recenti si fossero insediati dentro la corteccia. Mi accostai lì davanti e parcheggiai. La striscia nera del fossato ci separava da una lunga recinzione di filo spinato e, ancora oltre, da un campo disseminato d'impronte di zoccoli. Quando aiutai mia madre a scendere dall'auto, lei prese la borsa, si avviò trascinando i piedi verso quell'albero dai colori brillanti, e si acquattò. «Fammi un urlo quando hai finito» le dissi, e mi voltai dall'altra parte.

Dopo due minuti mi chiamò a gran voce, e andai a prendere il suo posto. La polvere e il polline le avevano macchiato i vestiti. Aveva gettato i fazzolettini nel fossato e stirato la gonna. Una foglia gialla, dentellata e luminosa, le era caduta tra i capelli. Con un'ondata di terrore mi resi conto che no, in realtà non erano i suoi capelli, ma la parrucca... Eppure quelle parole (*foglia gialla, i suoi capelli*) sembravano così belle che continuai a ripeterle tra me e me.

Scrutò l'orizzonte per vedere se c'erano auto in arrivo. «Completamente deserto. Il posto ideale per nascondere un cadavere».

«E quindi immagino che vorrai cercarne uno».

«Mi piacerebbe, ma sono troppo stanca».

Era il mio turno, perciò mi nascosi dietro l'albero e mi abbassai la lampo. La sentii tornare al furgone, sbattendo la portiera di destra. Ai miei piedi c'era un odore di fiamme soffocate e sopra di me quello, pungente, delle foglie umide di pioggia. Tentai più volte, ma non riuscivo a liberarmi la vescica, uno scompenso tipico, dopo tanti giorni di eccessi. Mi tirai su la

lampo e mi allacciai la cinta. *Ancora per poco e smetterò. Mi farà bene, smettere.* Ma al solo pensarci, il desiderio mi attanagliava la gola. Sapevo che se non mi fossi concesso una pausa, le mie scorte si sarebbero esaurite nel giro di una settimana, forse due. E avrei dovuto chiedere aiuto a Gavin.

Sentii il brontolio del motore Ford, e poi la radio, il violino e la chitarra country che filtravano dalle giunzioni del furgone. Quando mi voltai, mi stava parlando attraverso il lunotto. Tentai di leggerle le labbra. «Guarda laggiù» scandivano. Alzò una mano e indicò.

A poco più di un chilometro, una figura camminava sull'argine annerito del fossato. Mi ci volle un po' per comprendere che non si stava avvicinando, ma allontanando da noi; mentre guardavo in quella direzione, mia madre pigiò sul clacson e annuì con vigore perché mi affrettassi.

Salii in macchina e abbassai il volume della radio; lei si spostò sul lato del passeggero perché potessi partire. «Avviciniamoci, ma piano, e diamogli un'occhiata» sussurrò.

Man mano che riducevamo la distanza, potei constatare che la figura era quella di un ragazzo. Era magro e aveva i capelli sporchi e scompigliati; teneva gli occhi fissi a terra. Tirò un calcio nella polvere, sollevando ciuffi d'erba bruciacchiata, poi continuò con il suo passo trascinato, le mani affondate nelle tasche del giubbotto. Lo sorpassammo con cautela. Il ragazzo non alzò il braccio né tese il pollice, e sollevò lo sguardo solo dopo che lo avemmo superato. Potevo vedere il suo pallore incorniciato nello specchietto retrovisore. E potevo vedere la smorfia che gli si era disegnata sulle labbra. Accelerai, rallentai di nuovo, e alla fine frenai in modo così brusco che mia madre dovette aggrapparsi alla maniglia della portiera per non sobbalzare in avanti.

Guardò la strada strizzando gli occhi, aspettandosi di vedere un'altra auto ridotta a una carcassa. Quando si accorse che non ce n'era traccia, si voltò verso di me. «Hai visto la sua faccia? Hai visto a chi somiglia?».

I suoi occhi e la sua bocca erano spalancati in un sorriso. Era un'espressione che ricordavo dalla mia infanzia, lo sguardo selvaggio che le si accendeva a volte negli occhi quando mi inchiodava a terra e mi faceva il solletico sulla pancia e sulle costole. Erano anni che non gliela vedevo, e mi spaventò. «Non so se vuole che ci fermiamo» dissi.

Ma nello specchietto retrovisore il ragazzo stava già avanzando verso di noi. «Io penso proprio di sì» disse mia madre.

«Non dovremmo fermarci».

«Ma lo abbiamo fatto. E lo stiamo aspettando, già ora». Con due rapidi

movimenti del capo controllò lo specchietto, poi si voltò di nuovo verso di me. Piegò in dentro il labbro inferiore, sotto la fila bianca di denti finti, trasformandosi in una ragazza decisamente civettuola. La sua parrucca era posizionata male, ma la foglia, ancora impigliata su un lato, aveva la stessa squisitezza dell'oro.

«Avanti, *prendiamolo*» disse.

Misi la retromarcia e cominciai ad arretrare, mentre il volto fiero del ragazzo si ingrandiva nello specchietto. Sembrava goffo, aveva una corporatura da peso gallo e, mentre camminava, piegava il capo da sinistra a destra, come se si esibisse per una telecamera. Aveva capelli lunghi, unti e rosso pomodoro, e un viso angoloso e annoiato. Sotto il giubbotto aperto si scorgeva una felpa troppo grande, di quelle con il cappuccio, le tasche a marsupio e la striscia luminosa di una cerniera al centro; il ragazzo trasferì le mani - o meglio, i pugni nascosti dalle maniche lunghissime - dalle tasche del giubbotto a quelle dei jeans. Potevo vedere i brufoli sul suo viso e il naso all'insù. I suoi auricolari in miniatura, collegati a un registratore portatile che aveva fissato alla cintola. E i suoi occhi, con l'espressione sognante di chi è immerso nella musica, mi ricordarono per un istante la mia adolescenza: la testa tra le nuvole, i piedi ben piantati sulla dura terra.

Prima che potesse raggiungere la mia portiera, strinsi la maniglia tra le dita. Ma mia madre non intendeva ascoltare altre proteste. Mi ordinò di abbassare il finestrino, e seguii le sue istruzioni.

Il ragazzo si fermò, guardando all'interno per esaminare il furgone, mia madre e, da buon ultimo, anche me. «Ehilà» disse a voce alta. Potevo sentire la musica che filtrava dai suoi auricolari come un lieve ronzio di calabroni.

«Ehilà anche a te» rispose mia madre.

Il ragazzo si appoggiò al finestrino, sporgendosi all'interno con le braccia, le spalle e la testa, in un gesto così sfrontato che mi ritrassi contro il sedile. Più da vicino, notai che aveva gli occhi di un marrone liquido. Sopra il labbro si intravedeva un accenno di baffi. Immaginai che avesse quindici anni, sedici al massimo. Sorrise storcendo la bocca, e vidi affascinato una crosticina di sangue secco in una narice. Mi arrischiai a tentare di sentire il suo odore, e lo trovai vagamente fangoso e bagnato, con un sottofondo di capelli sporchi e, curiosamente, di menta piperita. Forse anche lui poteva sentire il nostro - i vestiti sudati e puzzolenti di fumo, e le droghe che entrambi assumevamo.

Mia madre gli riservò il suo sorriso più dolce. «Stai facendo l'auto-

stop?».

Il ragazzo si sfilò gli auricolari, lasciandoli pendere dal collo, e spense il registratore. «Non proprio» disse con un tono appena stridulo. L'odore di menta piperita, notai, veniva da una gomma da masticare grigia che aveva in bocca. «Però, sì, potrei anche decidere di farlo. E voi, vi fermate?».

«Avrai sicuramente notato che l'abbiamo già fatto» disse lei. Poi si allungò verso la leva del cambio e inserì il folle. Con la stessa mano picchiettò sullo spazio tra noi due, invitando il ragazzo a salire.

«No» dissi. «È ora di tornare a casa».

Ma mia madre non aveva finito. «Non credi che potrebbe essere pericoloso? Camminare tutto solo da queste parti, su una strada deserta?».

«Non c'è niente di pericoloso».

«Ho visto come camminavi. Anzi, lo abbiamo visto tutti e due. Non ti rendi conto che così vai a caccia di guai?». Strinse il pugno e stavolta batté con maggior forza sul sedile. «Lo sai che razza di gente potresti incontrare su strade come questa?».

Il ragazzo fece schioccare la gomma. «Macché. Passo spesso da queste parti. E non incontro mai nessuno».

«Noi però la conosciamo, quella gente. Rapitori e assassini! Ormai non agiscono più in città. Negli ultimi tempi preferiscono spingersi proprio in posti come questo!».

«Mamma» dissi. «Smettila».

«Non hai sentito parlare di quel ragazzo di Partridge? Doveva avere più o meno la tua età. Vi somigliavate perfino».

«No» rispose.

«Gli assassini aspettano sempre il momento giusto. Quando uscite dalle vostre scuole. Poco prima che faccia buio!».

Ora riconoscevo il suo tono di voce: accattivante e infantile, come un'attrice troppo zelante, con gli stessi, cadenzati artifici che usava quando voleva mettere sull'avviso me e Alice. A quei tempi l'avevo trovata adorabile, ma ora non mi fidavo di quel tono, e avrei voluto che la smettesse. «Shhh» dissi.

«Zitto tu». E poi, rivolgendosi al ragazzo, «Sali».

«Sono solo tre chilometri fino a Sterling» rispose lui. «Posso arrivarci a piedi».

«Ti accompagniamo. Sali».

«Ma non vuole salire» dissi.

Sapeva che non mi sarei scostato e non gli avrei aperto la portiera. Per

tutto il pomeriggio, e i pomeriggi che lo avevano preceduto, eravamo rimasti al riparo dal mondo. Insieme in quel furgone, con le nostre matite, i taccuini e il registratore, i nostri codici segreti e le nostre allusioni scherzose. Non potevo permettere che quell'atmosfera svanisse; non potevo lasciare che arrivasse lui a guastarla con la sua pelle, il suo sangue e il suo corpo ossuto e privo di qualunque grazia.

«Resteremo parcheggiati qui fino a quando non salirai su questo furgone» disse.

Strinsi la presa sul volante e feci di tutto per non guardare nessuno dei due. Ma a quel punto, con un improvviso soprassalto di energia, mia madre aprì la sua portiera e scese. In quel momento non sembrava né stanca né malata. Si sporse sul sedile e con un'unica manata lo liberò di ogni ingombro: la nostra cartina, le nostre matite, i taccuini e i biglietti della lotteria di Dolores, tutti perdenti, finirono sul pavimento dell'auto.

Ed ecco di nuovo la sua voce irritante, «Adesso sali e poggia il tuo culetto ossuto tra i nostri».

Senza esitazioni, il ragazzo disegnò un percorso ad arco sul lato anteriore del furgone fino a raggiungere la portiera di destra. Piegò le spalle e il capo entrando e si lasciò scivolare accanto a me. Lei lo seguì, sbattendo la portiera. Ora lo avevamo intrappolato come una volpe. Potevo sentire e fiutare il calore del suo corpo. Guardai il pavimento, dove i suoi piedi avevano cominciato a battere un ritmo nervoso: due scarpe da basket nere con la tela lacera, i lacci sfilacciati e le punte di gomma macchiate d'inchiostro blu. Ci aveva disegnato sopra stelle, lampi a zigzag, segni del dollaro, una faccia sorridente, un'altra accigliata.

«Abito proprio da queste parti, appena fuori Sterling» disse il ragazzo.

«Non dovresti andare in giro a piedi» ribatté mia madre. «Potrebbe essere uno di quei momenti *maledetti*». Intuii che aveva imparato a memoria questa frase da una delle storie di persone scomparse che aveva trovato su *True Detective*, o forse in una delle lettere al profumo di lavanda ricevute da una famiglia abbandonata.

«Nessuno mi farà nulla. Sono tosto. E sono fortunato».

«Noi non crediamo nella fortuna» disse lei.

Il sole stava precipitando a ovest, e nuvole tempestose si erano ammassate nel cielo. Cominciai a percorrere la strada bruciata, avanzando lentamente come se la minima accelerazione potesse incitare il ragazzo alla violenza. Sedeva a pochi centimetri da me, nostro prigioniero. Qualunque forma o sequenza avessi sperato per la nostra giornata, non era certo quella

che mi si stava svolgendo davanti. Il ragazzo alzò una mano, toccando con due dita le foto sul cruscotto e i ritagli di giornale, insospettito. Mi concentrai sul suo polso ossuto, sulla pelle chiara attraversata da un'unica vena azzurra, sul finto tatuaggio di una stella a cinque punte, fatto con una biro. La mano era callosa, le unghie sporche, le pellicine strappate e morse a sangue. Ma era anche forte e giovane, e per un attimo mi scoprii a desiderare di sapere cosa si provasse a stringere una mano come quella, una mano da adolescente, indaffarata e indurita dall'incuria.

E poi notai il braccialetto. Fili verdi e viola, con minuscole perline bianche. Esattamente come quello di Henry Barradale: il braccialetto che portava al polso quando era stato ucciso; il braccialetto sul quale avevamo concentrato le nostre storie più elaborate.

Provavo un misto di fascinazione e di paura. Mi voltai verso mia madre, che però non mi restituì lo sguardo. Mi accorsi vagamente di un lieve, ritmico scricchiolio, e capii che aveva acceso il registratore. Poi sollevò la mano verso il cruscotto e velocissima, come un serpente che sferri il suo attacco, intrecciò le dita con quelle del ragazzo.

«Hai un bel po' di vestiti addosso» gli disse. «Eppure non fa ancora così freddo».

«È il mio stile».

«E non ci hai neppure detto come ti chiami».

«Neanche tu lo hai fatto».

«Te l'ho chiesto prima io».

Il ragazzo scostò un lembo del giubbotto per rivelare una targhetta adesiva sulla sua felpa. Aveva il bordo blu, con il nome OTIS stampato in fondo. Ma nel riquadro bianco non c'era scritto nulla.

«C'è scritto Otis perché è la città dove sono appena stato» spiegò. «Un concorso musicale tra scuole. Avremmo dovuto scrivere il nostro nome su queste targhette, ma per quanto mi riguarda possono scordarselo! E comunque queste gare di musica sono una cretinata. Devi metterti in mezzo a un gruppo e cantare canzoncine stupide, e c'è qualche stronzo che ti giudica. Oltre tutto, sono una vera schiappa, a cantare».

Mia madre stava annuendo con vigore. «Anch'io ero una schiappa, alla tua età».

«Questa è una bugia in piena regola» dissi. Ricordavo troppo bene la radio accesa, di prima mattina: io e Alice che ascoltavamo la voce di mia madre mentre faceva la sua doccia delle sei. «Hai sempre avuto una bellissima voce».

Lei scosse il capo e mi interruppe. «Mi piace Otis, come nome. Che ne dici se ti chiamiamo così?».

«Per me va bene».

«Vuoi sapere i nostri nomi? Lui mi chiama Rotta. E io lo chiamo Cotto». Tacque, aspettando di vedere sul mio volto un sorriso da cospiratore. Ma non potevo; era come se avesse rotto un patto sentimentale tra di noi.

Sembrava che il ragazzo stesse valutando le sue parole. La luce del crepuscolo faceva spiccare i suoi capelli unti e le macchie di sangue nella narice. Si lasciò andare a una risata secca e fasulla, e quel suono parve tranquillizzare mia madre.

«Questo pick-up vi fa sembrare una coppia di delinquenti» disse con la sua voce gracchiante. «Questo pick-up è una vera ficata».

«Questa carcassa?». Sorrise, compiaciuta dell'espressione. «Oh, è orribile. Mi riterrei fortunata se qualcuno me lo comprasse per ottocento dollari».

«Vorrei tanto averceli, ottocento dollari».

«E non vale per tutti noi?».

Sembrava stessero replicando una scena di routine, tanto intricata quanto prevedibile. Gli aveva preso di nuovo la mano, intrecciando le dita con le sue. Volevo che se ne andasse. Tenni gli occhi sulla strada, ma potevo sentirli annuire e sorridere accanto a me. Il pick-up passò accanto a un segnale scolorito che annunciava un possibile attraversamento di cervi e, subito dopo, un altro che indicava il bivio per Sterling. A quel punto i fossati sul lato della strada non erano più carbonizzati. Il mondo era tornato a distendersi nelle tonalità del giallo e del marrone. Mia madre continuava a cincangottare e il ragazzo rideva, ma stavolta non avrei abboccato: non avrei fatto loro da spettatore.

Mia madre disse al ragazzo di guardare dentro la borsa. Lui obbedì, forse sperando che volesse dargli del denaro. Invece trovò altre fotografie, risposte alle nostre inserzioni e immagini ritagliate da giornali, volti che non erano ancora finiti sulle pareti della cucina. Otis le scorse, scegliendone una e sollevandola controluce - un'istantanea di una ragazzina vestita per la scuola, con le bretelle e una blusa a pois - ma mia madre si limitò a scuotere il capo. «Oh, non mi riferivo a *quelle.* Volevo che prendessi le mie pillole».

«Che genere di pillole?».

«Pillole salvavita». Aspettò che le sue parole facessero effetto. «Se non prendo le pillole giuste al momento giusto, non durerò per molto».

Il ragazzo prese le pillole dalla borsa e gliele porse. Il mal di testa si fece ancora più acuto, premendo sulle mie orbite: era la prima volta che la sentivo pronunciare parole come quelle. Dovevo protestare, altrimenti sapevo che avrebbe proseguito, come aveva fatto durante l'impetuoso incontro con Mr Wyler. «Ma non è affatto vero» dissi. «Adesso vediamo di stare tranquilli, e di accompagnare a casa il ragazzo».

La strada che tagliava Sterling correva parallela a un fiume limaccioso; sorpassammo traverse costeggiate da siepi ben curate e sempreverdi, la solenne chiesa metodista, le casette a forma di scatola, bianche come carta da macelleria. La città era pressoché identica a Haven - o a Partridge, pensai, o a tante altre cittadine dei dintorni.

Forse, dietro una di quelle porte, i genitori del ragazzo erano seduti in attesa. *Tra poco ce ne libereremo.* Ma mentre lo pensavo, sapevo già che non ci avrebbe rivelato quale fosse la sua vera casa. E sapevo che mia madre non aveva nessuna intenzione di lasciarlo andare.

«Vivere qui è come stare all'inferno» disse Otis.

Interpretai quella frase come l'occasione che aspettavo, e cercai di assumere il controllo. «Ci dispiace per te. Davvero. Ma devi dirci qual è la tua casa».

«Non ancora» intervenne mia madre. «Giriamo un altro po'».

Otis si frugò nella tasca del giubbotto e trovò una gomma alla menta piperita; mia madre tese la mano, lucida come un piatto appena insaponato, e il ragazzo lasciò cadere la gomma nel palmo. «Sì» disse, guardandomi con un sogghigno. «Giriamo un altro po'».

«Non ho nessuna intenzione di "girare un altro po'". Dovremmo tornare a casa, invece».

Ma Otis continuò a frugarsi nelle tasche. Notai su un lato del collo un grosso ematoma, una macchia blu violacea che si estendeva fin sopra la clavicola. Mi resi conto che doveva essere stato coinvolto in una rissa: la causa del livido e della crosta di sangue rappreso nella narice. Una paura improvvisa mi attanagliò la gola. Lo immaginai mentre estraeva un coltello, puntandolo contro me e mia madre.

Invece tirò fuori dalla tasca una mela. La soppesò sul palmo: era di un rosso stupefacente; se la portò alla guancia, godendosi la sua lucente freschezza. Strizzando gli occhi lentamente, con una smorfia decisamente comica, deglutì il chewing gum. Poi si portò la mela alla bocca e la morse. Non sentendolo masticare, mi resi conto che non si trattava di un mela ma di un pomodoro soffice e maturo. Otis lo tenne premuto sulle labbra, as-

sorbendone il succo in un unico getto color rubino e guardando la strada davanti a sé mentre mangiava.

Mia madre sorrise e prese a masticare la sua gomma, aspettando che Otis avesse quasi finito il suo pomodoro. «Immagino tu lo abbia rubato, vero?» chiese.

«Sono i miei ortaggi preferiti. Ne ho altri due in tasca, per dopo».

«È buffo, perché quello che stai mangiando non è affatto un ortaggio. Il pomodoro è un frutto. Chiunque può confermartelo».

«Cosa ti fa credere che li abbia presi a qualcuno?». Il suo *presi* venne fuori *pesi*, un effetto della sua cadenza blesa da adolescente, che si faceva spazio nella voce tenorile da adulto.

«Non hai segreti, per noi» disse mia madre.

Il ragazzo inclinò il capo e proruppe in una risata che gli fece tremare i muscoli del collo. Sembrava così vibrante e pieno di vita, e questo mi rendeva geloso, davanti a un modo di essere che avrei voluto fosse ancora il mio. Sapevo che anche Henry Barradale era stato così. Forse anche lui aveva scarabocchiato disegnini sulle sue scarpe da basket, e magari stelle a cinque punte sui polsi. Mia madre scoppiò a ridere a sua volta, con un ardore che si fuse con quello del ragazzo, e mentre distoglievo lo sguardo mi parve di vedere Henry al suo funerale, la bara drappeggiata di rose e il bouquet a forma di pallone da football. Henry sotto terra, i calli delle mani scoloriti, il cuore prosciugato di tutto il sangue e sigillato, ma ancora rosso fuoco, come un guantone da boxe.

Con un ultimo morso, Otis finì il pomodoro. Sopra di noi, la fila di lampioni prese ad animarsi. Svoltai in un'altra strada, accorgendomi subito che l'avevamo già percorsa per intero. La mia pazienza si era esaurita.

«Dimmi qual è casa tua» ribadii, a voce ancora più alta di prima.

Ma né il ragazzo né mia madre mi stavano ascoltando. Otis riesaminò le foto con le sue dita sporche. Anche lei vi poggiò sopra una mano e disse, «Sappiamo molte cose su queste persone. Queste persone *scomparse*. E so cosa significa sparire».

Ora ero in grado di capire dove volesse andare a parare: la sua solita storia misteriosa. «Vi state comportando da stupidi, tutti e due» dissi.

«Quando ero ancora una ragazzina, qualcuno mi ha preso a bordo della sua macchina e mi ha portato via. Sottraendomi alla mia vita quotidiana e ai miei giochi di bambina».

«Basta» insistei. «Smettila».

«C'era un ragazzo più o meno della tua età. Un ragazzo che ti somigliava

moltissimo».

Frenai bruscamente in mezzo alla strada sconnessa. «Tutto questo non ha senso» dissi. «Non ti permetterò di raccontare ancora queste storie».

«Certe volte hai fortuna» proseguì con la sua voce irritante, «e qualcuno ti porta via per trattarti come se fossi il suo piccolo principe, o principessa. Ma non sempre le cose vanno a finire così. Spesso finiscono come per il povero Henry».

«Dicci dov'è casa tua» urlai a Otis. «*Subito*».

«Te lo dirò quando sono pronto e quando ne ho voglia».

«No, me lo dici adesso».

Stavo urlando, ma mia madre mi sovrastò. «Dovresti stare più attento! Non si sa mai cosa potrebbe succedere. Un minuto sei qui, e il minuto dopo sei già svanito nel nulla!».

Otis le aveva preso la mano, sapendo benissimo quale effetto provocasse su di me. Le risate, la sottile affinità tra loro, il braccialetto sul suo polso sottile: mi sembrava di essere la vittima di uno scherzo complesso ed elaborato. Preso dalla frenesia, cercai un posto per spingerlo fuori dal furgone. Più avanti, all'orizzonte, lungo un'arcata di aceri, c'era la deviazione verso uno spiazzo occupato da case su ruote. Potevo già vedere le tegole rotte e le facciate ammaccate; le tre lunghe file di cassette della posta.

Mentre acceleravo verso quel punto all'orizzonte mi sembrava di sentirli elaborare le prossime frasi, proseguendo nella loro recita. «Sono troppo sveglio per sparire» disse Otis. «Oltre tutto, voi due non mi fareste mai del male. Non avete abbastanza fegato».

Stavolta mia madre si rivolse direttamente a me. «È come se ci sfidasse».

Eravamo quasi arrivati allo spiazzo, ma non ero in grado di sopportare una parola di più. Pigiai sul freno, aprii la portiera e scesi in mezzo alla strada tappezzata di foglie. «Ti lasciamo qui» dissi. Il ragazzo mi dedicò una smorfia di rabbia simulata, e incrociò le braccia in segno di sfida. Ma io interruppi il suo gesto, sporgendomi ad afferrargli il gomito e trascinandolo fuori. Il mio accesso d'ira lo colse di sorpresa. L'affaticamento da eccesso di droghe mi trasmise ondate di dolore lungo il petto, ma quando tentò di opporsi non feci che spingerlo con ancor più forza, allontanandolo dal furgone. Otis prese a dibattersi e graffiare, come un gatto messo all'angolo. Sentii le sue unghie che mi scalfivano il braccio per tutta la lunghezza. Sentii la voce di mia madre, «Smettetela! Non è così che doveva andare!». Lo spinsi via e mi voltai verso di lei, ma mentre lo facevo vidi il suo

braccio scattare all'indietro, e subito dopo in avanti. Provai a schivare il colpo, ma il suo pugno mi colpì alla tempia. «Smettetela» ripeté mia madre. Il ragazzo ripiegò il braccio, pronto a colpirmi di nuovo, ma stavolta sembrò esitare, o forse inciampò. Colsi al volo l'opportunità e scattai all'indietro, approfittando della portiera ancora aperta. La richiusi di scatto, misi la sicura e tirai su il finestrino.

«Mi ha *colpito*» dissi, il respiro affannoso. «Mi ha *colpito*».

«Non lasciarlo andare» mi implorò mia madre. «Non erano questi i piani».

Otis recuperò l'equilibrio e con uno scatto convulso si scagliò contro il furgone, sbattendo con le spalle e il petto contro la portiera. Dentro i vestiti troppo larghi, il suo corpo era gracile e zuppo di sudore, e le ossa e la pelle sembravano quelle di un annegato. «Non lasciatemi solo!» gridò, appannando il finestrino. «Non abito qui!».

«Ce ne andiamo» ribattei.

Batté sul finestrino con un pugno. «Dovreste portarmi con voi!».

La penombra del crepuscolo lo stava avvolgendo, ma il suo volto brillava ancora attraverso il vetro.

Investita dalla luce degli stop, la sua pelle si tinse di scarlatto. Potevo vedere la rabbia che gli oscurava gli occhi e gli allargava le narici. E dietro la rabbia, il panico, allarmante, autentico e puro.

«Non potete lasciarmi qui» piagnucolò. «Mio padre mi picchia. Picchia anche mia madre. Credo proprio che finirà per ammazzarci. Ho la schiena coperta di cicatrici e mi sparerà con una delle sue pistole».

«Sono tutte bugie» ribattei.

Otis continuò a urlare, ma con lui avevo ormai chiuso i conti. Inserii la marcia e il furgone sobbalzò in avanti. Nello specchietto, lo vidi battersi un fianco con il pugno chiuso. Poi si mise a pestare i piedi. Ora sembrava molto più piccolo; mi tornarono in mente i capricci in cui anch'io mi ero esibito e mi resi conto che Otis era solo un ragazzo pieno di problemi e di croste sui gomiti, che sicuramente tirava avanti a forza di piccoli imbrogli e vetri rotti, marinando la scuola e raccontando frottole.

Mentre guardavo il suo riflesso nello specchietto, tirò fuori le mani dalle tasche del giubbotto. Mi sarei aspettato un gesto osceno, da adolescente, invece vidi i due pomodori, le sue munizioni di scorta. Alzò entrambe le braccia sopra la testa, piegando i gomiti come se stesse sollevando un gran peso. E i due pomodori partirono sibilando verso il furgone. Aveva una mira da campione di basket; sentii lo *splash* che fecero entrambi, centran-

do il bersaglio in rapida successione.

Il rumore mi indusse a una brusca frenata. Il ragazzo si voltò e partì a razzo nella direzione opposta. Vidi il mulinare delle sue gambe magre e il moto rapidissimo delle braccia, e in quel momento seppi la verità.

Aspettai di essere certo che non tornasse indietro. Poi mi voltai furibondo verso mia madre. «Era *lui*, vero?».

Si girò a guardarmi, il volto teso per la frustrazione. In un primo momento rifiutò di rispondere.

«Le tavolette di cioccolato. Era lui... l'uomo sulla nostra veranda».

«Sì» ammise finalmente.

Riuscii solo a guardarla, ammutolito e confuso. Mi concentrai sulla sua mascella, che masticava lentamente la gomma. Alla fine tornai a rivolgermi verso la strada e ripartii, lasciando che il silenzio riprendesse a addensarsi intorno a noi e tra di noi, in assenza di Otis. Lasciammo Sterling, vedendo le sue case svanire e le luci dei lampioni attenuarsi nell'orizzonte violaceo. La colluttazione con il ragazzo aveva accelerato il mio battito cardiaco; potevo sentire le ondate di nausea, l'emicrania e il senso di costrizione alla gola, tutti i dolorosi sintomi di una crisi di astinenza particolarmente invasiva. *Forse è il mio cervello, non il suo*, pensai. *Forse è il mio cervello che ha bisogno di una cura.*

Sopra la linea dell'orizzonte, il cielo era attraversato dalle scie vaporose dei primi aerei della sera. Nella luce del tramonto, da bianche divenivano rosate. Mia madre rimise le foto nella borsa. Le labbra le tremavano: strizzava gli occhi, in preda a una sensazione di doloroso e instabile affaticamento.

Sapevo che qualunque cosa potessi dire sarebbe suonata sbagliata, e terribile. Quando alzai di nuovo gli occhi, il sole era sparito e le striature rosa erano passate a un rosso scuro, come se un angelo, sepolto vivo nel cielo, ne avesse graffiato furiosamente la campitura fino a spezzarsi le unghie, nel vano tentativo di scavarsi una via di uscita.

Alla fine rinunciai, ma non potei trattenere la rabbia. «Mamma, cos'hai che non va? Ti comporti in modo folle». Sentivo i detriti della droga che si gonfiavano dentro di me, spingendomi fuori dalle labbra quelle parole tremende. «Non sono venuto a casa da tanto lontano per dedicarmi a questi giochini ridicoli. Non sono tornato per farmi mettere in imbarazzo da te, e di continuo».

«Ti prego, non mi sgridare» disse. «Ti prego, non arrabbiarti». Il suo tono era dolce e ferito; e il *ti prego* non faceva che peggiorare le cose. Al bu-

io, sembrava più giovane, quasi bella. *Una foglia gialla è caduta tra i capelli di mia madre.*

«Non so cosa tu stia facendo» dissi. «Ma mi spaventi».

«Aspettiamo di tornare a casa. Rientriamo e mettiamoci comodi. Volevo comunque parlartene al più presto».

L'odore di Otis ci circondava. Ripensai ai dolcetti sulla veranda; al movimento ritmico del suo braccio durante la corsa. Ripensai al modo in cui la guardava, e alle loro dita intrecciate. Sembrava che il ragazzo fosse al corrente di segreti che io ignoravo, e deglutii a fatica: la gelosia, il suo sapore di olive marce. «È un bugiardo» dissi. «Probabilmente non ce l'ha nemmeno, un padre. È un bugiardo, portava addosso i segni di una rissa, e probabilmente ci avrebbe derubati, se solo avessimo avuto qualcosa che potesse fargli gola».

«Ma somiglia tanto a te quando avevi la sua età. Siete quasi identici».

Ci avvicinavamo alla traversa che puntava dritta verso Haven, cullati dal brontolio del pick-up. L'oscurità era trafitta qua e là dalle lucciole in volo. Abbassai il finestrino e sentii le cicale tra i rami, che ruminavano l'aria, infaticabili, annunciando la fine dell'autunno. Passammo accanto a una fattoria con una stalla fatiscente; sul tetto semicrollato era piantata una bandiera appallottolata dal vento, che tentava di sciogliere dal nodo le sue stelle e strisce. Più in alto, il blu del cielo era sfumato nel nero, le stelle offuscate dalle nubi ma ancora presenti, lo sapevo bene, fuori dal nostro campo visivo.

«Mamma, stai bene?» le chiesi, quasi in un bisbiglio. «Anzi, *stiamo* bene, tutti e due?».

Mi guardò in silenzio. Rielaborai mentalmente quella serata, sottraendo figuracce ed errori. Guardai il lunotto posteriore, il rettangolo di vetro centrato dai pomodori. Le ferite rosse restavano sorprendentemente al loro posto, due tentativi di centrare l'obiettivo, entrambi coronati da successo, e mentre percorrevamo gli ultimi chilometri pensai a quando, un giorno, avrei scritto tutte quelle cose, forse per la Pen & Ink, o per qualcun altro. Pensai a descrizioni stupide e pretenziose: i pomodori come proiettili rinforzati di sangue, come stelle avvolte nel ketchup, come gli occhi scavati di una belva irascibile.

Ma poi mi resi conto della futilità di quei pensieri: erano solo pomodori, niente di più e niente di meno. Tutte le immagini nella mia testa, i possibili modi di descriverle, non contavano più nulla. L'oscurità addolciva il nostro mondo, e svoltai dalla statale imboccando la traversa che ci avrebbe portati

a casa. Mi sembrava già di vedere le strade di Haven, con lo stesso color lavagna delle sbarre di una cella. E immaginavo già le madri e i padri, al sicuro con i loro figli, dietro finestre sporche di polvere, indaffarati ad alimentare il fuoco nel camino, ad abbassare le lampade. Il mormorio dei televisori, il tintinnio delle posate, lo scricchiolio delle sedie che si spostavano.

Cinque

La accompagnai sul divano, le diedi un bicchiere di tè freddo e le dissi di aspettarmi. Mi lavai il viso e le mani, togliendomi le tracce di sangue dalle braccia. Mandai giù una mezza pillola di sonnifero, tentando di placare lo shock per tutto ciò che avevano detto e fatto. Nella stanza dello scantinato, come previsto, trovai il suo kit da cucito; tra i rocchetti di filo da ricamo c'erano i colori che aveva usato per il braccialetto, le stesse identiche tonalità di verde e viola. Trovai perfino qualche perlina ovale avanzata.

Quando portai le prove al piano superiore, mia madre aveva spento la lampada e se ne stava seduta nell'alone del televisore. Aveva rimpiazzato la parrucca con un foulard bianco e azzurro, e si era tolta di bocca la gomma alla menta. Quando mi guardò, sembrava avesse fame e freddo al tempo stesso.

«Chi è?» le chiesi. «Come fai a conoscerlo?».

«È solo un ragazzo che ho incontrato».

«Oggi, subito prima di uscire, hai detto che chiamavi Dolores. Ma non lo hai fatto, vero? Hai chiamato quel ragazzo». Si portò il bicchiere alle labbra, deglutì e si asciugò la bocca con la manica della felpa. Aspettavo la sua risposta, ma lei restò in silenzio.

«Stavolta dobbiamo parlare». Mi sedetti accanto a lei. «Risponderai alle mie domande e la smetterai con queste assurdità».

«Ma tu sei ancora convinto di dover solo "stare al mio gioco", o sei pronto a credere a quello che ti dirò?».

«Non lo so. E forse non lo saprò fino a quando non me lo avrai detto, da cima a fondo».

«Sei convinto che mi stia inventando tutto».

«Non so cosa pensare di questa faccenda delle "reminiscenze improvvise". Non è convincente, che riguardi qualcuno in televisione o mia madre».

«Va bene. Però non me le sto inventando. Ricordo tutto, sul serio».

La sua voce aveva di nuovo un tono disperato; dovetti resistere all'istinto

di prenderle la mano. Sulla sua felpa, sotto la Y di New York, c'era una macchia di pomodoro, e mi sporsi per strofinarla con il pollice. «Oh, mamma, è difficile credere che qualcosa possa essere accaduto tanti anni fa e tornarti in mente in una volta sola, dopo tutto questo tempo».

Un sospiro profondo, esasperato. «Ma non mi sta tornando in mente in una volta sola. Me ne sono ricordata un po' per volta, un frammento dopo l'altro, per tutti questi anni».

«Ti prego, raccontami tutto».

«Non voglio cominciare da Otis».

«Comincia da dove vuoi. Dalla tua infanzia. Dal giorno in cui sei scomparsa, per esempio».

Chiuse gli occhi, prendendosi il tempo per organizzare i suoi ricordi. La luce del televisore scorreva quieta sul suo volto; da fuori, l'eco delle campane di una chiesa venne a ricordarmi il trillo sordo della porta dello Haven Cafè, e Mr Wyler che piangeva in silenzio nel suo separé. Restai ad ascoltare mentre lo scampanio si dissolveva nell'aria e la città ripiombava nel silenzio.

Dopo quasi un minuto, mia madre aprì gli occhi. «Ero al parco giochi» cominciò, «in fondo alla strada dove abitavamo. Ero là con Dan. Lui stava alle altalene con degli altri bambini mentre io mi ero seduta sull'erba, con il mio libro per colorare. Avevo scelto un azzurro chiaro per lo stegosauro e un rosso per il triceratopo. Me lo ricordo bene perché mi lasciarono portare il libro con me. L'ho tenuto per tutto il tempo che sono rimasta con loro. È uno dei miei souvenir. Se frughi un altro po' giù in cantina... dovresti trovarlo ancora lì».

«Un uomo e una donna. Anziani».

«Sono stati dolci. Molto dolci e gentili, con me. Quando siamo tornati a casa loro, c'era un altro bambino, anzi, un ragazzino. Lo avevano preso poco tempo prima. Piccolo anche lui, ma qualche anno più grande di me. Si chiamava Warren. Ci dicevano che sembravamo fratello e sorella. Warren e Donna. Non suonano bene, insieme? Ci dissero che potevamo essere i loro figli, anche se sembravano un po' troppo anziani, come genitori».

Si concesse un sorso di tè, più rumoroso. «Non abbiamo mai saputo i loro nomi. Ci dissero di chiamarli pure mamma e papà, ma non ci sembrava giusto. Forse se fossi rimasta per più di una settimana avrei potuto abituarmici, ma non è stato così».

«Parlami ancora di loro».

«La donna era grossa. Non grassa, ma florida. Le braccia carnose, piene

di fossette. Aveva macchie di fegato sulle mani e un anello con una pietra viola e una blu. Portava occhialini cerchiati di metallo, con lenti così spesse che le ingrandivano gli occhi. E aveva i capelli grigi, quasi bianchi. Le piaceva cantare per noi. Cantava inni di chiesa che non avevo mai sentito prima. Non i soliti che potresti sentire tutte le domeniche alla televisione o alla radio, ma canzoni poco note, tutte Dio, Gesù e Spirito Santo, con melodie strane e tristi. E ci guardava come se dovesse scoppiare a piangere da un momento all'altro».

«Tu e quel ragazzino. Warren».

«Esatto».

«E il vecchio, invece?».

«Era un contadino, credo. Portava stivali impolverati, con macchie di letame sui lati. A volte aveva un odore addosso come di cavalli, di fieno o di alfalfa. Non cantava come la donna ma era altrettanto gentile. Era lui che ci dava le tavolette di cioccolato. E a volte ci offriva delle pesche, belle grosse e gonfie, con tanto di quel succo che ti colava dalla bocca sulla camicia. Pesche appena colte da alberi che doveva aver piantato da qualche parte nella sua fattoria.

«L'uomo però veniva solo la notte, e mai durante il giorno come lei. Ed era strano, perché si copriva sempre il viso, con una sciarpa o con una specie di maschera. Come se non volesse che lo vedessimo in faccia. Ma anche quando si metteva la maschera, non ci spaventava. Era troppo gentile perché potesse accadere».

Scalciò via le scarpe lasciandole cadere sul pavimento e sollevò i piedi raggomitolandosi sotto la coperta. «Lo ricordo una volta, con una camicia da lavoro blu, tutta sporca. Aveva una toppa all'altezza del petto, ma senza un nome scritto sopra... solo STERLING REPAIR. Ci avevano portato in una casa piccola, o forse una piccola fattoria, e sistemati in uno scantinato buio, ma è per questo che ho sempre pensato fosse dalle parti di Sterling - per via di quella toppa sulla camicia».

Le mani mi sudavano e le avevo chiuse a pugno. Nella destra stringevo ancora il filo verde e viola e le perline bianche. Le domande erano raddoppiate di numero; non sapevo con esattezza da dove cominciare.

«Non vi lasciavano uscire mai? Non hanno mai provato a farvi male? E voi non avete mai cercato di fuggire?».

«Non credo che *volessimo* fuggire. Almeno, non io, non all'inizio. Ero un po' spaventata - sai, all'idea della reazione che avrebbe avuto mio padre. Non dimenticare che sapeva essere davvero meschino, e orribile. Ero con-

vinta che mi avrebbe punita per la mia sparizione».

«Ma avrà sicuramente cercato di ritrovarti. E tua madre? Non ha provato?».

«Non lo so. Forse non si sono impegnati poi troppo. Ripensandoci, mi chiedo se non fossero quasi contenti che fossi scomparsa - Dan era molto piccolo a quei tempi, ma anni dopo mi ha raccontato che per qualche giorno i nostri genitori furono al centro dell'attenzione, tutti i vicini venivano in visita e una volta si è fatto vivo addirittura un poliziotto. Ricevevano biglietti di condoglianze e grosse pirofile piene di pastasciutta, come se fossi già morta.

«Perciò no, non ho provato a fuggire. Non volevo tornare veramente a casa. Forse è difficile da capire, ma mi piacevano quei due vecchietti. Continuavano a imbottirci di dolci. Lasciavano che mettessimo i dischi che volevamo e ci permisero addirittura di decorare lo scantinato. Non vedevo l'ora di scoprire cosa sarebbe accaduto. E mi piaceva Warren, tanto. Mi era più vicino di età rispetto a Dan, e mi capiva al volo. Mi trattava bene, come un fratello maggiore. Mi parlava e mi raccontava un mucchio di storielle buffe, di quelle che nessuno a scuola si era mai degnato di regalarmi. E si assicurava che non avessi paura quando nel seminterrato diventava buio.

«Ricordo che sistemarono in cantina dei giochi da tavolo e un vecchio giradischi. I giochi erano difficili - probabilmente pensati per ragazzini un po' più grandi, troppo complicati per noi - ma li provammo comunque. Stabilimmo delle regole tutte nostre, mischiavamo le carte e seguivamo i movimenti delle pedine sul tabellone. E poi mettevamo su i dischi, letteralmente coperti di graffi. A volte il volume era troppo alto, ma l'uomo e la donna non si lamentavano mai».

«Che dischi? Quali erano le canzoni?».

«Oh, pezzi carini. Allegri. Di quelli che potresti sentire in un vecchio film o in una di quelle pubblicità televisive di un tempo». Inclinò il capo, immersa nei ricordi. «C'erano *Jeepers, Creepers, I've Got the World on a String* e *Don't Sit Under the Apple Tree*».

Mia madre continuò a guardare in aria mentre, con voce cristallina, cominciava a cantare.

Non sederti sotto il melo
Con nessuno tranne me
Con nessuno tranne me...
Che da te presto verrò

«Carina» dissi.

«Mi piaceva cantare, ma Warren mi rispose che odiava farlo, che aveva una voce bruttissima. Io cantavo, ma lui non si univa mai a me».

(Otis, ancora una volta, sul furgone: *Sono una vera schiappa, a cantare.*)

«Warren mi disse di essere figlio unico, e che suo padre tornava a casa di rado. Mi sembrava chiaro che non gli piaceva la sua famiglia. E che non gli importava niente della scuola. Eravamo davvero simili. Ma non ricordo che mi abbia mai detto il suo cognome, o dove fosse esattamente casa sua. Sembrava semplicemente felice di essere lontano da tutto. Felice di partecipare a questa... avventura, sì, credo la si possa chiamare così».

«O *rapimento*».

«Forse. Ma non esattamente. Si prendevano cura di noi, davvero! E ci trattavano benissimo».

«Ma ti hanno riportata indietro. Non ti hanno tenuta con loro per sempre».

Di punto in bianco, la sua espressione cambiò; lo sguardo si spostò sul televisore, poi sulla finestra dietro l'apparecchio. «E mi sono sempre chiesta il perché» disse. «È stato sempre il lato peggiore di questa storia, la parte che ho veramente odiato».

«Raccontamela».

«Era sera tardi. Stavamo dormendo ma ci svegliarono. L'uomo portava la maschera e sembrava che la donna avesse appena pianto. Lasciarono Warren nello scantinato e mi dissero di chiudere gli occhi. Mi misero una benda sul viso. Mi posarono tra le mani il libro da colorare. Dissero che avevano una sorpresa per me. "Andiamo a fare una gita". E mi condussero di sopra, quindi fuori. Mi guidarono fino ai sedili posteriori di un'auto. L'uomo portava dei guanti da lavoro logori, e mi teneva per mano. La serata era calda - la ricordo così, mite e silenziosa. Avevo gli occhi bendati ma sono certa che fosse la stessa macchina; riconobbi l'odore di tabacco da pipa del giorno in cui mi avevano portata via dalla strada in cui abitavo.

«Era tardi, faceva caldo e avevo sonno. Non feci domande. Potrei perfino essermi addormentata. Ma un certo punto mi risvegliai perché la donna stava piangendo di nuovo. La benda mi era caduta dagli occhi. O forse erano stati loro a togliermela. Mi accorsi che eravamo tornati a Hutchinson, in fondo alla strada dei miei genitori. La portiera dell'auto si aprì. Sentii la donna che piangeva. E subito dopo ero fuori dalla macchina, e loro se ne stavano andando».

«E non hai mai detto nulla» osservai.

«Mi diressi verso casa, perché non c'era nient'altro da fare. Avevo paura di trovarmi in un mucchio di guai. Perciò feci finta di star male. Mi comportai come se fossi confusa e spaventata, tossii e riuscii perfino a simulare il pianto. Per giorni mi lasciarono a letto, mentre *loro* si godevano tutte le attenzioni. Ricevettero ancor più doni dai vicini, e cibo in abbondanza. E il poliziotto tornò, in piedi davanti al letto su cui ero distesa, fingendomi ammalata. Ma non avevo intenzione di rivelare nulla. La donna aveva detto che sarebbero finiti nei guai se avessi parlato. Ovviamente, le credetti. La polizia sarebbe andata a prenderli, e sarebbero rimasti in prigione per anni e anni. E la polizia avrebbe potuto venire a prendere anche Warren e me. Ci saremmo trovati tutti in guai grossi».

Si voltò a guardarmi. «Però, per tutti questi anni, mi sono sempre chiesta... perché io? Perché avevano scelto di riportarmi indietro, e di tenere Warren? Mi avevano ripetuto tante volte che sarei potuta diventare loro figlia. Cosa avevo fatto di così sbagliato da indurli a riportarmi alla mia vecchia vita?».

Mentre formulava quelle ultime domande, mia madre cominciò a piangere. Restai a guardarla, troppo sbalordito per rispondere o reagire. Il suo dolore era trattenuto, ma gli occhi erano spalancati e lucidi; li sbatté, e le lacrime scesero a striarle il viso.

«Non ho più potuto dire addio al mio Warren» sussurrò.

Con delicatezza, le tolsi di mano il bicchiere vuoto. Confortarla avrebbe dovuto essere semplice, ma la sua storia l'aveva reso un'impresa ardua se non impossibile. Mentre mi spostavo in cucina, i dettagli si solidificarono: il succo di pesca in bocca, il fumo di pipa nei polmoni, la canzoncina dell'albero di mele che mi risuonava nelle orecchie. Sembrava tutto vero, adesso. Tutte quelle informazioni, tutti quei segreti, dopo tanti anni. Come aveva fatto a tenere tutto per sé? Perché non aveva confessato, in un momento di ubriachezza o di vulnerabilità, a John, a Dolores, o a me e Alice?

Mi appoggiai al lavello. I volti degli scomparsi mi fissavano dalle pareti. Fuori dalla finestra, potevo vedere l'angolo della veranda su cui Otis aveva ammucchiato le tavolette di cioccolato; e più in là, il nostro furgone parcheggiato, i finestrini sporchi di succo di pomodoro.

La sentii ricomporsi, schiarirsi la gola, respirare a fondo. Poi ricominciò. «Certe volte a scuola, quando mi sentivo triste o cercavo attenzioni, mi veniva la tentazione di raccontare tutto agli altri bambini. Non ero molto popolare; mi prendevano in giro per i vestiti da ragazzina povera che indos-

savo e per la mia parlata un po' blesa. Forse se avessi raccontato la mia storia, avrei potuto almeno fare in modo che avessero paura di me. Forse sarei stata al centro dei loro pettegolezzi, avrei acquistato un fascino tutto mio. Ma non lo feci. Non l'ho mai detto ad anima viva. Ero preoccupata di quello che sarebbe potuto succedere all'uomo e alla donna, ma soprattutto a Warren».

«Segreti» dissi.

«Oh, ma io so tenere un segreto. Anche quando è strettamente personale. Anche quando riguarda solo me».

Dopo una pausa, riprese ancora una volta. «Li cercavo dappertutto. Ogni volta che ne avevo la possibilità... Dio, quanto li ho cercati. Ai giardini pubblici. Dai finestrini dell'auto dei miei genitori. Nei campi di fieno e nei pascoli, quando passavamo accanto a una fattoria. O magari ai grandi magazzini, dove forse facevano la spesa, comprando altri dolcetti.

«Volevo soltanto rivederli» disse. «Volevo solo il mio Warren».

Pensai a Moynihan's; la bambina che rubava le tavolette di cioccolato dal bancone tirato a lucido. Il sapore zuccheroso alla ciliegia che la riportava indietro, trasportandola da suo padre e dalle sue punizioni in quel seminterrato caldo e protetto, insieme a un fratello provvisorio e a due nuovi genitori.

E per la prima volta dacché ero tornato a casa, mi venne un forte desiderio di chiamare Alice, di raccontarle tutto. Le Cherry Mash, le spedizioni, Otis. I prigionieri nello scantinato e i loro carcerieri, attenti e premurosi. Quando eravamo bambini, io e mia sorella non riuscivamo mai a intuire i pensieri di mia madre, quando la vedevamo china sopra le foto che aveva sparso sul tavolo: la sua uniforme marrone da agente di custodia, l'espressione sognante degli occhi, le forbici, i puntaspilli e il cellophane. Adesso, finalmente, credevo di aver capito.

Presi la brocca di tè dal frigo, riempii il bicchiere e mi fermai sulla soglia della cucina. «Non ha niente in comune con la vecchia storia» dissi. «Quella che ci raccontasti per spaventarci».

«No. E mi dispiace tanto. Ve l'ho tenuta nascosta, e mi sento così in colpa...».

Potevo sentire il suo sguardo fisso su di me, ma non ero ancora pronto a restituirglielo. Sul bordo interno del suo bicchiere, abbarbicati tra una mezzaluna di ghiaccio e l'altra, c'erano granelli marroni di tè. Da anni, mia madre preferiva il tè solubile, e continuava a comprarlo anche ora che era rimasta quasi l'unica, a farlo. Avevo sempre adorato questi piccoli, inspie-

gabili ghiribizzi, queste stravaganze che, sommate, componevano il ritratto di mia madre. Avevo sempre pensato di conoscerle tutte, a menadito.

Alla fine dissi, «Non hai mai smesso di cercarli, vero? Per anni, sei tornata a Sterling nella speranza di trovarli».

«Oh, a volte me ne scordavo completamente. La mia vita era diventata impossibile, con il lavoro, le bollette da pagare e la casa da mandare avanti. Soprattutto dopo la morte di tuo padre, quando siamo rimasti soltanto io, te e Alice».

«Ma poi i ricordi tornavano».

«Sì. Tutto d'un tratto, succedeva qualcosa. Di tanto in tanto vedevo una bambina o un bambino sul marciapiede o al supermercato... Di tanto in tanto, sui giornali o in televisione, parlavano di un ragazzino scomparso. E cominciavo a farmi domande. Sentivo quella parte di me stessa che avevo tenuto sepolta e che ora premeva per sgattaiolare fuori. Perdevo il controllo sulla mia vita di tutti i giorni e mi mettevo a bere o a comportarmi in modo strano. Consultavo i microfilm in biblioteca, i vecchi giornali di Wichita, Salina o Topeka, cercando dei volti o qualunque storia potesse somigliare alla mia. Non sono neanche sicura di sapere cosa cercassi davvero».

«E poi c'è stato Evan» intervenni.

«Esatto. E somigliava tantissimo a Warren. Quasi il suo fantasma».

«E Evan ti ha fatto pensare che quell'uomo e quella donna potessero essere ancora in giro, a rapire ragazzini proprio come avevano fatto con te».

«Forse. Anzi, no, non esattamente. Non so cosa pensassi di preciso. A quel punto dovevo sapere che erano troppo vecchi per proseguire quell'attività, e che forse erano addirittura... passati a miglior vita.

«Ma non lui» concluse mia madre. «Sapevo che doveva essere là fuori, da qualche parte. Il mio Warren».

La sua voce si era fatta stridula per la fatica, per il dolore potente e incontrollabile che il racconto aveva convogliato. Mi resi conto che ci eravamo scordati delle sue medicine. Aprii l'armadietto designato, recuperando i flaconi - avevo trascorso l'intera settimana a memorizzare la complessa cura del dottor Kaufman - e tornai da lei. Sembrava che l'atmosfera nella stanza si fosse alterata: ogni suono si era fatto nitido e definito. Il semplice atto di attraversare il soggiorno e riprendere il mio posto sul divano mi diede la sensazione di camminare su un nido di serpenti. Le porsi una pillola da ogni flacone. Poi il bicchiere di tè solubile. Il telegiornale era appena cominciato; benché il volume fosse azzerato e l'immagine conti-

nuasse a ballare, potevo vedere il solito mezzobusto dal naso aquilino, e i titoli di testa che gli scorrevano alle spalle.

Aspettai che finisse di prendere le medicine. «Non l'hai mai detto a nessuno, vero? Almeno, non così nei dettagli».

«Non fino a poco tempo fa».

«Lo hai detto a Dolores?».

«In parte, sì». Si guardò le mani, esitante, soppesando le parole da pronunciare. «E ho detto tutto - ma proprio tutto - a Otis».

Eccolo, ancora una volta, il ragazzo. Il *suo* ragazzo. A un certo punto del racconto di mia madre - della sua travolgente e zigzagante sequenza di ricordi - avevo quasi dimenticato l'origine della nostra discussione.

«*Otis?*».

«Già».

«Ma perché rivelare i tuoi segreti proprio a lui?».

Mi rispose parlando lentamente, come se fossi un bambino e non riuscissi a capire. «Non è ovvio? Potrebbe essere lui, il collegamento».

Sorrise, annuendo. In quell'istante, cominciai a capire. *Il collegamento.* Ancora una volta sentii il morso della gelosia - una forza oscura e tenace dentro di me, che mi avvolgeva nella sua ombra come la nostalgia, o l'amore. Ma si trattava di gelosia, non di amore, e mi impediva di abbracciare mia madre o di avvolgere con un braccio le sue spalle curve o il suo collo pallido e caldo. Mi impediva di prenderle la mano, stringendo la sua pelle ruvida e squamata per effetto dei medicinali.

«Lo conosci appena» dissi. «Non ha senso. Non sai neppure...».

«Invece *ha senso.* Oh, Scott. Non ho fatto che cercare, per tanti anni. Tutti gli altri ragazzi che hai trovato in quella scatola, di sotto... tutti piccoli fantasmi di Warren. E stavolta credo di aver trovato quello giusto».

La scatola segreta, con i raccoglitori. Bambine come mia madre. Ragazzini come Warren. *Domani,* pensai, *mi deciderò finalmente a chiamare Alice.*

«Credi davvero che abbia ricominciato da quando quelle bambine hanno trovato il povero Henry? Ormai sono passate diverse settimane. Quando il piccolo Barradale è sparito, quando i genitori ne hanno denunciato la scomparsa - oh, Signore, quel viso dolce e tormentato su tutti i giornali - mi è tornato tutto in mente. Un altro fantasma, venuto a perseguitarmi. E ho cominciato a girare con il pick-up. Lunghe spedizioni, a caccia di indizi. A volte scegliendo l'itinerario a caso. Altre volte di nuovo a Sterling, dopo tanto tempo. E poi, una mattina dopo un lungo temporale, stavo per-

correndo una strada avvolta nella nebbia, ed eccolo lì».

Mi lasciai andare contro i cuscini. Chiusi gli occhi e ricordai il suo odore: capelli sporchi e vestiti impregnati di sudore; pomodori e un alito bollente, da criminale. Non faticavo a immaginare mia madre quel giorno, seduta al volante, che sorrideva e batteva con una mano sul sedile, invitando il ragazzo a farsi un giro con lei. Dal modo in cui si era comportata prima, sul furgone, potevo intuire tutto ciò che aveva detto e fatto, il giorno in cui l'aveva trovato.

«La sua camicia lacera e quelle buffe scarpe tutte scritte con la biro. La targhetta sulla felpa. Povera creatura. Mi ha parlato della sua vita infelice. Odia la scuola. Il suo patrigno si comporta in modo tremendo con lui. Ma non conosce il suo vero padre, e neppure il nonno.

«Ho cominciato a pensare, a fare i collegamenti. Somigliava tanto a Warren. Prova a pensarci... forse Warren è diventato adulto e ha avuto un figlio a sua volta. E forse quel ragazzo era il padre di Otis. Era possibile! Così, pochi giorni dopo, sono tornata a Sterling e anche quella volta l'ho trovato. E ben presto, un po' per volta, ho cominciato a raccontargli tutte le cose che mi sono capitate.

«Scott, non capisci? Forse è solo un altro fantasma, mandato fin qui a tormentarmi. Ma credo che stavolta ci sia molto di più. Credo - e ne sono davvero convinta - che Otis sia il nipote del mio Warren».

«E gli hai detto anche questo».

«Sì. E lui ci aiuterà a scoprire cosa è successo veramente, tanti anni fa. Ci aiuterà a trovare quel ragazzino dal quale è cominciato tutto».

Dopo quelle ultime parole, restammo lungamente in silenzio. Il sonnifero mi era penetrato fino alle ossa, ma avevo fame e tentai di combatterne l'effetto. Nessuno dei due aveva mangiato nulla dopo il pranzo. Mi diressi in cucina per abborracciare un altro pasto.

Cercai una qualunque cosa anche solo vagamente nutriente nella sua dispensa carica di prodotti a basso prezzo, optando infine per il nostro piatto preferito degli ultimi tempi, ravioli al formaggio precotti, da scaldare rapidamente al forno per poi servirli in due scodelle blu identiche.

Quando tornai, era seduta davanti al televisore. Era in corso il consueto reportage notturno sui bambini scomparsi, che andava in onda dopo il notiziario. La foto sullo schermo mostrava una bambina nera, con gli occhiali spessi e i capelli tenuti in ordine con una serie di forcine. Mia madre prese il cucchiaio e la scodella, poi puntò il telecomando per alzare il volume. La ragazzina si chiamava Barbara Wishman. Indossava un maglione viola e

una blusa con il colletto di pizzo. Perfino attraverso le immagini traballanti sullo schermo sembrava già perduta. Una voce baritonale disse, «Avete visto... Barbara?». Sotto la foto scorreva il suo nome, insieme alla data in cui era scomparsa (il 14 luglio), il luogo (Springfield, Missouri), e una serie ulteriore di dati. Nel giro di quindici secondi apprendemmo che era alta un metro e quarantacinque, pesava quaranta chili, aveva dodici anni, e tutta una serie di altri elementi che non contribuivano in alcun modo a descriverla nella sua essenza di Barbara: una bambina che senza dubbio doveva aver giocato a campana nel suo cortile, riso per le battute più stupide e innocenti, mangiato ravioli al formaggio precotti, sfruttato il viaggio in autobus verso la scuola per scrivere le sue risposte a matita sul libro degli esercizi di matematica.

«Poverina» disse mia madre.

Insieme, nel silenzio notturno, cominciammo a mangiare.

Sei

Dall'altra parte della città, la sera del venerdì, il liceo di Haven ospitava il campionato autunnale di football. La casa di mia madre si trovava solo cinque strade più a sud del campo in malarnese - «la graticola», come lo chiamava lei - e alle sette aprimmo la finestra del soggiorno, fermandoci ad ascoltare nel buio. Il ronzio e il sibilo degli altoparlanti... gli slogan in rima gridati dalle ragazze pon pon... il gorgoglio dei tifosi agitati. Tutti quei rumori attraversavano la cittadina senza la minima difficoltà. «Una di queste sere dobbiamo andare a guardare la partita» disse mia madre.

Ma sembravamo entrambi consapevoli che non sarebbe mai accaduto. Nei giorni dopo l'incontro con Otis la sua salute era peggiorata in modo allarmante: non si era mai sentita così fiacca. Le sue emicranie si erano fatte più violente; aveva le labbra screpolate e infiammate; non riusciva a trattenere il cibo. Decise di rimandare i suoi appuntamenti con il dottor Kaufman. Benché volesse provare un'altra spedizione a Sterling e nelle città vicine, le suggerii di aspettare finché non si fosse ripresa almeno un po'.

Volevo credere alla sua storia, con tutte le mie forze. Eppure c'erano troppe incongruenze e troppi intoppi. Le feci un mucchio di domande, senza un ordine apparente, cercando di acquisire altri particolari, e lei mi rispose come meglio poteva. Ti lasciavano mai uscire? (*No.*) Cosa ti davano da mangiare? (*Tanta carne con purea di patate. Gelati e dolci a volontà.*) Non sentivi la mancanza di Dan? (*Solo un pochino.*) Che tipo di auto ave-

vano? (*Non ne sono sicura - era azzurro cielo, somigliava a una vecchia Imperial*.)

Durante quelle giornate trascorreva lunghe ore sul divano, dormendo come un sasso, pressoché immobile. E quasi ogni volta che si addormentava mi chiudevo nella sua stanza, mi sedevo sul letto e tiravo fuori la pipa di vetro dalla borsetta da viaggio. Le ultime volte i granuli di metamfetamine, insieme all'aria secca della casa, mi avevano provocato emorragie al naso, perciò usavo regolarmente la pipa. Fumare mi era sempre sembrato più sporco che non sniffare, più losco, ma quando il fumo mi invadeva i polmoni e il cervello mi sembrava quasi che imponesse un ordine agli eventi, al flusso confuso di rivelazioni.

E poi, la droga finì. Ne avevo contrabbandata una quantità notevole sul pullman che mi riportava a casa, ma la scorta era diminuita rapidamente. A quel punto avevo speso tutti i soldi che mi ero portato da New York. Riuscivamo appena a sbarcare il lunario con l'assegno mensile di invalidità e con il modesto contributo della sicurezza sociale. Mi dissi però che dovevo trovare comunque il modo di costringere Gavin a spedirmene dell'altra, in modo da poter tirare avanti per qualche giorno in più.

A volte, prima di addormentarsi, mia madre trovava qualche spicciolo nella borsa e mi mandava a fare delle piccole spese a Hutchinson. Voleva del ginger ale o dei frullati di latte alla fragola; voleva oggetti particolari come calze tubolari o riviste di caccia. Tornando verso casa mi guardavo intorno in cerca di negozi di riparazioni o scrutavo l'orizzonte nella speranza di imbattermi in un frutteto di peschi. Continuava a risuonarmi in mente la sua voce, «*Prendiamolo*». Rivedevo il riflesso opaco dei suoi occhi, che annunciava una fase di instabilità mentale. E soprattutto rivedevo le loro dita, intrecciate.

E così, quel venerdì sera, ritornai con il suo frullato, le sue sigarette, i suoi antiacidi e le sue vitamine per bocca. Le dissi di non muoversi dal divano. Mi sedetti all'estremità opposta e le feci sollevare i piedi, appoggiandomeli in grembo.

La partita di football si era interrotta, lasciando spazio allo spettacolo programmato per l'intervallo: una banda musicale, con i suoi tamburi in stile militare, gli ottoni e i tromboni. Mentre ascoltavamo, mia madre beveva rumorosamente dalla cannuccia, le labbra macchiate di schiuma rosa. Subito prima avevo inumidito un tovagliolo e glielo avevo premuto sulla fronte, ma ora era diventato bollente, e mentre la banda portava a termine la sua marcetta se lo tolse e lo gettò sul pavimento. Vedevo il dolore che

provava a ogni minimo movimento. Alla fine, si sfilò il cuscino da sotto la testa e se lo premette sul viso.

«Buona notte» sussurrai. Lei mi bisbigliò qualcosa in risposta, ma il cuscino soffocò la sua voce.

E poi, un'eco lontana di fischi: il terzo quarto di gioco che cominciava. *V-I-T-T-O-R-I-A: questo dei Wildcats è il grido di battaglia.* Immaginai gli stivali dorati delle ragazze; i loro nastri, le facce dipinte con i colori della squadra; i loro pon pon, brandelli di colore gialli e blu protesi verso il cielo illuminato dai fari.

Sì, sarebbe stato bello portare mia madre a una partita. Mi distruggeva vederla in quello stato. Posai delicatamente le mani sui suoi piedi e cominciai a massaggiarli. Con la pratica avevo imparato l'esatto livello di pressione da applicare. I suoi calcagni erano di un rosa acceso, come gomme da cancellare; il Prednisone le provocava prurito e gonfiore, ma io procedetti lentamente e con cautela.

Fuori, i Wildcats esplosero nel loro grido di battaglia, che ci giunse prima altissimo, poi attutito, finché non ripiombò il silenzio. Mia madre teneva il cuscino sul viso. Restammo così, in silenzioso ascolto, con le mie mani che continuavano a impastarle i piedi fino a quando non si addormentò.

A quel punto, l'aspetto consueto della casa mi snervava. Avrei voluto circondarmi di colori vivaci, e invece le anticaglie e il mobilio verniciato di scuro, perfino i tovaglioli e le manopole da forno, coprivano tutte le gradazioni del marrone. Ma più di ogni altra cosa odiavo il frigorifero, una belva dai colori fulvi, aguzza e sbuffante, con uno scomparto laterale per il ghiaccio. Sembrava sempre che aspettasse il mio arrivo per rovesciare il vassoio al suo interno: le mezzelune centravano il secchio con un tonfo sordo e attutito.

Quella notte, aprendo il frigo per disattivare la ghiacciaia, scoprii quello che poteva essere il vero motivo dell'inappetenza di mia madre. Il giorno prima, durante la mia spedizione a Hutchinson, avevo comprato due pinte di gelato - alla nocciola per lei e al cioccolato in scaglie per me - ma ora erano sparite.

Ero immobile nella luce fredda, pensando a possibili battute o modi di metterla in imbarazzo per la scomparsa del gelato, quando sentii un rumore in veranda. Andai alla finestra, temendo si trattasse di un'altra visita di Otis. Invece era Dolores, ferma davanti alla porta d'ingresso. Aveva cambiato pettinatura; indossava un giubbotto giallo John Deere troppo grande e

apparentemente troppo caldo per il tempo che faceva. Prima che potesse bussare e svegliare mia madre, mi affrettai a farla entrare.

Sentii subito l'odore del bourbon e il fuoco della sua rabbia. Per tutta la settimana precedente avevo evitato qualsiasi contatto con lei, staccando il telefono e cancellando addirittura i suoi messaggi in segreteria. Non avevo informato mia madre delle sue chiamate, e ora mi arrabattavo alla ricerca di una scusa adeguata, un modo di persuadere Dolores a tornarsene a casa. «Dorme della grossa» le dissi.

Sotto il pesante giubbotto, indossava una delle vecchie felpe di mia madre. Portava jeans attillati e gli stivali da cowboy del marito, tirati a lucido.

«Mi stai evitando» disse, «e questo non mi piace affatto».

Con una spinta leggera, la feci uscire di nuovo in veranda, dove la seguii, chiudendomi la porta alle spalle. «Andiamo a fare una passeggiata».

«Ma mi manca tua madre. Sono giorni che non parliamo».

«Sta molto male. Dovremmo lasciarla dormire».

Dolores si appoggiò alla balaustra, uno steccato che mia madre aveva trafugato anni prima da una fattoria abbandonata sul ciglio di una strada. Mi guardò furibonda da sopra le lenti degli occhiali e incrociò le braccia al petto. La luce dei lampioni rivelava i granelli di mascara sulle sue ciglia, e i suoi orecchini spaiati. Non riusciva a concentrarsi sul mio volto, e mi resi conto di quanto fosse ubriaca.

«Stai ignorando le mie telefonate!» esclamò. «Lo so perfettamente, quanto sta male... ma tu non puoi piombare qui dalla grande città e pretendere di sbattermi fuori dalle vostre vite!».

Il volume della voce, e il suo tono drammatico, mi creavano disagio. Tentando di placare la sua rabbia, la presi sotto braccio con gesto cavalleresco e cominciai a guidarla in fondo all'isolato. Mi stringeva forte, emanando un calore febbrile. Il vento scosse gli alberi con un sibilo sospetto; le foglie morte si erano raccolte nelle crepe del marciapiede. Proseguimmo per le strade avvolte dall'oscurità verso il campo da football, le gradinate ancora illuminate dai fari che torreggiavano con il loro ronzio. A ogni minuto che passava, sentivo la sua ira che si ritraeva.

A metà strada, Dolores si fermò e puntò un dito. «Quella è la casa dei fantasmi. È così che la chiamiamo, io e tua madre». Stava indicando un cortile invaso dai cespugli di forsizia; un viale di ghiaietto dove era parcheggiata una Lincoln Continental tutta arrugginita. Dietro i cespugli sorgeva una casa con tende scure alle finestre, e il numero civico 426 sopra la porta.

«Ci vive una di quelle vecchiette tutte strambe. Ma non l'abbiamo mai vista... neanche di sfuggita! La chiamiamo la donna fantasma. Ha un genero bello grasso che guida un camion con il rimorchio e una tripla rastrelliera per fucili nel lunotto posteriore. Viene una volta la settimana a portare la spesa e a togliere le pubblicità dalla cassetta della posta. Io e tua madre ci abbiamo chiacchierato una volta, e che Dio mi perdoni se non è matto da legare».

Mi avvicinai di qualche passo. Il posto era paragonabile a qualunque altra casa infestata di paese: la pittura scrostata, le persiane rotte, l'anonima cassetta della posta grigio ferro accanto al campanello illuminato della porta. Quando vidi la cassetta, seppi subito cosa fare. Ripetei a mente i numeri *quattro due sei*, memorizzandoli. Quella notte stessa, dopo aver depistato Dolores, contavo di chiamare il numero di Gavin. Gli avrei spedito tutti i soldi che mi fosse riuscito di mettere insieme, dandogli le istruzioni su dove spedire il pacchetto, e avrei tenuto d'occhio la casa finché non mi fosse arrivato.

Raggiungemmo la rete metallica che circondava il campo. La partita era appena finita - i giocatori salivano sui pullman, con i capelli arruffati e i caschetti blu sotto il braccio - ma non potei indovinare se Haven avesse vinto o perso.

«Lo so, c'è qualcosa che non va» disse Dolores. «È come ti avevo detto, vero? C'è qualcosa che non funziona nella sua testa».

Le luci dei fari brillavano sui suoi occhiali, evidenziando i peli di cane biondi sulla camicia. Si voltò per appoggiarsi alla recinzione, le spalle rivolte al campo, fino a quando il suo viso non fu completamente in ombra. «Lo so, dirai che non sono affari miei» aggiunse, «ma ho trovato il numero di tua sorella al lavoro e le ho fatto una telefonata. Non potevo aspettare ancora. Le ho detto di venire a casa il prima possibile».

«Non è vero».

«E non è tutto. Ero talmente preoccupata che ho chiamato anche Kaufman. E sai cosa mi ha detto la segretaria? Che tua mamma non va più alle sedute».

«Non è vero. Ce l'ho accompagnata io, proprio la scorsa settimana».

«Le hai tolto i medicinali?».

«Che cosa? Certo che no». Doveva esserci stata un'incomprensione, un errore. Dove si era nascosta mia madre tutti i venerdì in cui l'avevo lasciata davanti allo studio di Kaufman? Dove era sparita dopo essere entrata dalle porte a vetri, mentre io aspettavo nel furgone? Si era rifugiata in una toilet-

te o era sgattaiolata via dall'uscita laterale?

«Non fai che peggiorare le cose» disse Dolores. Il suo viso si indurì in una smorfia di muto rimprovero. «Non hai alcun diritto di *piombare* qui...».

«E invece ho tutto il diritto di farlo. Sono suo figlio, se non te lo ricordi».

«Ma te ne sei stato anni a New York, a fare Dio sa cosa, e per tutto quel tempo ci sono rimasta io, qui».

Non risposi subito, limitandomi a studiarla. Non era chiaro cosa intendesse con quel *Dio sa cosa*, ma non mi piaceva. Tentai comunque di evitare discussioni; conoscevo per esperienza la carica imprevedibile e crudele di veleno che la metamfetamina poteva instillare in una lite: un veleno che Dolores non sarebbe stata in condizione di reggere. Guardai oltre le gradinate e le auto in uscita dal parcheggio, oltre il bordo del campo e oltre le case e le mutevoli sagome degli alberi. Alla fine, Dolores disse, «Tua madre mi ha raccontato tutto della droga».

«Oh, ma per favore».

«Mi basta guardarti per sapere che non riesci a dormire. E sei magro come un chiodo».

«Tu non sai niente».

«So quanto basta. Ho avvertito Alice perché non resti scioccata quando ti vede. Hai uno sguardo da pazzo, e sei pelle e ossa! Ormai sei un tossico a tutti gli effetti».

Non riuscii a trattenermi ed esplosi. «E tu un'ubriacona. Una stronza ubriacona ficcanaso».

Sorrise, il volto acceso in un'espressione di trionfo. Immediatamente, mi pentii delle mie parole. Guardarla mi richiamò alla memoria una foto che avevo visto, la cartolina che aveva mandato a famigliari e amici subito dopo la guarigione. Lo stesso sorriso soddisfatto. L'HO BATTUTO, c'era scritto sulla cartolina. Ricordai che mia madre l'aveva incollata al frigorifero. La cartolina di Dolores era rimasta lì per mesi finché Alice, tornata a casa per una breve visita e palesemente disgustata, l'aveva tolta.

«Non dicevo sul serio» provai a rimediare.

«Invece è vero» disse lei, senza smettere di sorridere. «Sono una stronza e lo sono sempre stata. A tua madre non sarebbe mai venuta voglia di conoscermi, altrimenti. È esattamente perché sono così stronza che tua madre mi è rimasta legata ed è la migliore amica che io abbia in questo stramaledetto mondo. Sono l'unica stronza che è disposta ad aiutarla e a restarle al

fianco. E non c'è nient'altro che io desideri di più».

Mentre parlava, mi accorsi che il mio risentimento stava svanendo. Aveva ragione: amava mia madre, disperatamente. L'orgogliosa, benintenzionata, alticcia Dolores. Dove sarebbe stata mia madre senza il suo sostegno? Per tutta l'estate, era stata l'unica a cogliere i sintomi che si erano fatti evidenti ai miei occhi solo di recente: l'aberrazione nei gesti e nei comportamenti di mia madre, negli indizi che si accumulavano in tutta la casa. Pile di progetti abbandonati in cantina... la pellicola oleosa di vomito da chemioterapie sul bordo della vasca da bagno... nuovi lividi sulle braccia e sui polpacci. Forse, mi venne da pensare, dopo una giornata sconvolta da Otis e dalle rivelazioni di mia madre, avevo bisogno di un confidente, di un orecchio comprensivo. E finché non fossi riuscito a convincere Alice a tornare a casa, Dolores era probabilmente tutto ciò che avevo.

«Mi dispiace» ribadii. «Ma sul dottore ti sbagli. Sul serio. L'ho portata al suo studio venerdì scorso».

Dolores scosse il capo. Con un gesto stranamente aggraziato, la schiena ancora appoggiata alla recinzione, si lasciò scivolare sull'erba e sul tappeto croccante di foglie marroni. Si sedette, abbracciandosi le ginocchia, e disse, «Allora dispiace anche a me. Ma cosa accidente le è preso? Sono preoccupata a morte».

Le ultime auto stavano uscendo dal parcheggio del campo da football, e guardammo le luci di coda scarlatte che si allontanavano nelle strade buie. Era arrivato il momento di confessarmi con Dolores. «Stasera mi ha raccontato tutto» cominciai. «Della sparizione. Un flusso interminabile di ricordi, a partire da quando era ancora una bambina».

«Oh, non posso sopportare di sentirne parlare ancora. Credevo che ci avrebbe rinunciato, una volta che tu fossi tornato a casa».

«All'inizio la pensavo come te. Credevo fosse soprattutto un modo per richiamare l'attenzione, o che la sua ossessione per Henry l'avesse indotta - sai, proprio come mi avevi detto tu - insomma, che Henry l'avesse indotta a fingere che le stesse cose fossero accadute anche a lei».

Mi prese la mano, tirandomi a sedere accanto a lei sull'erba ispida e scura. «Non dirmi che ha trovato un modo per fartici credere».

«Dopo oggi, penso di aver cambiato idea. Le sue storie non mi suonano più false. Mi ha fornito un mucchio di dettagli. Cose che non credo possa aver inventato. E ho trovato le sue foto. Il libro da colorare di cui parlava. Tutto esattamente come me l'ha descritto. Quando ho dato una scorsa al libro, ho trovato una pagina colorata meglio delle altre. E in fondo c'era la

firma "Warren"».

«E non credi che possa aver fatto tutto da sola?».

«Tutti i dettagli sullo scantinato e la fattoria... su quella dolcissima coppia di vecchietti. Non c'è una sola cosa che non sembri *autentica*».

Aspettavo di sentire un suo parere. Invece Dolores sembrava perplessa, il volto contorto in una smorfia quasi comica. «Mi stai confondendo le idee. So tutto di questo Warren... me ne ha parlato. Ma cos'è quest'altro pastrocchio che stai tirando fuori?».

«I rapitori. La gente che li ha presi prigionieri e poi li ha trattati benissimo. Come dei figli».

«Ma non ha senso. Dimmi cosa ti ha raccontato».

Forse, nella versione offerta a Dolores, mia madre aveva condensato gli eventi. Ero preoccupato all'idea di scuotere la sua fragile fiducia, e mi chiesi se dovessi proseguire. Ma ormai non potevo più fermarmi. Le riferii le parti che ero in grado di ricordare. I dinosauri e le pesche; i dischi pieni di graffi; l'anello con le pietre blu e viola. La donna e i suoi inni; l'uomo con i suoi guanti e la maschera. Giochi da tavolo, dolcetti e Warren, Warren, Warren. Ogni volta che mi interrompevo per tentare di richiamare alla mente un passaggio o una particolare sfumatura, Dolores mi incoraggiava silenziosamente ad andare avanti: un cenno di assenso, un lieve tremito della mano, come il frullo d'ali di un passero.

Quando ebbi finito, disse, «Credo stia giocando con noi. Oh, quella cattivella, mattacchiona di tua madre!».

«Non ne sono così sicuro».

«Be', certo non è la stessa storia che ha raccontato a me».

«No?».

«Assolutamente. Alcuni passaggi sono simili, ma la sostanza è decisamente diversa».

Dolores cominciò a raccontarmi la versione che aveva sentito lei. Io la ascoltai, pieno di agitazione e timori, sussultando quasi a ogni discrepanza. Perfino l'antefatto differiva dal mio: invece che su mia madre e Dan al parco giochi, la sua versione si apriva con Donna, sola, nel cortile sul retro di casa sua. Invece della Imperial azzurro cielo, nella versione che aveva raccontato a Dolores l'auto era una sinistra Cadillac nero pece, con i finestrini oscurati e giornali appallottolati sui sedili. E non c'era nessuna donna anziana - solo un uomo terribile, meschino e violento, che aveva rapito Donna e il ragazzino che si chiamava Warren.

«Li ha rinchiusi da qualche parte» disse Dolores, «una specie di cantina

sottoterra, al freddo. Donna mi ha detto che potevano sentire degli animali sopra di loro, buoi o cavalli a giudicare dal rumore di zoccoli. Nella cantina la luce era debole, ma potevano vedere file di mensole, tutte stracolme di barattoli di pesche sciroppate. E quell'uomo orribile dava loro da mangiare solo di rado - e solo pane raffermo e verdure in scatola, senza neanche scaldarle o metterle su un piatto. Era terribile, con loro. Li terrorizzava, li prendeva a calci e pugni sulle costole. Tua madre era certa che quell'uomo li avrebbe uccisi tutti e due. Portava con sé una lunga corda con cui legarli, e un coltello a serramanico con del nastro rosso sull'impugnatura. Saltava fuori dai punti più bui della cantina nei momenti più inattesi, per spaventarli a morte. E non mi ha mai fornito i dettagli, ma a volte cominciava a toccarli dove non avrebbe dovuto. E se gridavano, li frustava con la corda».

«No» dissi. «Decisamente non è la stessa storia che ha raccontato a me».

«Sia chiaro, non credo a una sola parola. Insomma, perché avrebbe dovuto tenerla nascosta finora?».

«Me lo stavo chiedendo anch'io».

«Ma tua madre... insiste che si tratta della verità. Sostiene che lei e questo Warren sono riusciti a fuggire. Sono scappati da quell'uomo orribile, ma si sono persi. Persi in una città che non conoscevano, con la paura che potesse ritrovarli. Hanno rubato un bel po' di quelle tavolette di cioccolato alla ciliegia, in un grande magazzino, e poi si sono nascosti nei boschi finché qualcuno non li ha portati in salvo».

Pieno di vergogna, voltai il capo verso il campo ormai deserto. Vidi scorrere sull'erba calpestata e segnata con il gesso una serie di ombre fluttuanti; poi, sollevando il capo verso i fari che torreggiavano su di noi, vidi una nidiata di pipistrelli notturni scatenati a caccia di cibo, i loro corpi setolosi che giravano in cerchio per poi lanciarsi in picchiata dentro una densa nuvola di insetti.

Dolores li guardò a sua volta, stringendo gli occhi, per poi tornare a rivolgersi verso di me. «Non so più cosa pensare» dissi. Tentai di concentrarmi sulla bambina della storia, su quel ritratto fresco e inquietante di mia madre, ma in tutta la vicenda, come aveva sostenuto da subito Dolores, la follia sembrava decisamente prevalere sulla verità.

«Tua madre dovrebbe scegliere una delle sue versioni e attenercisi strettamente» disse Dolores. «Ed evitare di raccontare queste sequele di frottole a tutti e due».

Ma dov'erano le frottole, avrei voluto chiedere, e dove la verità? Quando

aveva raccontato la sua storia a me, mia madre era stata scrupolosa e si era soffermata sui minimi particolari. Ma molti dettagli nella versione alternativa - la corda e il pane raffermo, o il coltello a serramanico con l'impugnatura rossa, stretto nel pugno del sequestratore - sembravano altrettanto credibili. A confondermi erano le coincidenze in ciascuna delle due storie. *Pesche. Tavolette di cioccolato alla ciliegia.* Perfino alcuni elementi del vecchio racconto sulla punizione che le aveva riservato suo padre: *nascosti nei boschi.* Ora riuscivo a percepire la memoria di mia madre che tesseva e intrecciava i suoi fili, spaziando dal passato remoto a eventi più recenti. Tutte le sue incerte verità e le sue parziali bugie, modificabili a piacimento.

All'inizio, avevo progettato di chiedere a Dolores di Otis. Non lo aveva ancora nominato, e mi domandai se mia madre avesse deciso di trasformare il ragazzo nel suo più eccitante segreto. Ma mi sentivo troppo esausto per fare altre domande. Ben presto avrei dovuto fissare di nuovo gli appuntamenti con Kaufman che erano saltati, e preparare la casa per l'arrivo di Alice. E prima ancora, avrei dovuto affrontare mia madre.

Per il momento, restai seduto in silenzio con Dolores, le nostre spalle contro la recinzione, le teste ancora alzate verso le luci e il volteggiare feroce dei pipistrelli. Quando ci alzammo in piedi per andare, ci spazzolammo con le mani i jeans per liberarci delle foglie impastate di terriccio. «A casa» disse Dolores. I suoi stivali risuonavano sul lastricato, mentre le mie scarpe non producevano il minimo rumore. Durante l'ora che avevamo trascorso fuori, l'aria si era notevolmente raffreddata. Mancava poco alla stagione della caccia al fagiano, al Giorno del Ringraziamento e al solstizio d'inverno.

Dopo aver percorso mezzo isolato, ci voltammo a guardare per un'ultima volta i pipistrelli. Sul campo da football, notammo uno spettacolo ancor più strano. Sotto la grande Y gialla dei pali di una porta, due bambini giocavano a placcarsi. Non potevamo vedere i loro volti: soltanto i guanti e i giubbotti con il cappuccio e i colori giallo e blu della loro squadra. Si muovevano come piccoli fantasmi liberi da ogni sorveglianza, alzando le mani avvolte nei guanti di lana blu, scontrandosi con la più assoluta innocenza, per poi scappare e tornare a girare in cerchio per scontrarsi di nuovo.

«Be', questa poi» disse Dolores.

Annuii, sollevato all'idea che li vedesse anche lei. «Ma dove sono i genitori?» mi chiesi ad alta voce. «Non sanno quanto è facile perdere i propri

figli?».

Dolores mi agganciò con il braccio, spingendomi verso casa. «Mi sembra di sentire tua madre» disse.

A notte fonda un rumore mi risvegliò dal sonno. Era un tonfo secco, che riecheggiava da qualche angolo nascosto della casa. Mi alzai a sedere sul letto, tendendomi in avanti per ascoltare, sapendo che non si trattava di un sogno.

Aspettai che il rumore si ripetesse, ma non accadde. Al buio, mi tornarono in mente le notti in cui io e Alice ci svegliavamo sentendo nostra madre che incespicava ubriaca da una stanza all'altra. A strapparci dal sonno non era mai un alluce che sbatteva o un bicchiere rotto, ma il lento strascichio dei suoi piedi: destro-sinistro, destro-sinistro. Gli occhi spalancati, senza quasi respirare, restavamo immobili ad aspettare il momento in cui quel rumore sarebbe cessato, restituendoci ai nostri sogni.

Stavolta non c'erano rumori, ma la loro pesante, preoccupante assenza. «Mamma» bisbigliai, rivolto alla porta socchiusa. «Sei sveglia?».

Poco prima, dopo che Dolores se n'era andata, avevo sistemato le coperte di mia madre e mi ero seduto a gambe incrociate sulla sedia a dondolo accanto al divano. Il suo respiro era faticoso; non sembrava stesse sognando. Mentre la guardavo dormire, avevo analizzato le storie che aveva raccontato, con tutte le loro stranezze e contraddizioni. Mi sentivo assolutamente impotente: sembrava che niente potesse confermare le sue affermazioni o smentirle, e che nulla potesse guarirla dal male.

Ora c'era solo il brusio dell'impianto di riscaldamento e lo schiocco delle foglie contro le finestre. Quando mi mossi, le mie calze strisciarono sulla moquette, affrettandosi per raggiungere la fonte del rumore.

Non appena vidi il divano vuoto, la chiamai di nuovo. E poi, dalla cucina, mi arrivò l'odore: forte e dolce, come di ciambellone.

Prima che potessi accendere la luce, la vidi. Mia madre giaceva immobile sul pavimento. Nell'alone dell'orologio che segnava le 4:27, il suo braccio si staccava dalla vestaglia con una strana angolazione, bianco e nudo come il collo di un cigno. Era caduta accanto al frigo. Crollando a terra aveva strisciato con la mano contro il portello, sparpagliando le foto e i magneti a forma di verdure. Aveva rovesciato il secchio dell'immondizia, spargendola dappertutto. Corsi a spostare le foto su un lato e a scuoterla per una spalla. Mi schiarii la gola sperando di risvegliarla - e il colpo di tosse mi venne fuori quasi in falsetto, come quello di un bambino - e sentii

l'odore intenso del sangue.

Aveva sbattuto la testa contro il frigorifero, centrando la sporgenza della maniglia. Il portello era socchiuso e quando tentai di risvegliarla si spalancò, riversando un raggio di luce sul suo volto e facendo risaltare la nuca con i ciuffi radi di capelli. Si era ferita dietro l'orecchio. Il sangue le pulsava lentamente lungo la fronte, attraversandola per intero prima di colare sul tappeto.

Era impallidita in modo evidente. La mano che tenevo stretta nella mia era umida e molle, come una spugna. La spostai con la massima cura e le toccai il viso con due dita, ripetendo *Mamma, mamma*, finché la litania non si fuse in un'unica, lunghissima parola. Le accarezzai i capelli, pulendoli del sangue e premendo la manica della camicia contro la ferita.

Finalmente riprese conoscenza. Si voltò, e la luce fece risaltare i suoi occhi verdi. Sembrava che il movimento le avesse provocato una fitta di dolore, ma mormorò, con voce incerta, «Sei tu, mio piccolo uccellino?».

«Prova a rialzarti, ora» le dissi. «Devi farlo. Abbiamo bisogno di un dottore». Il sangue mi aveva macchiato la manica della camicia e le nocche. Tentai con tutte le mie forze di restare calmo, ma il mio panico era tangibile, come una corrente che passasse tra di noi.

«Non chiamare il dottore. Ho sbattuto solo la testa?».

«Siamo noi che andiamo dal dottore, ti ho detto».

La aiutai a mettersi a sedere, a placare le vertigini, poi la guidai fino al divano del soggiorno. Si portò una mano al capo, ma gliela posai sul grembo. Il flusso di sangue era più intenso, tre rivoli rossi che le disegnavano una M maiuscola sulla guancia.

Aveva freddo. Corsi a trovarle il soprabito: il panico mi attanagliava le caviglie; avevo la vista appannata, un effetto dei sonniferi. Mentre mi spostavo verso la sua stanza le gridai, «Stavolta devi ascoltarmi. Il taglio alla testa è *largo* ed è *profondo*, e quello che ti serve adesso è un *dottore* e qualche *punto di sutura*».

Nel mobiletto del bagno, dietro il dopobarba di John, trovai un rotolo di garza e un bendaggio per la ferita. Protestò ancora per un istante - *Lasciami prima pulire questo pasticcio* - ma smise non appena le applicai la garza sulla testa. Per risparmiarmi l'imbarazzo di vederla nuda le lasciai addosso la vestaglia e la aiutai a indossare i pantaloni di una tuta e una felpa. Provai a stringere la benda ma il sangue continuava a scorrerle tra i capelli.

Mi si appoggiò alla spalla e uscimmo nella notte. Mentre dormivo doveva aver piovuto; la luna filtrava tra le foglie zuppe, inondandole il volto di

una luce lattiginosa. I nostri movimenti erano incerti e barcollanti mentre ci infilavamo nel furgone. Alla radio trasmettevano vecchi successi, e un coro di chitarre fluttuò nell'abitacolo, mentre la donna alla console tentava di rabbonirci, ma con una voce più infuocata che rassicurante.

Preso dal panico, non riuscivo a ricordare il nostro percorso preferito. Seguii i cartelli che baluginavano alla luce dei fari, ogni strada un unico nastro luminoso e sdrucciolevole. «Spero non ti dispiaccia se vado così veloce» dissi, nel disperato tentativo di metterla a suo agio. Mi odiavo per aver lasciato che accadesse tutto questo, e odiavo il modo in cui mi ero messo a gridare quando aveva protestato all'idea di dover andare in ospedale. Mentre puntavo verso Hutchinson, giurai in silenzio che avrei posto riparo alla corruzione della mia anima. Avrei costruito un arsenale di opere buone, correggendo tutte le mie mosse stupide, i miei errori. Giurai che l'avrei resa orgogliosa di me.

Durante il tragitto parlò una sola volta, con voce assonnata. Ricordava di essersi svegliata, sentendosi male e sapendo che qualcosa non andava; barcollante, in preda alle vertigini, si era trascinata in cucina per bere. Sospirai e scossi il capo - *Oh, mamma* - e le chiesi se ricordasse altro.

Ma era ripiombata nel silenzio. Pensavo si stesse riaddormentando. Quando mi voltai a guardarla, vidi che aveva gli occhi chiusi; dalla garza che le avevo avvolto intorno alla testa filtrava un grumo scuro di sangue. Poi, all'improvviso, un angolo della bocca le si sollevò in un sorriso senza ragione apparente. Con voce debole, infantile, disse, «Cosa c'è che non va? Non hai mai visto una bambina che perde sangue, prima d'ora?». La guardai, incerto su come rispondere, poi mi lasciai andare a una risata nervosa. Negli ultimi tempi aveva pronunciato tante frasi come quella, strane e inspiegabili. C'era qualcosa nella sua voce che sembrava fuori spartito, come se non si stesse rivolgendo a me ma a qualche anima invisibile.

In effetti, le risposi, l'avevo già vista sanguinare. Le ricordai che molti anni prima le succedeva spesso di distrarsi, lavando i piatti. Le dita insaponate le scivolavano sui coltelli, e l'acqua troppo calda spaccava i bicchieri da vino e da bourbon, trasformandoli in schegge letali. Ricordavo di aver pianto tante volte, con il suo sangue davanti agli occhi. Ricordavo di aver tremato accanto al lavello mentre lei si medicava i tagli e la schiuma, da bianca, si colorava di rosa. «E cos'è questo "mio piccolo uccellino"?» le chiesi. «Era così che mi chiamavi?».

Nessuna risposta. Nel silenzio, allungai la mano per tranquillizzarla, occupando lo spazio in cui, solo poche ore prima, si era sistemato Otis. Ma

ancora una volta era ripiombata nel sonno. Il bendaggio sulla testa si era allentato. Il petto e le braccia erano freddi, come se avesse appena cullato una bambola di ghiaccio. Tornai a guardare la strada, il cielo che lentamente assumeva una morbida tonalità grigia, e continuai a guidare.

Un'infermiera sistemò mia madre su una sedia a rotelle e la portò in una stanza al terzo piano, mentre io restai nell'atrio stranamente deserto, il polso ancora accelerato, per riempire i fogli di ricovero. Erano passate da poco le sette del mattino. Intorno a me, la sala del pronto soccorso emanava una luce bianca e diffusa, ancora peggiore delle tonalità marroni di casa nostra. Il bancone della reception bianco... le luci e le sedie vuote, bianche. .. e l'internista in bianco, che emanava una scia di profumo.

Da alcune visite precedenti, sapevo già che il terzo piano era riservato ai malati di cancro. Ne dedussi, senza alcuna logica, che sarebbe arrivato Kaufman, nelle vesti soavi di salvatore, emanando grazia e raccomandazioni. Invece ci trovammo davanti un medico dall'aria svogliata e trasandata, con le maniche arrotolate e una cravatta verde acido con il nodo allentato. Si staccò una pellicina morta da un braccio e mi chiese se volevo gentilmente restare seduto e aspettare, assicurandomi che mia madre era «in buone mani». Tra poco qualcuno sarebbe venuto comunque a occuparsi di me. «Non mi muoverò di qui» gli risposi.

Scelsi la poltrona più comoda della sala d'aspetto, con il tessuto ruvido che mi graffiava la pelle, e scribacchiai qualche altra risposta sui moduli. L'assicurazione medica di mia madre e i benefici d'invalidità; un quadro approssimativo delle sue visite dal dottor Kaufman; i dosaggi di Decadron e di altre pillole che potevo descrivere solo in base al colore o alla forma. Sul tavolo al centro della sala c'erano una pianta finta, una vera e una pila di riviste vecchie: *Prati e Fiumi*, *Passatempi per bambini*. Le copertine avevano etichette con vari destinatari. Leland Armstrong, c/o Hutchinson Hospital; Laurie Hildebrand, Ospedale, III Piano. Mi chiesi dove fossero adesso tutti quei Leland e quelle Laurie. Se erano rimasti a Hutchinson, o a Haven, o a Sterling, dopo la guarigione; o se invece giacevano freddi nel cimitero di Rayl's Hill.

Ero già stato due volte al pronto soccorso per problemi miei (la prima volta per una frattura al polso destro, e la seconda, a gennaio, per un falso allarme alle coronarie dopo un'orgia di metamfetamine durata cinque giorni). Avevo anche fatto visita a mia madre in quello stesso ospedale, durante vari cicli di chemio. Ma stavolta non avevo Alice, Dolores o John ad ac-

compagnarmi. Stavolta ero seduto da solo con la stessa camicia fetida e spiegazzata con cui ero andato a dormire, le macchie di sangue sulle maniche e sui jeans. Guardai in terra e notai con gli occhi spalancati per l'umiliazione che avevo le vistose pantofole rosa di mia madre ai piedi.

Dopo aver completato i moduli, presi l'ascensore per raggiungere l'ingresso principale. Il negozio di articoli da regalo dentro l'ospedale aveva appena aperto: le scimmiette, i panda e i pinguini di peluche; i delicati uccellini di porcellana con la chiavetta che dava misteriosamente accesso alle loro melodie. Tra le varie scansie giravano altri visitatori mattinieri, gli occhi cisposi e l'odore di sapone ancora sulla pelle, tutti scioccati, in diversa misura. Sentivo i loro occhi su di me. Mi fermai davanti all'espositore girevole con i bigliettini augurali, ma non riuscivo a decidere quale dei tanti le sarebbe stato più gradito. Con gli ultimi sei dollari che avevo in tasca, comprai i tre che piacevano di più a me: cavalli bianchi raccolti in branco su un prato; un trampolino affollato di bambini ridenti; un fumetto in cui un esercito di virus veniva silurato da navi a forma di pillole. TANTI AUGURI! NELLA SPERANZA CHE TORNI PRESTO IN FORMA. SPAZZA VIA QUEI GERMI DELLA MALORA E RIMETTITI AL LAVORO!

Era arrivato il momento di chiamare Alice. Raggiunsi la fila di telefoni a pagamento nella hall e feci il suo numero, in preda a un senso di nausea misto ad ansia; ma non rispose, benché fosse primo mattino. Nel messaggio che le lasciai, non le dissi nulla di Otis. Passai sotto silenzio i dettagli sempre più preoccupanti sulla salute di nostra madre, o l'insistenza con cui Dolores sosteneva che il cancro avesse raggiunto il cervello. Le dissi solo dell'incidente, e le chiesi di venire il prima possibile.

Quando tornai al terzo piano, il dottore mi spiegò che potevo entrare nella stanza dove era stata sistemata. «Kaufman dovrebbe arrivare tra poco». Controllò l'orologio e si grattò di nuovo il braccio. «Più o meno a mezzogiorno, credo».

Quando la vidi addormentata in quel letto d'ospedale, mi concentrai sul pavimento per riprendere fiato. Le mattonelle erano bianche, screziate di un giallo limone. Perfino la stanza profumava di limoni. Quando tornai a guardare il letto, vidi che le avevano messo una vestaglia azzurra. Una flebo le si svuotava lentamente nelle vene del braccio; un'altra era collegata al catetere chirurgico, all'altezza del torace. Non aveva più la benda sul capo (*avrei preferito che ce la lasciassero tenere*, immaginai di sentirla dire. *Sarebbe potuta diventare un ricordo indelebile*), e i dottori le avevano rasato i capelli intorno alla ferita. Il taglio era violaceo, i lembi accostati da

punti di sutura neri e lucidi.

Mi avvicinai per vedere meglio la ferita. Ben presto, lo sapevo già, l'avrebbe esibita come un trofeo. Ci avrebbe chiesto di soffiarci sopra, o di rinfrescarla con cubetti di ghiaccio. E mi immaginai nell'atto di eseguire i suoi ordini.

Su un televisore inchiodato alla parete, un meteorologo indicava i colori slabbrati di una tempesta che avanzava sul suo schermo radar, ma fuori dalla finestra il cielo era bianco e limpido, e il sole stava sorgendo, rosso e gonfio. Sistemai i bigliettini augurali, senza firma e senza busta, sul comodino accanto al letto, pigiandoli contro il bicchiere ancora pieno d'acqua. Poi mi sedetti vicino a lei, sulla poltrona bianca di vinile.

Finalmente, aprì gli occhi. I sedativi ne avevano rallentato i movimenti, e doveva sforzarsi per articolare le parole. «Kaufman» disse.

«Arriverà più tardi. Va tutto bene».

Stava cercando di deglutire. Misi una cannuccia nel bicchiere e glielo portai alle labbra perché potesse bere.

«Finalmente potrai conoscerlo».

«Già, finalmente».

«E mi lasceranno tornare a casa, vero?».

Scossi il capo, e vidi immediatamente il panico nei suoi occhi.

«Credo che dovrai restare qui per qualche giorno. Devono farti degli esami, scoprire perché...».

«Allora ascoltami bene». Il suo tono si era fatto più alto, enfatico, senza la minima traccia di sonnolenza. «Devi fare una cosa per me. Subito».

Mi avvicinai al letto. «Una commissione? Basta chiedere».

«Per favore, prometti che non ti arrabbierai».

«Non dire sciocchezze».

«Promettimelo».

Glielo promisi, anche se non riuscivo a capire il motivo della sua agitazione. Si spostò leggermente per potermi stringere la mano, urtando il bastone della flebo; attraverso la manica azzurra della vestaglia vidi il batuffolo di cotone sul punto d'ingresso dell'ago, e il livido che già si allargava sotto di esso.

«Devi tornare a casa» disse. «Subito. E scendere in cantina. Ti prego, non arrabbiarti».

«Non sono arrabbiato! E non mi arrabbierò! Dimmi solo cosa vuoi che faccia».

«In cantina. Il mio ripostiglio. Ti prego, occupati tu di tutto».

Nella fretta dopo l'incidente, avevo dimenticato di chiudere a chiave la porta d'ingresso. Quando entrai in casa, notai l'odore che vi aleggiava, e pensai ancora una volta a una torta (la torta rossa, una specialità di Alice, pastella di cioccolato fondente e colorante rosso sangue).

Entrai nella cucina inondata di sole, la scena della sua caduta. Il pavimento era coperto di immondizia e di facce sparse ritagliate dai giornali. La striscia di sangue descriveva un arco allarmante, quasi un cerchio completo attraverso tutta la stanza, come se qualcuno si fosse tagliato la punta della lingua e, a bocca spalancata, si fosse esibito in un'artistica piroetta.

Sentii un singhiozzo premermi in gola, e per ricacciarlo indietro mi misi a pulire. Mia madre teneva i tovaglioli di carta sopra il lavello, su un vecchio spianatoio di acero rosso. Mi inginocchiai e coprii il sangue con i tovagliolini. Tamponai i ritagli di giornale macchiati; i magneti del frigo, carote, peperoni e cipolle. In mezzo ai rifiuti c'era la cannuccia del suo ultimo frullato, e accanto la chiavetta argentata di una scatola di sardine, uno dei tanti regali assolutamente frivoli che le avevo comprato andando a fare la spesa. Le sardine erano il suo cibo preferito, soprattutto quelle affogate nella mostarda (in offerta speciale, lo ricordavo ancora, a 89 centesimi la confezione), e quando per un attimo aveva dimenticato la sua malattia e le aveva mangiate, l'espressione sul suo viso - mentre immergeva nell'intingolo un cracker salato e si portava alla bocca un pezzetto di quella carne color rame - era stata di puro appagamento.

Ma per raccogliere l'immondizia, il tempo non mi mancava. Adesso dovevo concentrarmi sulla cantina; il ripostiglio buio e coperto di ragnatele. Gradualmente, e con una sensazione crescente di terrore, avevo cominciato a capire la natura del compito che mi aveva affidato. Mi liberai scalciando delle sue imbarazzanti pantofole rosa, poi aprii la porta del seminterrato e scesi le scale.

Tirai la catenella di una lampada che scendeva dal soffitto, per rischiarare l'ambiente. Accesi anche la lampadina del bagno che si trovava accanto al ripostiglio. Aggiunsi un po' di sole aprendo le tende in miniatura che affacciavano sul giardino, poco sopra il livello del terreno. Una traccia di fango secco conduceva alla porticina nera. La chiave era ancora nella toppa. Con una spinta spalancai la porta verso l'interno.

Il ragazzo era seduto sul giaciglio che mia madre aveva allestito per lui. «Ehi» disse, portando la mano all'altezza della sciarpa, arrotolata sul collo. «Lo so che dovrei tenerla sulla bocca, ma non l'ha stretta abbastanza».

«Oh, mio Dio» esclamai.

Indossava le stesse scarpe da tennis del giorno in cui l'avevamo trovato. Portava la felpa con le maniche tirate su. La maglietta sotto era diversa - bianca con il collo consumato - ma la targhetta era ancora lì, con OTIS scritto piccolo in basso e lo spazio bianco lasciato vuoto. Le ciglia erano cispose, le palpebre pesanti di chi avesse dormito fino a pochi minuti prima. I capelli sembravano più crespi, e in disordine. Sopra l'orecchio c'era un punto in cui il barbiere aveva lasciato andare troppo le forbici. Il suo volto era ancora contorto nella stessa smorfia annoiata e arrogante: mi venne voglia di spintonarlo o colpirlo, per vendicarmi del nostro ultimo contatto. Ma potei solo restare immobile, assorbendo il suo odore. Era umido e quasi gradevole, il sudore dolciastro di un adolescente. Con orrore, mi accorsi che aveva i piedi legati con una corda. Le mani, sporche e chiuse a pugno in grembo, erano serrate nelle manette dello KSIR che mia madre aveva sempre tenuto nella valigetta sotto il letto.

Accanto al ragazzo, ai piedi del giaciglio, era sistemato uno dei conigli di stoffa, con perline al posto degli occhi. Confezioni scartate di tavolette Cherry Mash, un cartone di latte vuoto, e le pinte di gelato sparite dal frigorifero: nocciola e cioccolato a scaglie.

«Finalmente si è decisa a dirti che ero qui» osservò Otis.

«Da quanto?».

«Non lo so. Due giorni, credo. Anzi, quasi tre». Si spinse con i piedi legati oltre il bordo del giaciglio, sbattendoli sul nudo pavimento e puntandoli verso l'angolo della stanza. «Si arrabbierà da matti, se me le suoni» disse.

Cominciavo a perdere la sensibilità dalle ginocchia alle cosce; per evitare di cadere a terra, mi appoggiai allo stipite della porta. «È in ospedale» gli comunicai. «È caduta. Durante la notte, è caduta e ha sbattuto la testa».

I suoi occhi si spalancarono e la bocca gli si aprì come una tagliola. Potei notare che la sua preoccupazione era sincera. Chiese se si sarebbe ripresa, e gli risposi di no. Gli dissi che stava morendo. Era gravemente malata, stava morendo e non sapevo quanto sarebbe potuta durare, ancora. «È per questo che sono venuto qui da New York. Sono tornato a casa per aiutarla a morire».

Non avevo mai pronunciato quelle parole prima di allora. Le scandii con un distacco quasi clinico, ben sapendo che la notizia lo avrebbe turbato. In realtà, l'idea di ferirlo mi eccitava. Disprezzavo il suo corpo sudato di adolescente, che si era piantato in casa nostra come una spina.

Disse che aveva bisogno del bagno. Lasciai che trascinasse i piedi fino alla minuscola toilette della stanza da cucito. E mentre aspettavo fuori della porta continuavano a risuonarmi in testa le stesse parole: *Ti prego, non arrabbiarti.*

Quando ebbe finito, tirò lo sciacquone, mi si fermò accanto e si lasciò riportare nella stanza. Si sistemò in grembo il coniglietto di pezza. Si lamentò di avere fame, ma gli dissi che avrebbe dovuto aspettare. Avevo bisogno di riflettere. E dovevo tornare al capezzale di mia madre.

«Ma non mi stringi un po' di più le corde?» chiese. «E non mi rimetti il bavaglio?»

«No» gli risposi. «Non adesso».

Ma mi ritrovai ad avvicinarmi al giaciglio, poi a trafficare con le corde e con il tessuto viola a disegni kashmir che mia madre aveva imbastito per una delle pazienti iscritte alla newsletter di oncologia ma aveva poi destinato a lui, a quel ragazzo scomparso da un parcheggio di case su ruote in una città deserta, quel ragazzo che era stata lei a prendere prigioniero. Con grande sorpresa vidi che il bavaglio non era solo un pezzo di stoffa ma un prodotto finito: aveva utilizzato una vera e propria sciarpa, esclusivamente a quello scopo. Stringendola tra le mani tremanti vidi la trama complessa che aveva scelto appositamente per un'altra donna morente, proprio come lei, la sciarpa che adesso aveva deciso di riservare a Otis. Gliela fissai alla nuca con un doppio nodo e poi lo spinsi, legato e imbavagliato, sul materasso salato di sudore.

Tentò di dire qualcos'altro, ma non riuscii a capire le sue parole. Spensi le luci e lo lasciai al buio. Prima di chiudere la porta del ripostiglio e imboccare di corsa la scala, gli lanciai un'ultima occhiata. Il suo sguardo ferito e annoiato su di me. Il gemito calcolato che gli saliva dalla gola.

Sette

A volte sembrava che tutto quel che mia madre aveva fatto di recente - i suoi inganni, le truffe cui aveva sottoposto le famiglie in lutto e gli amici, e adesso la cattura di Otis - fosse vergognoso, vile, mostruoso. E mi sentivo in colpa almeno quanto lei, perché avevo consentito che accadesse. Per tre gelide giornate, facendo avanti e indietro tra casa e ospedale, cercai possibili rimedi e soluzioni. Ma sembrava che nulla potesse placare la confusione che mi regnava nel cervello. L'unico sollievo consisteva nel pensare al peggio. A peccati più gravi dei nostri. Da qualche parte, in una buia came-

ra da letto in un'altra città invasa dalle foglie secche, un padre chiude a chiave la porta e si avvicina al letto di suo figlio. Nel giardino di un vicino, un fiore selvatico dai petali appuntiti e carichi di esalazioni soffoca con il suo veleno le rose rosse. Da qualche parte un aereo sta precipitando; un telefono squilla nel cuore della notte. Il ragno se ne sta in agguato sopra la pantofola. L'uccello piomba a testa in avanti contro il vetro di una finestra che credeva aperta. Lo strangolatore esamina tutte le gole del quartiere, in cerca della sua vittima. Il collo trova il nodo scorsoio, i piedi scalciano in aria, a vuoto.

Dopo aver scoperto Otis, cominciai ad avvertire i primi sintomi di astinenza. I pruriti improvvisi e la nausea; la paranoia e le deliranti esplosioni di dolore. Erano passati quasi due anni dall'ultima volta che avevo trascorso tre giorni senza metamfetamina, e non ero certo di poterne uscire incolume. Così una sera, preso dalla disperazione, mi misi a costeggiare Carey Park, sperando di trovare uno spacciatore.

Avevo imparato i segreti di quel parco un'estate della mia adolescenza (*più o meno alla stessa età di Otis*, mi dissi). Carey era molto più di uno stagno per le anatre e di un'area giochi; molto più di un campo da golf in lieve pendenza. Era un parco, così scoprii, dove a volte si spacciavano acidi, erba e cocaina. Era un parco dove gli uomini - non più giovani, sovrappeso, con gli sguardi bassi e un'ingannevole fede al dito - venivano spesso a caccia di sesso. Non parlai mai a mia madre o ai miei amici di quei segreti che avevo appena scoperto. Invece, cominciai ad andarci la sera tardi, in macchina. Mi trattenevo alla luce grigiastra della luna, sulla riva del fiume piena di impronte di scarpe e tracce di sesso consumato, aspettando che qualcuno si avvicinasse o mi facesse delle avance. Spesso mi fermavo da solo nel bosco che segnava il confine esterno del parco, le cuffie alle orecchie e il volume al minimo, guardando il luccichio del fiume in attesa che qualcun altro si facesse vedere. Mi sentivo invadere dalla febbre alla sola, semplice idea di ciò che sarebbe potuto accadere. Il più delle volte finivo per tirarmi indietro. Ma c'erano altre notti, meno frequenti, in cui accettavo le offerte, mi stonavo con qualunque droga mi offrissero e facevo i miei primi esperimenti di sesso anonimo. E durante quelle notti, all'ombra degli alberi di Carey Park, avevo la sensazione di risvegliarmi da un sonno lungo una vita intera.

Ma adesso sembrava che tutti i traffici fossero cessati. Vidi tre auto parcheggiate vicino al sentiero che si inoltrava nel bosco, ma il mio corpo dolorante aveva bisogno di droga, non di sesso, e non mi fermai a indagare.

La mia unica speranza era Gavin. Alla fine lo chiamai al telefono e in una lunga, implorante conversazione cercai di convincerlo a spedirmene una ragionevole quantità nella cassetta della posta in fondo all'isolato. Gli promisi che avrebbe ricevuto un buono postale con i soldi entro la fine della settimana successiva. Sfruttai come meglio potei, senza ombra di vergogna, l'incidente di mia madre: ricordando bene quanto fosse schizzinoso, mi soffermai sul sangue, i punti, gli aghi e le lunghe cannule delle flebo.

Gavin finì per arrendersi e cedere alle mie richieste. Ora mi restava solo da prendermi cura di mia madre, del ragazzo nel seminterrato, fino a quando l'agognato pacchetto non fosse arrivato.

Durante quei primi giorni, portai a Otis acqua, biscotti e sandwich con sottaceti e formaggio. Lo accompagnavo in bagno e poi lo riportavo sul materasso. Quando gli scioglievo il bavaglio mi chiedeva come stesse mia madre, e quali sviluppi fossero stati previsti per lui. «Per favore, non parliamone. Non ancora» gli rispondevo, evitando di guardarlo negli occhi scuri. Quando gli rimettevo le manette e stringevo i nodi, pensavo a Henry o Evan; alle storie di mia madre su Warren; e a me stesso adolescente, un ragazzino magro e sporco.

Guardavo continuamente i notiziari, aspettando un bollettino su Otis. Sicuramente qualcuno lo stava cercando, con tutti i mezzi. Genitori, insegnanti, amici. Da qualche parte doveva ben avere una camera tutta sua; e un letto, un cuscino e le lenzuola ancora aggrovigliate. In una solenne aula scolastica, il suo posto vuoto lo aspettava ancora. Il preside, i bidelli, gli studenti sopravvissuti; tutti, passando, scrutavano nell'aula, lanciando un'ultima occhiata a quello spazio vuoto, *il ragazzo sparito.*

Nella mia crescente paranoia, mi preoccupavo che Otis potesse fuggire e correre alla polizia. Temevo che arrestassero mia madre o che scoprissero la mia tossicodipendenza. E temevo il ragazzo, ricordando ancora i suoi pugni, i graffi delle sue unghie.

Devo liberarlo, continuavo a ripetermi. Eppure, per qualche misteriosa ragione, sembrava che la libertà non gli interessasse.

Nella stanza d'ospedale, tentavo di confortare mia madre, ma Dolores mi rendeva il compito impossibile. Era diventata una presenza fissa, leale quanto loquace, perennemente appollaiata sulla poltrona accanto alla finestra. La prima mattina si era presentata con un variopinto assortimento di garofani, una confezione di liquirizia nera e un palloncino color argento della Mylar, che ora sormontava il letto con la sua classica sagoma. Era perfino riuscita a contrabbandare un paio di frappé alla fragola, in barba al-

le infermiere. Quando si era accorta che mia madre non riusciva a finirli, Dolores se li era scolati entrambi.

Quella stessa mattina, fredda e senza nuvole, conobbi il dottor Kaufman. Entrò nella stanza di mia madre da padrone assoluto, con un aspetto più anziano e saggio di quanto mi sarei aspettato.

«Ta da» disse mia madre quando lo vide apparire. Aveva mani rugose e incredibilmente lunghe che gli esplodevano dalle maniche del camice; la pelle color ruggine di chi ha preso troppo sole; una frezza di capelli bianchi sopra ciascun orecchio. Aveva più l'aria di un professore universitario che di un dottore. Solo i suoi occhi erano vivaci, azzurro chiaro dietro le lenti degli occhiali. Mi guardò con un'espressione ostile, come se anche lui, oltre Dolores, conoscesse l'entità crescente delle mie crisi di astinenza.

«Be', quella che si dice una festa» osservò Dolores. «Eccoci qui tutti riuniti».

Kaufman si lasciò andare a un risolino fasullo, appena accennato. «Ormai là fuori l'inverno avanza implacabile» ribatté; le solite chiacchiere, inevitabili, snervanti. Avrei voluto spingerlo fuori, fare altrettanto con Dolores, per poter rivolgere a mia madre tutte le domande che mi affollavano la mente. *Dove hai trovato la forza per rapirlo? Ti ha vista qualcuno? I suoi genitori non chiameranno la polizia? Come faccio a dormire con quel ragazzo sotto di me, ammanettato e legato in uno stanzino?*

Per un buon quarto d'ora, loro tre continuarono a parlare del tempo, dei figli del dottore. Io non facevo che annuire, tentando di richiamare l'attenzione di mia madre, ma ben presto Dolores suggerì che era arrivato il momento di concedere un pisolino alla paziente. Magari le donne potevano restare nella stanza, mentre gli uomini (era la prima volta che mi accordava quell'appellativo, invece di darmi del ragazzo) potevano spostarsi nella sala del reparto.

Il dottor Kaufman mi condusse al bancone della reception, decorato di fresco per l'autunno. I dolcetti al caramello avvolti nel cellophane; le pannocchie di granturco e i cetrioli grossi e striati; gli spaventapasseri e i bambolotti di pezza in costume da padri pellegrini. Piantò il gomito accanto a quelle riproduzioni da quattro soldi e tossì, mettendo la mano a pugno davanti alla bocca. «Dovremmo parlare, credo» disse. «Mi sembra di dedurre che lei non sia stato informato appieno della situazione».

Dietro il bancone, l'addetta alla reception si spostò con la sedia verso la parete opposta, fingendo di non ascoltare. «Se potesse essere più preciso...» risposi.

«Verso l'inizio di luglio, ho capito che non potevamo fare più nulla. L'ho detto a Donna. Che avrebbe dovuto informare lei».

«Credevo stesse ancora seguendo le terapie. L'ho accompagnata al suo studio quasi tutti i venerdì».

Inclinò il capo con uno sguardo distaccato, quasi assente.

In fondo al corridoio sentii il tintinnio di un ascensore che si apriva e il ritmo liquido di uno straccio passato sul pavimento. Intorno a noi stavano pulendo l'ospedale, lasciando però un odore stagnante, come se per ogni straccio e spugna fosse stata usata la stessa acqua.

E poi Kaufman cominciò il suo discorso, che aveva provato tante volte. Era il genere di discorso che ricorderò per tutta la vita: il discorso che qualunque figlio o figlia si aspetta di sentire, prima o poi. Iniziò con una sintesi di tutti i fatti che mi erano già familiari. Il linfoma non-Hodgkin o, più specificamente, il linfoma di tipo B, diffuso. Per anni, i medici erano riusciti a mantenerlo localizzato; per anni, una serie variata di terapie gli aveva impedito di diffondersi. C'erano state brevi remissioni, barlumi di speranza, piccole esplosioni di vitalità. Ma poi, puntualmente, le ricadute improvvise.

«Tutto questo mi è già familiare» dissi. «Mi dica le cose che non so».

Il dottore annuì. Tornò alle giornate bollenti di luglio, quando le analisi non avevano mostrato il minimo miglioramento dopo l'ultimo ciclo di chemio. Kaufman aveva tentato delle iniezioni utilizzando quello che chiamava «un agente biologico». Tutto ciò non aveva fatto che indebolire ulteriormente il sistema immunitario. I lividi grandi come impronte a palmo aperto; gli edemi, le infiammazioni, le infezioni. Avevano deciso di interrompere la cura fino a quando le infezioni batteriche non fossero cessate. Nel frattempo il linfoma si era diffuso. Non era più localizzato ai linfonodi o allo stomaco. Ora si diffondeva con il sangue, raggiungendo i reni e il fegato. E forse, a giudicare da quanto era successo la notte precedente, la colonna vertebrale o il cervello.

«Ricordo che sua madre mi ha chiesto quanto le fosse rimasto» disse. «Immagino che prima o poi arrivi il momento in cui bisogna essere sinceri».

«E cosa le ha detto?».

«Natale, se abbiamo fortuna».

Pensai a Natale, distante solo poche settimane. Come sempre, mia madre avrebbe deciso di mettere delle candeline elettriche al centro delle finestre e di spruzzare neve artificiale sui vetri. Avrebbe montato il suo albero finto

nell'angolo accanto al divano. Mentre immaginavo la scena, vidi i rami verdi accumulati sulla mensola in cantina, accanto ai due raccoglitori con le foto dei bambini scomparsi; proprio sopra il materasso e il ragazzo affamato e ammanettato.

Natale. Provai a immaginare il volto di mia madre mentre Kaufman le comunicava la data. Sicuramente aveva rifiutato quelle conclusioni. C'erano ancora troppe cose da fare. Bambole di Natale da assemblare. Conigli, Babbi Natale, elfi; sciarpe cucite a mano da spedire in scatole confezionate con la massima cura. E subito dopo, la semina primaverile per il suo giardino d'estate.

Ma avevo sentito le parole di Kaufman. Avevo ascoltato con attenzione e assorbito la notizia. Per essere un dottore - l'uomo dei miracoli che mia madre mi aveva descritto - quell'uomo era stranamente imperfetto, con il suo alito di cipolla e le scaglie di pelle secca sulla nuca. Gli sentivo scorrere dentro una grande energia, eppure sapevo che, nella sua imperfezione, avrebbe potuto salvarla solo un numero limitato di volte.

Mi appoggiò una mano sulla spalla, come a volermi trasmettere forza. «È una cosa positiva che lei sia tornato. So che sua madre non voleva far preoccupare né lei, né Alice».

«Alice si è chiamata fuori tanto tempo fa» dissi. «Si è stancata di sentirsi ripetere "sua madre sta male, e morirà". E subito dopo, una remissione. E un'altra, e un'altra ancora. Per Alice, dopo i primi anni, era come sentir gridare "al lupo, al lupo"».

«Alice deve sapere che nessuno grida più "al lupo, al lupo"».

Kaufman sospirò, e potei cogliere la sua impazienza, il bisogno di porre fine alla discussione. Poi disse, «Dovremo trattenere sua madre per un po'. Ma quando tornerà a casa, che ne direbbe se un'infermiera dell'ospedale cominciasse a venire a domicilio? O un pastore - crede che Donna lo apprezzerebbe?».

Dubitavo di poter sopportare la presenza di un'estranea a casa nostra, una donna che si portava addosso la traccia di infinite altre morti e che lavava mia madre con una spugna nella nostra vasca a zampa di leone. E certamente non ero in grado di accettare un apostolo con il suo colletto rigido, che inanellava frasi punteggiate di angeli e Cristo. Ma a Kaufman risposi di sì. «Credo che le farebbe molto piacere».

Sì sporse sul bancone e trovò una penna. «Mi sono dimenticato i biglietti da visita. Ma ogni volta che doveste avere bisogno di me... non fatevi scrupoli». Scrisse il suo numero di telefono sull'opuscolo di una casa far-

maceutica. In copertina risaltavano le parole *Se vi sentite spesso stanchi e volete RIANIMARVI.* Nella foto, le donne imbellettate e sorridenti non somigliavano affatto a mia madre.

Nei giorni che precedettero l'arrivo di Alice, mantenni la mia riluttante promessa e mi occupai di Otis. Per il resto mi tenni il più possibile lontano da casa, e *da lui.* Pattugliavo la «casa fantasma» in fondo all'isolato, scivolando con cautela accanto al cancello per controllare la cassetta della posta. Ma non c'era niente: non ancora. Tentai di chiamare Gavin per un aggiornamento, ma non rispondeva al telefono.

A volte, sulla via per l'ospedale, deviavo impulsivamente verso Sterling, Partridge o ancora oltre. Scoprii che i Barradale avevano staccato il pneumatico di Henry dall'albero. Scoprii che nella lista di nomi sul cruscotto compariva una sola volta anche WARREN.

Ma non sentii nulla su un altro ragazzo scomparso. Non a Sterling né in nessun altro luogo. Nessun appello sulle incerte frequenze radio del pick-up; nessun poster con il volto beffardo di Otis.

Le mie crisi di astinenza si stavano progressivamente aggravando: tremavo, digrignavo i denti, passeggiavo avanti e indietro per i corridoi dell'ospedale, come un lupo in gabbia. Una sera in particolare, Dolores si ritrasse palesemente nel vedermi; era facile cogliere la sua preoccupazione nelle rughe sulla fronte e agli angoli degli occhi. Ancora una volta si rifiutò di abbandonare la poltrona accanto al letto, anche quando mi offrii di alleggerire le sue fatiche prendendomi in carico una delle sue veglie notturne.

«Assolutamente no» disse. «Mi sembra che sia tu ad avere bisogno di una bella dormita».

Accanto a noi, mia madre sembrava beata nella sua vestaglia blu, le coperte tirate fino al mento. «Ma non ti serve rifiatare un po'?» le chiesi. «Andare a fare la spesa, dare da mangiare al cane?».

«Per me stare qui è l'unica cosa che conti, ora».

«Allora forse potresti lasciarci soli per qualche minuto. Andarti a fumare una sigaretta. O a prendere un caffè».

Restò per un attimo immobile, l'espressione aggrottata e sospettosa, poi si alzò dalla poltrona e si diresse alla porta. Rimasi in ascolto finché i suoi passi non si interruppero e non sentii il tintinnio dell'ascensore. Quindi mi sedetti sul letto e dissi, «Lo so che sei sveglia».

Aprì appena un occhio, poi entrambi. «Credevo di averti imbrogliato».

«Non posso andare avanti con questa storia di Otis».

«Ti prego, non liberarlo».

«Alice sarà qui al massimo tra due giorni. Cosa diavolo dovrei fare, a quel punto?».

«Comincio appena a conoscerlo». Ora stava bisbigliando, come se una delle infermiere che sbirciavano a turno potesse sentirla. «E gli piaccio. Lo so che è lui il collegamento con Warren».

«Ma tu *non lo sai*. Come potresti saperlo?».

«Te l'ho detto... gli somiglia tantissimo. I conti tornano. Lo so».

«Se suo nonno si fosse chiamato Warren, non credi che te lo avrebbe detto?».

«Oh, ma non lo sa neppure lui, poverino. Non ha mai conosciuto suo nonno. Ricordi? Suo padre lo ha abbandonato...».

«Tutto questo mi fa paura» le dissi. «Ho l'impressione che tu creda solo a quello che ti fa comodo, e secondo me sei andata troppo oltre».

«Ti prego» ripeté, e poi rimase in silenzio. Da un punto imprecisato della stanza sentii il ticchettio denso e scandito di un orologio: un suono che non avevo mai individuato prima di allora. Sul tavolo, Dolores aveva lasciato una lattina vuota di Dr Pepper, la cannuccia macchiata di rossetto; accanto, delle parole crociate appena iniziate, l'inchiostro ancor più rosso. Vidi anche la spazzola di mia madre, con il manico rosa; impigliate tra le setole, insieme ai capelli c'erano le fibre grossolane e più scure della parrucca.

«Dimmi solo perché stai facendo tutto questo».

«Perché Otis può aiutarmi a ritrovare quella parte del mio passato. E forse noi possiamo aiutare lui a trovare suo padre. E poi, magari, anche il nonno».

Fu tutto ciò che riuscii a cavare da lei. Potevamo già sentire i passi di Dolores nel corridoio. «Zitto ora» disse mia madre. Poi, in un ultimo bisbiglio, «Per favore, abbi cura di lui finché non mi faranno uscire di qui». Mi resi conto che ne era davvero convinta: ben presto sarebbe tornata a casa e avrebbe ripreso la sua vita di sempre.

Quando Dolores entrò, mi aiutò a sistemare le coperte e le lenzuola. Ancora una volta mia madre finse di dormire, stirandosi appena e sollevando leggermente il capo mentre le sprimacciavamo il cuscino. I suoi movimenti erano deboli e indifesi, ma all'ultimo istante, per un breve attimo e in modo che io solo potessi accorgermene, strizzò l'occhio.

Fuori, il cielo si era fatto buio. Dolores andò a spegnere la luce e restammo tutti e due in piedi davanti alla finestra, in ascolto, mentre nel letto

alle nostre spalle mia madre ricadeva in un sonno profondo. In mezzo alle tenebre, oltre il boschetto di pioppi, filtravano le luci al neon della città, lontane e compatte. Il cielo era punteggiato di stelle che non avevo mai visto a New York. Avrei voluto interrogare Dolores - *Sono davvero così tante o è la stanchezza a giocarmi un brutto scherzo?* - ma restai in silenzio. Forse se avessimo continuato a guardare, in muta attesa, avremmo visto un'autentica stella cadente. L'avremmo vista lacerare il cielo notturno per poi rigettarsi nelle tenebre, come un segreto appena sussurrato. Tutto d'un tratto ebbi la sensazione che fosse possibile sporgersi dalla finestra e sballottare tutte quelle stelle a proprio piacimento, scostarle con un rapido gesto della mano e scoprire una presenza incombente, una consolazione dentro tutto quel nero. Non Dio, pensai, ma qualcosa di privato e confortante, concepito solo per noi.

La porta nera con la vernice scrostata e irregolare... la vecchia chiave che brillava ancora nella toppa... il piatto sporco nel quale aveva consumato la cena della sera prima. Mi avvicinai alla porta, stringendo tra le mani un nuovo vassoio, e trattenni il respiro.

Certe mattine, all'ospedale, Dolores mi passava di nascosto delle banconote; grazie a quel denaro, mi era stato possibile portare a Otis tutto ciò che mi chiedeva. Sottaceti, carne e formaggio; maionese e mostarda insieme; una pagnotta di Wonder Bread, morbida e spessa. Lattine di succo d'uva, biscotti al cioccolato, che portavo in cantina nella biscottiera rosa di mia madre, a forma di maialino.

Come le altre volte, lo trovai seduto sul materasso, in attesa; sembrava quasi che non si fosse mosso da quando lo avevo lasciato. «Mi stavo chiedendo dove fossi finito» disse quando accesi la luce. «Muoio di fame, qua sotto». La stanza sembrava più piccola, stretta come una bara, con il solito odore dolciastro e soffocante nell'aria. Era riuscito di nuovo ad allentare il bavaglio, che stavolta, però, gli aveva lasciato un segno rosa acceso sulle guance.

Gli mostrai il vassoio. «Se vuoi, ce n'è dell'altro di sopra». Mi appoggiai allo stipite, facendo attenzione a non distrarlo, e notai quanto fosse diventato abile a muovere le mani dentro la sgradevole morsa delle manette. Aprì la scatola di biscotti e mangiò con una forza brutale, animalesca, ingurgitò un'intera lattina di succo d'uva, poi ne aprì una seconda. Guardarlo era come decifrare un codice visivo: divorava un biscotto, addentava il suo panino e prendeva un sorso di succo, per poi ricominciare daccapo la se-

quenza. Notai la volta cranica leggermente oblunga e pensai ancora una volta a Henry.

Nelle occasioni precedenti ero rimasto in silenzio, tenendomi a distanza come il guardiano di uno zoo finché il pasto non era stato consumato. Ma quel giorno - dopo tante ore trascorse sul furgone e la frustrazione accumulata con Dolores nella stanza - avevo voglia di parlare. Cominciai raccontandogli una storia sulla biscottiera a forma di maialino, che aveva appena posato accanto al materasso. Il giorno che mia madre l'aveva comprata, l'avevo accompagnata tra rigattieri e robivecchi. Avevamo scoperto un vecchio fienile riadattato a negozio, in una cittadina poco fuori Wichita. Me la vedevo ancora davanti mentre sollevava il coperchio, guardava l'etichetta con il prezzo e alzava gli occhi al cielo. Aveva cominciato subito a mercanteggiare con il padrone del negozio: aveva accennato ai prezzi assurdi dei medicinali per il cancro e si era tolta il foulard, esponendo i suoi capelli sempre più radi. Come tante altre volte prima di allora, il trucco aveva funzionato e aveva ottenuto la biscottiera a metà prezzo.

«Quindi è malata già da molti anni» disse Otis.

«Sì».

«E sono anche tanti anni che cerca mio nonno, vero?».

«Ma non sappiamo davvero se si tratti di tuo nonno, non ti pare?».

«Lei dice che è così. Quindi forse ha ragione».

Il suo tono sembrava più distaccato che convincente. Non potevo escludere che stesse ingannando mia madre: sfruttando la sua fragilità, affascinandola con la sua strana rassegnazione da adolescente. Ma non ero certo del perché lo facesse. Lo guardai posare il sandwich, lasciando l'impronta delle dita sulle due fette di pane. Prese un altro sorso di succo d'uva. Aveva i capelli scarmigliati dal sonno; un brufolo gli era esploso su una guancia; perfino la maglietta era piena di ditate unte.

«Non te la togli, quella targhetta?» gli chiesi.

«Lei ha detto che potevo tenerla. Che dovevo continuare a essere Otis».

Mi parve di sentire la sua voce cantilenante, mentre gli comunicava quegli ordini. Per quanto tempo era rimasta seduta accanto a lui, bisbigliando e ordendo i suoi piani misteriosi, mentre io dormivo al piano di sopra? Quali regole aveva imposto, quali segreti e finzioni avevano discusso insieme?

«È arrivato il momento di liberarti da queste ridicole manette e dalle corde, e di accompagnarti a casa. Ma prima dobbiamo parlare».

Otis accolse la proposta con una smorfia sdegnosa. Si era già calato per-

fettamente in quell'atteggiamento di sfida, e recitava la sua parte a memoria. Oramai si limitava a dare i ritocchi finali. Mandò giù l'ultimo biscotto al cioccolato, mentre fissavo i suoi polsi sottili con le vene in risalto e i muscoli delle guance. Poi ripeté le mie stesse parole, con una voce blesa ed effeminata, facendosi beffe di me.

Erano trascorsi anni, addirittura decenni, dall'ultima volta che ero stato deriso in quei termini: risaliva ai tempi del liceo, quando avevo la stessa età di Otis, e i miei vestiti pescati nei negozietti più strampalati e i capelli da clown venivano accolti al grido di *Ecco il matto* o *Brutta checca.* Ora, una parte di me avrebbe voluto spingerlo a terra e stringergli le mani al collo. Ma un'altra parte, più debole, avrebbe voluto avvicinarsi al suo viso, esaminare il colore dei suoi occhi, i suoi brufoli, la peluria sul mento. A scuola doveva essere un disastro: il bersaglio di scherzi e battute, il tipico ragazzino che cerca di copiare i compiti in classe; un'ombra sempre in disparte; la vittima preferita del tiro al bersaglio o dello schiaffo del soldato. Forse aveva provato a entrare nella squadra di atletica, senza però essere abbastanza veloce o resistente, e si era ritirato dopo soli quattro allenamenti; o nella banda musicale del liceo, esercitandosi in camera sua con una tromba presa in prestito, la saliva che schizzava dentro le valvole avvolgendo ogni nota stridula.

Decisi di riprovare. «Non voglio essere un nemico, per te» dissi.

«Bene. Allora non lo sei».

«Ma voglio sapere alcune cose. Lei non vuole dirmele, perciò ho pensato di chiederle a te. Prima di tutto voglio sapere come ha fatto a tornare a Sterling da sola. E a trascinarti fin qui».

«Non è stata lei a farlo. Sono venuto da solo».

«Perché?».

«Era quello che voleva. Quello che volevamo tutti e due, immagino. Finisci per credere che le cose stiano proprio come dice lei. Ed era convinta che con me presente le sarebbe stato più facile ricordare».

Ora stava ripetendo le stesse, identiche parole di mia madre, sillabandole letteralmente con la bocca sporca di succo d'uva. Rividi le loro dita intrecciate, l'alleanza dei loro corpi dentro il furgone. Mi era sembrato che conoscesse quel ragazzo da settimane, addirittura da mesi; e che io, non Otis, fossi diventato il vero impostore. «Vi comportate come se foste complici» dissi. «Come se steste recitando uno sketch. Ma non ci casco».

Aprì un'altra lattina con il pollice, se la portò alle labbra stringendola tra le mani ammanettate, e bevve con un sospiro soddisfatto, quasi comico.

Oh, sì, sembrava dire, *altroché se ci caschi.* Forse, dopo tutto, non era un disastro a scuola, pensai. Forse era brillante, proprio come lo ero stato io. Non faticavo a immaginare i suoi successi in qualche materia secondaria: falegnameria, o magari disegno. Le mani che scorrevano furibonde sul foglio a carboncino, riempiendolo di volti di animali morti o in putrefazione; cuori rossi che pulsavano ancora, desolati e sanguinanti.

«Si è messa in testa di sapere chi sei» dissi.

«E cosa c'è di male?».

«Non capisci? Se si sbaglia - e se tu continui con questa mascherata - l'effetto su di lei sarà devastante. Non lascerò che succeda: non ora. Voglio che si senta a suo agio, e felice. Perciò sarà meglio farla finita prima ancora che cominci».

Pronunciai quelle parole lentamente, con forza, e mentre parlavo sentii che qualcosa nel suo atteggiamento cambiava, si ammorbidiva.

Posò il piatto vuoto sul pavimento, spingendolo con il piede sotto il materasso. Poi disse, con voce incerta, «Ma è già cominciato».

Guardai la sua targhetta con il nome OTIS. *Il collegamento con Warren*, aveva detto mia madre. In qualche modo era tornato da lei: durante una delle ultime notti mia madre aveva aspettato che i miei sonniferi facessero effetto, aveva sentito i passi sulla veranda ed era corsa alla porta per farlo entrare.

«Dimmi la verità» insistei. «Dimmi chi sei davvero».

Si asciugò la bocca con la manica, restando in silenzio mentre elaborava una risposta. Avvertivo il suo sudore, la mostarda nel suo alito e l'odore dei capelli, sporchi e unti. Tesi l'orecchio al mondo sopra di noi, ma non sentii nessun verso di gufo o cinguettio di passero, o scricchiolio di pneumatici sull'asfalto. Solo lo scompiglio delle foglie secche trascinate dal vento, e gli inevitabili sospiri che emanavano dalle fenditure della casa. Otis si portò le ginocchia al petto e le strinse. Il suo respiro era più leggero e regolare del mio.

Mentre mi guardava fisso, mi resi conto che esistevano diverse risposte possibili e che le stava passando tutte in rassegna, valutandone in silenzio le conseguenze. Il cuore mi pulsava contro la gabbia toracica. Temevo che potesse rispondere *Warren.* Temevo che potesse rispondere *Evan* o *Henry*, se non, peggio ancora, *Scott.*

Invece, in tono ancor più calmo, disse, «Sono solo Otis. Nipote di quel ragazzo rapito. Sono chiunque lei vuole che io sia».

Restammo a fissarci, in silenzio. La sua espressione non cambiò. Gra-

dualmente cominciavo a capire le sue intenzioni, la sua disperata sincerità. La sua voce e l'espressione dei suoi occhi mi ricordarono quelli di Dolores, la notte al campo di football in cui mi aveva confessato la sua devozione e il suo amore. Forse, pensai, quel ragazzo non stava affatto cercando di ingannare mia madre. Forse ne aveva compreso la malattia e la demenza, e adesso voleva solo mantenerla felice, proprio come lo volevo io. Certo, non sapevo ancora il suo vero nome, la sua età, la sua storia personale; non sapevo perché fosse venuto e avesse accettato quel giaciglio logoro e sgangherato, offrendo i polsi al bagliore argenteo delle manette. Ma progressivamente, negli ultimi giorni, aveva mostrato lampi di compassione, una forma di empatia che lo spingeva ad auspicare la guarigione di mia madre, o quanto meno la sua felicità. *Chiunque lei vuole che io sia.* Mi resi conto che non importava più se Otis credesse o meno alle teorie e alle affermazioni di mia madre. Quali che fossero le sue ragioni, imperscrutabili e devianti, voleva semplicemente fornire il collegamento mancante, il legame diretto con un mistero perso nel passato.

Aveva bisogno del bagno, e lo lasciai andare da solo. Ritornando, si scostò per farmi posto sul materasso, e indicò lo spazio libero accanto a sé sbattendovi sopra pesantemente le mani chiuse nelle manette. Mi avvicinai e mi sedetti. Ora che eravamo così vicini Otis sembrava teso e agitato, come un personaggio messo a disagio da una fama improvvisa. Per rompere l'imbarazzo dissi, «A volte è così calmo, quaggiù...».

«Già, calmo, e se cambi una sola lettera, anche *colmo*», rispose, massaggiandosi lo stomaco. «Tanto per avere un quadro completo della situazione».

Lo guardai, concentrandomi sul suo sorriso velato di arroganza, che formava una linea perfettamente parallela al segno rosso del bavaglio. E scoppiai a ridere. Nella sua improvvisazione, quel gioco di parole era stato pronunciato con perfetta scelta di tempo; avrei voluto mantenere le distanze, ma non riuscii a trattenermi.

Quando smisi di ridere prese la lattina di succo d'uva e mi offrì l'ultima sorsata. Poi chiese, «Ma si riprenderà? Quando potrà tornare a casa?».

Gli dissi che non ne ero sicuro. La situazione era molto peggiore di quanto avessimo creduto. Ma quella fu solo la prima di una serie di domande, sorprendentemente premurose. Chiese altre notizie sulla sua malattia. Chiese se aveva ricevuto molte visite; se aveva dei buoni libri da leggere, e un televisore decente. Gli risposi con tutta la chiarezza che mi era possibile. Ricostruii la storia recente di mia madre, attingendo le informa-

zioni dai dettagli che consideravo più preziosi e personali, ma scoprii ben presto che Otis sapeva già molte cose: lo stile e l'atteggiamento dei medici; i linfonodi e il punto critico nello stomaco; le infinite ricadute e remissioni. Mia madre gli aveva perfino rivelato i nomi delle varie medicine. Mentre parlavamo, la preoccupazione nel suo sguardo si faceva sempre più evidente. Vidi quanto le si fosse affezionato; con le sue battute un po' sconce, i suoi coniglietti di pezza e le pinte di gelato, lo aveva letteralmente conquistato.

«Vuole che io ti tenga qui. Mi ha chiesto di prometterle che ci sarai ancora, quando la rimanderanno a casa».

«Allora dovrei restare».

«Ma c'è un problema. Entro un paio di giorni arriverà mia sorella».

Non aveva una soluzione da offrire. Avevo colto in lui i primi segni di stanchezza, e quando sbadigliò lo feci a mia volta: avevo altrettanto bisogno di dormire. Quando mi alzai dal materasso, immaginavo che mi avrebbe chiesto se poteva lasciare il seminterrato e scegliersi un letto più confortevole ai piani superiori, ma rimase in silenzio, come se obbedisse ancora agli ordini di mia madre.

«Dimmi soltanto un'ultima cosa» conclusi prima di andarmene.

«Va bene».

«So che ti ha parlato di Warren. Quel ragazzo che lei crede possa essere tuo nonno».

«Esatto».

«Voglio sapere cos'altro ti ha detto. Del rapimento, o dei suoi responsabili. Ha parlato di una coppia anziana e molto gentile? O di un solo uomo, meschino e violento? Cosa ha detto esattamente?».

Otis si prese del tempo, tentando di ricordare, facendo tintinnare distrattamente con un dito la catenella tra le due manette. Poi scosse il capo. «Non ne ha parlato granché. Forse quella parte non le era tornata in mente».

«È strano. Mi ha detto di averti raccontato tutto, nei minimi dettagli».

«Non credo. Mi ha solo parlato di Warren, e di quanto le piacesse. Di quanto fosse speciale, per lei».

Lo guardai con attenzione, cercando un accenno d'incertezza, un lieve ritrarsi, ma sembrava proprio che stesse dicendo la verità. Alla fine, raccolsi i resti della sua cena. Sì, era decisamente arrivato il momento di concederci entrambi un po' di sonno. «Avrà bisogno di me in ospedale, domattina presto» dissi. «Mi affaccerò prima di uscire». Non chiese niente del bava-

glio intorno alla bocca, e non mi presi la briga di rimetterglielo. Chiusi la porticina nera, ma senza girare la chiave. Guardando l'orologio, scoprii che ero stato in quella stanza semibuia con quel ragazzo per più di un'ora. Mi sentivo stranamente, piacevolmente triste, come se avessi fatto visita a un fantasma.

In un sogno, passeggiavo per un giardino con mia madre e Otis. Le presi la mano sinistra, e Otis fece altrettanto con la destra. Sopra di noi gli alberi intrecciavano i propri rami, carichi di pesche. Stendemmo le camicie, trasformandole in cestini per la frutta. Il sole era bianco e si profondeva in raggi dorati. Le pesche si staccavano facilmente dai piccioli. Quando ne avemmo raccolte quanto ne volevamo, mia madre ne scelse una e cominciò a mangiarla. Otis e io facemmo altrettanto. Poi ci stendemmo tutti e tre sull'erba, silenziosi, stringendoci ancora le mani e sollevandole verso l'alto come un solo fiore con trenta petali.

Quando mi svegliai e la vidi accanto a me, non era la stessa donna piena di salute del sogno. La sua testa era avvolta in un nuovo bendaggio, e i lividi sulle braccia si erano scuriti. Aprì gli occhi e disse, «Devo tornare a casa, per Otis», come se anche lei lo avesse appena sognato.

«Shhh» dissi, in modo che Dolores non potesse sentire. Poi, in un sussurro, «Sente la tua mancanza. Lo vedrai presto».

Sotto le lenzuola e i tubicini della flebo, si era fatta decisamente ribelle. Le avevo portato la dentiera inferiore, due delle sue parrucche e gli occhiali cerchiati di tartaruga. Niente di tutto questo la interessava. Si toccava di continuo la ferita e non prestava ascolto alle infermiere. Le pregava di mandarla a casa, presto, il prima possibile.

Kaufman aveva confermato la presenza di un nuovo tumore al midollo spinale. Quando mia madre sentì la diagnosi, la sua espressione non cambiò affatto. Non era prudente, aggiunse il dottore, iniziare un nuovo ciclo di terapie; il suo corpo soffriva ancora di troppe infezioni. Kaufman aveva allertato l'assistenza a domicilio ma non aveva ancora deciso la data esatta delle dimissioni. Per la prima volta, prescrisse della morfina: partendo da piccole dosi, che ottundevano il dolore ma le consentivano di parlare e di restare sveglia, almeno a tratti.

I fiori di Dolores appassivano e perdevano i petali. Nessuno pensò di sostituirli. Il palloncino cedette placidamente; l'aria usciva, consentendomi di leggere la scritta sulla faccia opposta. LUNGA VITA ALL'APE REGINA, diceva. Quelli che mi erano sembrati puntini si rivelarono altrettante api

dai colori vivaci. Quel palloncino inerte non sembrava adatto alla stanza, e dopo aver aiutato mia madre ad andare in bagno lo gettai nella pattumiera.

Le infermiere ci fornirono una sedia a rotelle; di tanto in tanto la ruota destra si inceppava con un secco scricchiolio. All'inizio la usammo solo per portarla fino al bagno. Si sporgeva sopra il water mentre Dolores o io la cingevamo con le braccia per sostenerla. La porcellana lucida rifletteva ogni dettaglio: la sua vestaglia blu piena di macchie; la testa spelacchiata, senza il foulard o la parrucca; la bocca sdentata.

Alla fine guardò alla sedia a rotelle come la sua unica chance di fumare e di distogliere lo sguardo da tutto quel bianco accecante. «Portami a prendere un po' d'aria fresca» mi disse.

L'astinenza mi rendeva pigro e fiacco, ma la aiutai a scendere dal letto e a sedersi. Finalmente avrei potuto parlarle, lontani da Dolores. «Quest'uomo strano mi sta portando via» disse all'infermiera della reception mentre la spingevo lungo il corridoio.

Una volta usciti, manovrai con la sedia a rotelle attraverso il parcheggio, sull'erba secca, tra le auto posteggiate. La giornata si era fatta ventosa. Davanti a noi, nell'angolo nordorientale del parcheggio, c'era una collinetta coperta di erbacce, da dove guardare il tramonto. Respirando affannosamente, la portai fino in cima. Bloccai le ruote, mi sedetti per terra accanto a lei e la guardai armeggiare con il pacchetto di sigarette proibite. Il fumo che le usciva dalla bocca era azzurro, quasi bello, e per la prima volta dopo giorni tentò di sorridere.

Era tanto che aspettavo di poterle parlare in privato, ma adesso che eravamo soli, non sapevo da dove cominciare. Avrei voluto ammettere di aver scoperto che non aveva veramente rapito il ragazzo; sapevo che si erano fatti beffe di me, e adesso era arrivato il momento di smetterla. Ma poi considerai la sua fragilità e le allusioni di Kaufman alla sua demenza - la rividi sanguinante sul pavimento della cucina - e invece di litigare mi mantenni calmo. «Ho fatto la pace con Otis» le dissi. «Mi ha detto che vuole restare dov'è».

«Non credi che potrebbe essere veramente lui?».

Appoggiai il capo su una delle sottili ruote di gomma. «Oh, mamma. Che succederà se invece non lo è? Se non è lui che stai cercando?».

«Ma deve esserlo... È come se fossi destinata a trovare il collegamento. Ho aspettato Warren per tanto tempo. Non importa se non potrò vederlo mai più. Voglio solo sapere cosa è successo *allora*».

Guardammo a ovest, dove il sole, con il suo alone liquido e infuocato,

era scivolato dietro una striscia di nuvole. Pensai a mia madre nel sogno della notte prima: le sue forti gambe che marciavano nella sabbia del giardino; la sua bocca sulla pesca gocciolante; il mento proteso ad asciugare il succo dalla blusa.

«So che a Dolores hai raccontato una versione completamente diversa».

«Ma se non le ho detto nulla, di Otis».

«Non mi riferisco a Otis. Sto parlando della vecchia storia. Quella della tua sparizione».

Mi aspettavo da lei un atteggiamento di sfida, o addirittura un'ammissione di colpa. Invece rimase seduta, lo sguardo fisso, la vestaglia che ondeggiava nella brezza, l'espressione turbata come se l'avessi accusata di un crimine malvagio e insospettato. Soffiò un altro filo di fumo; lo guardai fluttuare e dissiparsi. All'orizzonte le ultime foglie rossastre si fondevano con le tinte sanguigne del tramonto. Quando mi voltai di nuovo, la vidi girata verso l'ospedale, lo sguardo carico di una rassegnazione composta ma priva di allegria.

In quel preciso istante capii cosa dovevo fare. Alice sarebbe arrivata il giorno dopo. Le avrei detto di andare in ospedale da sola, senza Dolores, senza di me. Alice avrebbe chiesto a mia madre cos'era successo davvero quando era sparita. Avrebbe sentito un'altra versione della storia.

Mia madre tossì e sospirò rumorosamente. «Se non dovessi farcela» disse, «continuerai tu al posto mio? Proverai a trovare Warren?».

Se non dovessi farcela. I suoi muscoli si erano tesi, e mi allungai per toccarle un braccio. Si rilassò appena, ma la temperatura e la consistenza della sua pelle mi lasciarono quasi scioccato: era così fredda, pallida e rigida, come un gesso senza firme sopra.

Volevo vederla ridere di nuovo, perciò provai con i nostri soprannomi.

«Rotta» dissi.

Speravo che mi rispondesse «Cotto». Invece, mi guardò e si limitò ad annuire; sì, era vero, si sentiva rotta, rotta dappertutto.

«Sai cosa mi piacerebbe davvero?» chiese.

«Dimmelo».

«Un vecchio libro su Hansel e Gretel. Ma vecchio davvero, con un sacco di illustrazioni. Se trovi il tempo, vorrei che provassi a cercare uno di quei libri, lo portassi qui e me lo leggessi».

Ultimamente, annoiata, avvolta nelle lenzuola bianche del suo letto, aveva cominciato a immergersi in quei sogni di bambina. Ora sapevo che aveva pensato spesso a quel bambino e alla sua sorellina, banditi in una

fredda, fitta foresta, un'altra versione del suo Warren e della sua Donna. Voleva che la guidassi fin lì, che la aiutassi a ritrovare il sentiero di briciole ormai così stantie che perfino gli uccellini più famelici le sdegnavano. Li avremmo chiamati insieme, a gran voce. Hansel, Gretel, due voci gioiose che si rincorrevano tra le ombre verdi e gli alberi di ossidiana.

«Troverai un libro come quello, per me?» mi chiese.

«Certo che lo farò. Cercherò nei robivecchi, e te ne troverò uno».

«Significherebbe tanto. Soprattutto ora».

Era ancora rivolta verso l'ospedale. Sentii il respiro strozzarmisi in gola, ma dovevo mostrarmi forte, per lei. Per diversi minuti riuscii soltanto a fissarle la nuca: la pelle secca e screpolata; l'ampia zona di calvizie tra i capelli sempre più radi; i punti sulla ferita come le impronte nere e azzurre lasciate dalla zampa di un uccellino.

Ora anch'io guardai verso l'ospedale. Sollevai un braccio e, con un dito puntato, cominciai a contare le finestre del terzo piano. «Cinque, sei, e con quella fanno sette. È la finestra della tua stanza».

«No, non è vero» rispose. «La mia stanza è a Haven».

Aveva finito di fumare, e ripiegò le braccia in grembo. Il contatto con il suo braccio mi aveva lasciato una sensazione di disagio, e quando mi alzai in piedi e abbassai lo sguardo sulle sue mani, ebbi un'impressione molto simile. La pelle intorno alle unghie, sulle nocche, tra le dita era stata grattata fino a sanguinare, e ora appariva squamata, callosa, coperta di piccoli tagli.

Tra poco avrebbero cominciato a distribuire la cena: era ora di tornare in ospedale. Sopra le nostre teste, le luci del parcheggio presero gradualmente vita; ancora più in alto, le foglie dei pioppi tremolavano al vento. «Hai sentito?» disse. «Che suono delizioso. Come un tintinnio».

La sua voce era così bassa che faticavo a sentirla. «Già. Un tintinnio di cristalli».

«Come mille lampadari a goccia».

Scendemmo dalla collinetta, tornando al parcheggio. Davanti a noi c'erano le porte automatiche di vetro, il negozio e l'ascensore, il reparto del terzo piano con la sua unità di dialisi e le porte solennemente chiuse. Tra poco avrei agito in coppia con Dolores per sollevarla e rimetterla a letto; e poi avrei preso posto sulla mia poltroncina.

Passammo accanto all'ultima auto parcheggiata e la spinsi per la rampa coperta di moquette. Le porte automatiche si spalancarono per lasciarci entrare. Tutto d'un tratto, prima che potessero richiudersi, sentimmo di nuovo

il canto lieve del vento tra gli alberi. «Fermati» disse mia madre, e io le obbedii. Restammo lì immobili, impedendo alle porte di intrappolarci all'interno. E ascoltami mo. Il vento come cristallo, gli alberi e le foglie come cristallo: *mille lampadari a goccia.*

Otto

Alice arrivò la mattina presto, in coincidenza con la prima nevicata invernale. Come programmato, mi chiamò dall'ospedale. Era davanti ai telefoni, in sala d'attesa, cercando di farsi forza prima di entrare nella stanza di nostra madre. Aveva bisogno di chiedermi di nuovo quali informazioni specifiche volevo che raccogliesse. «Be', *qualunque cosa*» dissi. «Qualunque cosa ricordi sulla sua sparizione. I rapitori... il ragazzino che si chiamava Warren. Tutti i dettagli che riesci a ricavare».

Rimasi seduto sulla sedia a dondolo con una tazza di tè bollente, la coperta sollevata fino al mento, guardando la neve attraverso le finestre velate di brina. Il vento scrollava le grondaie e il pergolato di edera congelata sul retro della casa. Gli alberi spogli, neri contro il cielo, sembravano vene d'inchiostro nel ghiaccio. Era la tempesta di neve che il meteorologo, nel televisore inchiodato sopra il letto d'ospedale di mia madre, aveva annunciato con tono teatrale. Era la tempesta di neve che lei aveva immaginato di veder cadere sul cimitero di Rayl's Hill e sulla tomba di Henry, su tutte le anime abbandonate e mai più riscoperte.

Per la prima volta da giorni, ero su di giri. Quella stessa mattina, poco dopo l'alba, mi ero trascinato con passo pesante in mezzo ai cumuli di neve fino a raggiungere la casa fantasma. Avevo aperto la piccola cassetta della posta grigia e avevo trovato, tanto atteso quanto benvenuto, il pacchetto che Gavin mi aveva promesso. Poi ero scattato verso casa, il vento che mi arrossava il viso, le impronte dei miei piedi subito imbiancate da altra neve. Ero corso in camera e avevo recuperato la cannuccia e la pipa di vetro. Dopo che la droga mi fu entrata in circolo, venne il momento di portare a Otis la sua colazione: gli avanzi di una funghi e salame, comprata da Pizza Haven con i dieci dollari che Dolores mi aveva dato il giorno prima. Benché gli avessi suggerito di venire di sopra - e di concedersi un letto e un cuscino confortevoli, magari un bel bagno caldo nella vasca a zampa di leone - aveva rifiutato l'offerta. Era preoccupato della visita di Alice. Alla fine trovammo un compromesso: lasciai la porticina nera aperta, insistendo che prendesse possesso dell'intero scantinato, come meglio preferiva. «Pe-

rò non devo venire di sopra, giusto?» chiese. «È una delle regole, o sbaglio?».

La sua voce si era fatta stridula, per il dubbio o la disperazione. Non importava più, gli dissi; non esistevano più regole. Rimise un trancio sbocconcellato di pizza nel contenitore di cartone bianco e abbassò gli occhi verso il pavimento impolverato sotto il suo giaciglio. Lo lasciai così, per tornare in camera di mia madre a fumare altri cristalli.

E adesso ero seduto alla finestra, dondolandomi avanti e indietro. Per giorni interi avevo agognato la sensazione di vitalità e fiducia che mi sarebbe venuta dalla droga. Certo, l'eccitazione era arrivata - i denti stretti e il calore delle pulsazioni accelerate - ma l'effetto si era dimostrato insufficiente, e in fondo non mi sentivo così diverso da prima.

Quando Alice arrivò, mi alzai per andare a salutarla sulla porta di casa. Le sue spalle e i capelli erano spruzzati d'argento. Indossava un cappotto con il collo di pelliccia e bottoni neri lucidi, paraorecchie gialli e guanti di lana in tinta: tutti articoli, lo sapevo bene, in vendita nel suo negozietto di Lawrence, a quattro ore di distanza. Si chinò per togliersi gli stivali coperti di neve.

«Queste strade sono un'unica lastra di ghiaccio! Sono quasi finita in un fossato».

Si spostò davanti al divano e con un sospiro si lasciò cadere sul cuscino centrale.

La aiutai a prendere il resto delle sue cose. Alice aveva portato Bones, il suo siamese; quando sollevò la porta incernierata della gabbia, il gatto cominciò la sua muta, furtiva ispezione del soggiorno. Aveva portato anche due valigette, una più piccola per i trucchi e una grande per i vestiti, e un contenitore zeppo di quello che chiamò «il cibo ideale: passata di arachidi». (In realtà non riuscivo a ricordare una sola volta in cui Alice avesse preparato la passata di arachidi - era una specialità di mia madre, non sua - ma quando pronunciò le parole, *passata di arachidi*, immaginai Otis che rubava il contenitore e masticava furibondo, come se fosse impegnato in una discussione particolarmente animata.)

Mi ero aspettato un abbraccio breve e nervoso, ma Alice sembrava perfettamente a suo agio sul divano, e toccarsi ci sarebbe parso troppo imbarazzante. «Sembri diverso» disse. «E ti mangi ancora le unghie».

Mi studiai le mani. «Abitudini: dure a morire».

Raccontò che il tragitto da Lawrence e quello dall'ospedale a casa erano stati entrambi ugualmente faticosi. Il riscaldamento dell'auto andava a sin-

ghiozzo. Il lettore dello stereo aveva smesso di funzionare e la radio era «invasa da una massa di bifolchi». La neve si era ammucchiata sui lati della strada eppure aveva visto una sorprendente quantità di animali schiacciati dalle macchine. Moffette e opossum, un giovane cervo con le corna mozzate e perfino, cosa ancor più strana, un armadillo.

Meno di tre settimane prima, durante una delle nostre missioni, anche mia madre e io avevamo visto un armadillo. Non lo dissi a Alice. «Entro stasera dovrebbero uscire gli spazzaneve» la informai. «Per quando dovremo tornare in ospedale le strade dovrebbero essere a posto».

Si tolse i paraorecchi e i guantoni e, come se se ne fosse appena accorta, disse, «È troppo buio qua dentro. Perché te ne stavi seduto a luci spente?». Guardò il televisore: era acceso ma lo schermo era invaso solo da scariche statiche grigie. «Ma non vedi che schifo? Mettiamo della musica, piuttosto».

Accese le lampade, spense il televisore e si diresse verso lo stereo, sul lato opposto del soggiorno. Ero preoccupato che potesse scoprire una delle cassette segrete, magari proprio la nostra confusa intervista con Mr Wyler. Ma Alice si limitò a premere il tasto PLAY, e dagli altoparlanti si diffuse l'ultimo nastro che mia madre aveva inserito: musica da banda, tutta trombe e tromboni, zuccherosa e soporifera. La canzone non aveva testo, ma mi tornò subito in mente la storia di mia madre, tutti quei dischi di vinile graffiati, le melodie che aveva condiviso con Warren nello scantinato.

La musica ci consentì di rilassarci un po'. Inalai l'aria e riconobbi l'odore di nostra madre, quasi fosse appena passata per la stanza come un soffio di brezza. Alice si sedette di nuovo; ora, senza paraorecchi, potei notare che aveva smesso di tingersi di rosso i capelli (al funerale di John avevano una tinta artificiosamente più scura della mia, ma adesso erano dello stesso rosso spento, che tendeva a schiarirsi con l'età). Sembrava a disagio e insicura, e invece di lasciar spazio a una discussione che sembrava ormai inevitabile, si rimise a parlare del tempo e dei problemi che aveva avuto con la macchina; e per concludere, cominciò a raccontarmi dei clienti che frequentavano il suo negozio.

Fui costretto a interromperla. «Dimmi tutto quello che ti ha raccontato». Sullo stereo, l'orchestra stava suonando le note conclusive, prima del momento di silenzio tra una canzone e l'altra. Sentivamo da fuori lo stridio delle linee telefoniche, il ghiaccio che scricchiolava contro le finestre. La musica ripartì: attratto dalla serenata dei fiati, Bones rientrò in soggiorno e saltò in grembo a Alice.

«Una storia assolutamente fasulla» mi rispose. «Non ha niente in comune con quelle che ha raccontato a te o a Dolores. In tutta onestà, non credo a una sola parola. È come se il suo cervello fosse regredito. E la morfina non le è certo d'aiuto».

«Dimmelo e basta».

Alice si appoggiò alla spalliera del divano e trasse un respiro profondo. «Okay. Come preferisci».

Quando nostra madre era piccola, i genitori erano come estranei ai suoi occhi. Avevano già cresciuto i fratelli e le sorelle più grandi, guidandoli per tutte le scuole inferiori e il liceo, perciò non erano più in grado di concentrare una quantità ragionevole di tempo ed energia su Donna o Dan. Così, un giorno i due bambini avevano deciso di fuggire. Riempirono un fagotto di vestiti e di cibo sufficiente per pochi giorni. Un pugno di soldatini verdi di plastica per Dan; un libro da colorare, pieno di dinosauri, per Donna. All'ultimo secondo aggiunsero qualche tavoletta di cioccolato alla ciliegia e una saponetta rosa. Poi legarono il fagotto e si diressero in fondo all'isolato.

Dopo mezzora Dan si fece cogliere dall'ansia, preoccupato per la punizione che il padre avrebbe indubbiamente inflitto a entrambi. Decise di tornare indietro. Ma nostra madre continuò ad avanzare senza esitazioni, sudata per il caldo soffocante del pomeriggio, decisa a raggiungere la statale nel punto più a est della città. Marciava da una strada all'altra, il fagotto in spalla, un'espressione di sfida. Due famigliole preoccupate si fermarono con le loro auto e le chiesero se avesse bisogno di un passaggio, ma lei rifiutò.

Poi ad accostare fu una terza macchina, una Imperial azzurro cielo: in malarnese rispetto alle due precedenti, i parafanghi anteriori ammaccati e arrugginiti, una grande crepa sul parabrezza. Alla guida c'era una donna; sul sedile posteriore, un ragazzino. La donna era graziosa, con lunghi capelli biondo rame. Offrì un passaggio alla bambina, e stavolta nostra madre accettò.

La radio dell'auto trasmetteva vecchie canzoni dal ritmo vivace. (A quel punto, stavo quasi per interrompere Alice - canzoni come *Jeepers, Creepers,* o *Don't Sit Under the Apple Tree*?, ma riuscii a restare in silenzio.) Sul cruscotto erano attaccati ritagli di giornale con fotografie di gente dall'aspetto strano: clown, nani e giganti, donne dai corpi sproporzionati o con barbe nere e irsute. Una delle foto, disse la donna, ritraeva suo marito:

indicò un uomo che portava una sinistra maschera di gomma, il capo reclinato nell'atto di inghiottire un lungo bastone infuocato.

«È il mangiatore di fuoco» precisò il ragazzino sul sedile posteriore.

La donna spiegò che lei e Warren - il ragazzino magro con i capelli rossi che, sorprendentemente, non era suo figlio - erano diretti a sud, proprio da suo marito. L'uomo faceva parte di un circo ambulante. Prima di tutto, addestrava i cavalli. Poi si occupava delle riparazioni di tutti i camion e dei più complessi macchinari. E sì, si esibiva anche come mangiatore di fuoco in un numero di poco conto. Il circo aveva appena concluso la sua settimana di spettacoli alla Kansas State Fair, e adesso era diretto in Oklahoma. «Non ti piacerebbe conoscere mio marito?» chiese la donna a nostra madre. «Non ti piacerebbe vedere la sua esibizione?».

(A questo punto del suo racconto, Alice si interruppe per spiare la mia reazione. La sua voce era quasi furibonda. «Un *circo*. Crede davvero di poterci prendere in giro?». La pregai di continuare; i dettagli avremmo potuto discuterli in un secondo tempo.)

Stando alla sua versione, nostra madre era così incantata dall'idea del circo che non le importava allontanarsi tanto da casa. E stranamente, come la donna non mancò di sottolineare, Donna somigliava così tanto a Warren che sarebbero potuti facilmente passare per fratello e sorella, i figli di quella coppia associata a un circo itinerante. In quel momento, tutto sembrava predeterminato: forse nostra madre era destinata a trovarsi su quella strada ai margini della città, proprio dove la donna e Warren, passando in auto, si sarebbero fermati. Senza troppe esitazioni, nostra madre accettò di unirsi a loro in viaggio.

E la settimana in Oklahoma fu magica. Donna trascorse ogni giorno e ogni notte con Warren. Osservavano le esibizioni del mangiatore di fuoco nell'intimità semibuia dietro il palcoscenico. Lo aiutavano a nutrire e strigliare i cavalli. Salivano a ripetizione e senza pagare sulla ruota panoramica e sulle giostre. Consumavano pasti gioiosi e ad alto tasso zuccherino: le tavolette Cherry Mash di mia madre, lo zucchero filato della fiera, le ciambelle al latte e le mele caramellate. Ricevevano anche tutte le sere la loro regolare razione di pesche sciroppate che la moglie del mangiatore di fuoco conservava in barattoli di vetro, tenendole al fresco nel bagagliaio della malconcia Imperial.

Ma gli spettacoli durarono solo una settimana. Dopo l'Oklahoma venne il turno della Missouri State Fair, e l'uomo, la donna e Warren dovettero riportare Donna a casa. Attraversarono il confine con l'Imperial tornando

in Kansas, e di lì raggiunsero la città di mia madre, quindi l'isolato in cui abitava. *Oh, Donna, siamo stati così bene. Vedrai, un giorno ci ritroveremo.* Le diedero i suoi vestiti, la saponetta e il libro pieno di dinosauri colorati. Aprirono la portiera e le lanciarono l'ultimo bacio di addio.

Nostra madre sapeva che il rapimento era stata una cattiva azione, addirittura un reato. Ma sognava di poterli rivedere, un giorno. Perciò, non voleva tradirli. Finse di non ricordare nulla di quei sette giorni, decisa a non parlare mai della sua sparizione, con i genitori e con qualunque altro adulto. Non avrebbe mai dimenticato la buffa maschera dell'uomo, o le fiamme incandescenti che gli erompevano dalla bocca. Non avrebbe mai dimenticato la voce calma e piena di compassione della donna; il suo anello d'argento con uno zaffiro e un'ametista incastonati; o le pesche che brillavano gialle come oro nei freddi e misteriosi barattoli. Ma soprattutto, non avrebbe mai dimenticato il suo Warren.

Dopo aver finito di raccontare la sua versione, Alice andò a prendere un bicchiere d'acqua. Sentii il suo sospiro esasperato e mi resi conto che la cucina era ancora un disastro: le foto sparse in terra, l'immondizia rovesciata e i tovagliolini di carta macchiati di sangue scurito.

Le storie di nostra madre erano una serie di nodi, tutti così ornati e complessi che era impossibile scioglierli appieno. Quando Alice tornò, con le labbra atteggiate a broncio, cercai di tradurre in parole il mio stato d'animo. «Ci sono ancora delle coincidenze» dissi. «Cose che continuano a saltar fuori, quale che sia la versione che sceglie di raccontare».

«Non penserai che ci sia qualcosa di vero».

«Le pesche. L'anello con due pietre preziose. Le tavolette di cioccolato. E ovviamente *Warren.* Una parte di me ha ancora bisogno di sapere se potrebbe esserci qualcosa di vero, anche solo un dettaglio minimo».

«Ma come potremo mai saperlo? La sua mente è cambiata. Tu sei qui già da un po', e l'hai vista tutti i giorni, perciò non sei in grado di capire quanto. Io invece non la vedevo da mesi, ed è tremendo dover prendere atto di come si è trasformata».

Alice si sedette di nuovo sul divano, guardandomi con attenzione. Avrei voluto dirle che si sbagliava; in realtà, il cambiamento lo avevo notato eccome. Insieme a Dolores, negli ultimi giorni avevo assistito a una serie di segnali preoccupanti, nella temperatura corporea e nel tono fisico, accompagnati da una crescente difficoltà a sedersi sulla sedia a rotelle o anche solo a muoversi dal letto. Avevamo notato il tremito costante che, dalle

mani, si trasmetteva alle spalle e al petto, fino a sfociare quasi nelle convulsioni. Le infermiere l'avevano rifornita di padelle e bacinelle da utilizzare in caso di nausea. Avevano seguito le istruzioni di Kaufman per la somministrazione della morfina, aumentando o riducendo il dosaggio per flebo come se fossero impegnate a preparare complicatissimi cocktail.

Come poteva Alice capire tutto questo, dopo tanti mesi trascorsi lontano da casa? Durante il giorno, nostra madre dormiva con le mani chiuse a pugno e le mascelle serrate. Di notte si rilassava appena, ma sembrava quasi in preda a una possessione, e parlava continuamente nel sonno. Mormorii sconnessi; parole appena comprensibili e mezze frasi che sembravano rivolte a John e ai fratelli e alle sorelle scomparsi. «Questi comportamenti sono normali, verso la fine» aveva detto Kaufman a Dolores. Su uno dei suoi taccuini gialli, dietro le pagine di appunti dedicati all'intervista con Sunny Barradale, avevo trascritto le parole apparentemente insensate che nostra madre pronunciava nel sonno. *Per John e per me. Far salire le piastrine. Laggiù, nel cuore della foresta.* A volte non mi riusciva di collegare le parole a un qualunque possibile significato. *I campi di grano. Un ragazzino dolcissimo.* Altre volte, coglievo intere frasi: *Mi piace tanto quando mi sfiori il viso.*

Eppure non mi riusciva ancora di descrivere quelle scene a Alice. Restavo seduto, cullandole e tenendole per me, proprio come il segreto che continuava ad avvolgere il ragazzo sdraiato al buio sul materasso, tre metri sotto di noi.

Gradualmente mi stancai del suo silenzio, dello sguardo sprezzante che mi rivolgeva. «Spero che tu non ce l'abbia con me» le dissi.

«Dovrei?».

«Be', ci ho messo troppo a farti sapere che ero tornato a casa. Non avrei dovuto aspettare che mamma si facesse male».

«In realtà è stata Dolores a chiamarmi, non tu».

«Già. Quell'ubriacona ficcanaso di Dolores».

Alice sollevò dal pavimento il contenitore pieno di passata di arachidi e me lo offrì, ma io rifiutai. «Ho sempre pensato che Dolores fosse una ficcanaso» disse. «E anche che fosse rumorosa e maleducata. Ma adesso, dopo la tragedia di Ernest, mi sento solidale con lei».

«Ernest? Di che tragedia parli?».

«È successo poche settimane fa. Non ti ha detto niente? Se n'è andato con un'altra donna, molto più giovane È letteralmente svanito nel nulla. Al telefono mi ha detto tutto - non che glielo avessi chiesto. Si è preso perfino

il cane. E un bel mucchio di quattrini, non suoi».

«Scherzi? Non dirai sul serio. Non ne avevo idea». Adesso mi sentivo arrossire per la vergogna. Tutti quei giorni trascorsi con Dolores - i pomeriggi bollenti accanto al letto di mia madre che dormiva, i viaggi attraverso la città per comprare riviste, frappé alla fragola o sigarette da fumare in segreto - e non mi aveva mai avvisato, non aveva mai neppure accennato a Ernest o al cane? Pensai agli stivali da cowboy che portava, e che molto probabilmente erano del marito. O alle sue felpe, ancora cosparse di peli di cane biondi. Perché si era confidata con Alice invece che con me? E a mia madre, lo aveva detto?

«Quando mi hai chiesto se ce l'avevo con te» disse Alice, «credevo che ti riferissi a un'altra cosa».

Per un attimo mi domandai se avesse scoperto Otis. Poi vidi che mi studiava con attenzione, esaminando i miei avambracci, lo stomaco e le gambe. Ricordai tutte le discussioni dell'ultima volta che eravamo tornati a casa, e seppi esattamente cosa sarebbe accaduto.

«Te ne sei stato seduto lì con gli occhi sbarrati, tremando e digrignando i denti, per tutto il tempo in cui ti ho raccontato la sua storia. Sapevo che avresti rifiutato la passata di arachidi. Sei ancora più magro del solito. È così che ti ha ridotto?».

Lasciai che la domanda facesse il suo effetto, poi alzai gli occhi al cielo e sospirai. Era un gesto tipico di nostra madre quando si trovava davanti a un problema ed era incerta sulla soluzione. Volevo che Alice lo riconoscesse, ma quando mi accorsi che non accadeva risposi, «Sai perfettamente come mi ha ridotto».

Accanto alla sedia a dondolo, sullo schermo nero del televisore, potevo vedere un riflesso in miniatura di me stesso. Alice aveva ragione: la droga mi aveva conferito un colorito giallastro e mi aveva intaccato fino alle ossa. «Ho letto da qualche parte che finisci per perdere il contatto con la realtà» disse. «Per vedere cose che non esistono o per avere veri e propri episodi psicotici».

«Non è sempre così».

Rimase in silenzio, con una smorfia di derisione, e si lasciò sfuggire una risatina. «Forse potrebbe spiegare perché credi alle sue stupide storie».

Voleva che ridessi insieme a lei, ma non ero in grado di farlo. Si avvicinò lentamente, cercando altri indizi sul mio volto. «Sei sotto botta, vero?».

La sua domanda sembrava più genuinamente curiosa che accusatoria. Mi spostai anch'io verso di lei, spalancando ancor più gli occhi, e risposi con

un semplice «Sì». Ammetterlo mi trasmise una sorta di eccitazione, come se avessi aperto una crepa in una lunga vetrata di menzogne. Ora potevo rilassarmi serenamente sulla mia sedia.

«Come ci si sente?».

«Un tempo benissimo. Ma adesso non più. Però, stare sotto botta è sempre meglio del contrario».

Avevo già spiegato tutto questo a Alice. Una volta si era addirittura dimostrata partecipe, aveva affermato di capire. Era vero che in quel primo anno l'esperienza della droga *era* stata fantastica - le feste con gli amici che duravano fino all'alba, i club, gli incontri anonimi di una sola notte - ma a un certo punto era venuta meno ogni traccia di sentimento. Le fasi di buona si facevano sempre meno esaltanti, eppure mi sforzavo di preservarle, nel disperato tentativo di evitare i momenti bui. Ricordavo di aver parlato a Alice della disperazione accumulata alla Pen & Ink e in tutti gli altri lavori da freelance; di tutti gli articoli che avrei voluto scrivere e che avevo abbandonato; della serie di relazioni fallite. «Alla fine la metamfetamina ha cancellato tutto» le avevo detto.

Sullo stereo, l'orchestra finì la sua allegra canzonetta. Ascoltammo il vento che strappava i rami dagli alberi e, proveniente dalla cucina, il tonfo del ghiaccio che cadeva nelle vaschette.

«Voglio guardarti mentre lo fai» disse improvvisamente Alice. «Va' a prendere la tua borsetta da viaggio. Va' a prendere la tua cannuccia a strisce».

E così si era ricordata della borsetta con il suo topo da cartone animato. Si era addirittura ricordata della cannuccia. In conversazioni precedenti, quando mi aveva chiesto di fornirle maggiori dettagli, le mie storie si erano fatte confuse - la perdita di denaro e amicizie, le prime crisi di astinenza, gli attacchi di pianto, l'insonnia e il terrore di finire in ospedale. Avevo sempre reso quelle storie astratte, ma Alice non sopportava le astrazioni. Era tipico di lei ricordare la borsetta e la cannuccia: gli oggetti più minuti e insieme concreti.

In camera da letto trovai tutto ciò di cui avevo bisogno. Dalla finestra, notai che la neve stava ricoprendo il giardino sul retro. Il sacchetto che Gavin mi aveva spedito era di un nero iridescente, e mentre lo tenevo sollevato alla luce vidi i cristalli all'interno, il loro lucore appena accennato nell'oscurità, ipnotico come l'occhio di un elefante, in grado di travolgermi senza che potessi opporgli la minima difesa.

Quando tornai in soggiorno, mostrai a Alice la droga, la mia carta di

credito e la cannuccia da fast food. «Se avevi in mente di metterti in mezzo, sarà meglio che te lo scordi» dissi. Mi sedetti sul pavimento e cercai il primo oggetto piatto, una superficie su cui recitare il patetico spettacolo cui Alice voleva assistere. Accanto alla sedia a dondolo c'era una vecchia mangiatoia in legno di quercia, che mia madre aveva ridipinto con cura e usava come portariviste. Ficcata tra i soliti titoli di giardinaggio e arredamento c'era una vecchia raccolta di parole crociate. Molti cruciverba erano stati risolti, e dall'inchiostro sbiadito si percepiva a tratti una grafia estranea; nostra madre doveva aver trovato la rivista in un robivecchi e, affascinata da ciò che qualcun altro aveva lasciato incompleto, aveva aggiunto le soluzioni mancanti. Su una pagina, i contorni di un puzzle avevano la forma di un cuore di San Valentino. Aveva scoperto le parole nascoste all'interno (*Ta da,* immaginai di sentirla. *Eccone un'altra!*), per poi usare una matita rossa e colorare il cuoricino.

Quella pagina sembrava così appropriata, così ovvia. Sparsi i miei cristalli sopra il cuore, li sbriciolai e li sniffai in due tirate. «Contenta?» chiesi.

«Non so se "contenta" è il termine esatto».

«Che ne dici di "soddisfatta"?».

«Forse».

Mi pulii le narici con l'indice e il pollice, poi leccai il residuo. Alice non era turbata. Forse lo sarebbe stata se avessi usato la pipa, o se avessi raccontato storie inquietanti sul conto di Gavin e degli altri amici «tossici». O se avesse saputo che una volta avevo tentato di iniettarmi la droga con un ago preso in prestito da un amico; e che quando l'ago mi aveva punto la pelle ero stato scosso da un brivido e avevo ripetuto il mio solito «Stavolta smetto».

Si allungò a stringermi un braccio, come se fosse orgogliosa della mia esibizione. La sua pelle aveva un lieve profumo di sapone al patchouli; nella luce dorata e soffusa, potei notare la sua forte somiglianza con mia madre. Gli occhi verde chiaro; il lento annuire; gli orecchini a goccia, con il loro splendore antico. Pensai al suo negozio stipato e chiuso da tende, su a nord, dalle parti di Lawrence: i cappellini con la veletta e gli stivali con i lacci, le scansie piene di abiti squisiti. Per Alice trovare oggetti antichi di valore e rivenderli nel suo negozio era diventata un'ossessione. Benché non lo avrebbe mai ammesso, era chiaro che aveva ereditato quella nostalgia e quegli stravaganti gusti estetici direttamente da nostra madre.

Dal sorriso forzato e dal modo in cui continuava a sfiorarmi la mano con

la sua, sembrava si aspettasse una qualche forma di gratitudine per aver accettato la mia esibizione. Invece, sentii la bile salirmi in gola: un'altra emozione improvvisa, instabile, accelerata dall'effetto della droga. «*Lei* non avrebbe mai cercato di umiliarmi in questo modo» dissi.

«Umiliarti? Guarda che non era questa la mia intenzione».

«Stai cercando di buttarmi giù. E lo fai perché ti senti in colpa».

«E questo cosa dovrebbe significare?».

«Insisto. Ti senti in colpa perché lei sta morendo. Sta morendo, e tu non eri qui. Stai cercando di guadagnare potere su di me».

«Ma è ridicolo». Accennò un colpo di tosse, con ostentazione. «Prima di tutto, se non ero qui c'era un ottimo motivo. *Non mi è stato permesso.* Mi hai tenuta deliberatamente in disparte. E in secondo luogo, non mi sento in colpa. Anni e anni di falsi allarmi, di medici che cambiavano diagnosi di continuo, facendo finta che le cose fossero molto più gravi di quanto non lo erano in realtà. Come avrei potuto sapere cosa era vero e cosa no?».

«Non ti abbiamo tenuta deliberatamente...».

«E ficcatelo bene in testa» proseguì. «Io *non sono* tua madre. Lei e io non siamo la stessa persona. Non lo siamo ora, e non lo siamo state mai».

«Hai ragione. Non mi avrebbe mai chiesto di farlo davanti a lei».

«Ci sono tante cose che non avrebbe mai fatto. Non avrebbe mai avuto il coraggio di scappare da questi orrendi paesini di provincia, come tu e io abbiamo fatto. E non si sarebbe mai trovata con una dipendenza così triste e imbarazzante, come è successo a te.

«E soprattutto» - si interruppe, come se non fosse sicura di come proseguire - «dubito che tu o io avremmo mai potuto trascorrere anni interi fingendo che una malattia fosse dieci volte più seria di quanto probabilmente lo sia stata, e sfruttandola in ogni modo possibile, *come ha fatto lei.* E dubito che se tu e io ci fossimo accorti che la malattia aveva finito per vincere la battaglia saremmo riusciti a tenerlo nascosto alle persone più importanti, finché non fosse stato troppo tardi, *come ha fatto lei.* E dubito fortemente che avrei mai potuto fare quello che avete fatto voi due - e non provarci nemmeno, a pensare che quella chiacchierona di Dolores non mi abbia raccontato *tutto* - cioè girare in macchina il Kansas, raccontando alla gente che stavate scrivendo un libro solo per soddisfare una morbosa curiosità che risale a tanti anni fa e che comunque non mi è mai riuscito di capire».

La sua voce si era fatta stridula; il gatto era schizzato via dalla stanza. Istintivamente mi ero raggomitolato sulla sedia, dondolando avanti e indie-

tro come un bambino. La droga mi stringeva la gola, ma trovai la forza per interromperla. «Oh, Alice» dissi, «ti abbiamo persa tanti anni fa, vero?».

Restammo a fissarci, gli occhi sgranati, il nostro respiro che tornava lentamente regolare, la sedia a dondolo che scricchiolava. In quella casa, le discussioni si erano sempre limitate a un timido bisbiglio. Non era mai successo che i toni si alzassero fino a quel punto. Mi chiedevo se il ragazzo nello scantinato avesse percepito le nostre furibonde invettive.

Alla fine, Alice si alzò in piedi, protendendosi verso il mio viso. «Ti esce sangue dal naso» disse.

Non volevo lasciare che mi toccasse. Mi precipitai in camera, chiudendo a chiave la porta. Poi trovai il flacone di sonniferi e mandai giù tre pillole, senza neanche accompagnarle con l'acqua.

Al buio, lo sentivo muoversi per la casa, il tappeto che scricchiolava sotto i suoi passi pigri e strascicati. In qualche modo sapevo che si trattava di Otis. Chiusi gli occhi in un'ostinata simulazione di sonno ma ben presto sgattaiolò furtivo attraverso la porta. Rimase in piedi accanto al letto, aspettando una mia reazione; poi infilò una mano sotto le coperte e mi fece il solletico sotto un piede. Quando aprii gli occhi, vidi che si era tolto il foulard annodato ed era impegnato a masticare una gomma.

«Tua sorella ha lasciato un bigliettino. Stanotte resta con tua madre».

Mi sporsi per tirare la catenella della lampada e la luce metallica mi fece strizzare gli occhi. Sul comodino c'erano due lattine di succo d'uva aperte, che diffondevano il loro odore di mosto sintetico per tutta la stanza. Ne presi una, mi sedetti sul letto e bevvi. Rimasi scioccato nello scoprire che erano quasi le nove; avevo dormito tutto il giorno.

«Ti ha scoperto, giù in cantina?» gli chiesi.

«Ho aspettato fino a quando non l'ho sentita salire in macchina e partire. Morivo di fame, quindi sono venuto di sopra a mangiare. Quella passata di arachidi. E il salame con il pepe nero».

«Mi dispiace di aver dormito tanto. Sarei già dovuto scendere con la cena».

Si strinse nelle spalle; l'espressione sul suo viso mi convinse che doveva essere già salito di sopra molte altre volte. Eppure, dopo tanto tempo, non era ancora fuggito. «Ho guardato la TV e curiosato un po' in giro» disse. «Tua madre ha proprio della bella roba, soprattutto antica. Anche fuori, sul retro».

Quindi si era messo a ficcare il naso per le stanze, nel cortile sul retro e

nel garage. Immaginando che così fossero andate le cose gli guardai i polsi, poi le caviglie. Le manette e le corde erano sparite.

«Hai trovato la chiave» dissi.

«Ma dài. Lo sai benissimo che l'ho sempre avuta con me».

«No. Davvero, non lo sapevo».

Otis si sedette ai piedi del letto. Sembrava stranamente solenne, aveva abbandonato le sue smorfie e non distoglieva più lo sguardo; perfino il modo in cui masticava la gomma lo faceva sembrare più un adulto che un ragazzo. Eppure non mi sfuggiva il suo taglio di capelli rozzo e infantile, la sua fragile costituzione e la peluria sopra il labbro, appena accennata e sporca di burro d'arachidi.

«Ti ho mentito» disse.

«Sulla chiave?».

«No, su tutto. È stata una mia idea, da cima a fondo».

Non mi era ancora del tutto chiaro cosa intendesse dire. Poi trasse un profondo respiro e si lasciò andare a una torrenziale confessione.

«Non sono chi ho detto di essere. Non mi chiamo Otis, ma Allen. Ho appena compiuto diciott'anni, non quindici come ho detto a lei. E non vado più nemmeno a scuola, l'ho mollata la scorsa primavera».

Mi guardò come se si aspettasse di vedermi stupito o furibondo. In realtà, non ero poi così sorpreso. Negli ultimi due giorni mi era parso provato dalla prolungata assenza di mia madre, dalle notizie che gli fornivo sulla sua salute sempre più precaria, e avevo percepito nel suo atteggiamento una parvenza di senso di colpa. «E scommetto che non hai nessun rapporto di parentela con il suo Warren» dissi.

«Infatti. Mia madre e mio padre sono nel Nevada. E lo stesso vale per i miei nonni. Non vado mai a trovarli, e ci sentiamo molto di rado. Ma posso dirti con sicurezza che non ho mai conosciuto nessuno che si chiamasse Warren».

«Tuo nonno non è l'uomo che mia madre vorrebbe fosse».

Abbassò gli occhi, imbarazzato. «E neanche io».

Si allungò verso le lattine di succo d'uva, scegliendo per errore la mia, già consumata per metà, invece della sua, e finendola in tre rapidi sorsi. «Vivo con mio zio e mia zia» disse. «Ma non sono quasi mai a casa. Me la squaglio in continuazione, con la mia macchina. È una Mustang dell'89 ma funziona ancora a meraviglia. L'ho parcheggiata in fondo all'isolato, la notte che sono venuto qui. Ho appena controllato, ed è ancora là fuori».

«Non sono preoccupati? Non ti staranno cercando?».

«Probabilmente non si saranno nemmeno accorti della mia assenza».

Mi portai le ginocchia al petto, liberando altro spazio sul letto, e lui si rilassò leggermente. «Va bene, allora basta con i segreti» dissi. «Raccontami come hai conosciuto mia madre».

Mi riportò indietro a quel giorno - qualche settimana prima che salissi sul mio pullman da New York - un pomeriggio di fine estate in cui l'aveva vista per la prima volta. «Stavo sistemando la merce nelle scansie del negozio dove lavoravo» disse. «Quando mi sono accorto di lei, mi stava studiando già da un pezzo. Ho pensato che era decisamente strana, ma c'era qualcosa in lei che mi piaceva.

«Più tardi, quando stavo per finire il mio turno, è tornata. Mi ha detto che somigliavo a una persona del suo passato. Ha detto di essere molto malata, e che aveva bisogno di ritrovare quella persona prima di morire. Non pensavo parlasse sul serio. Insomma, era chiaro che non stava molto bene, ma non pensavo che la situazione sarebbe precipitata così in fretta.

«Poi ha voluto sapere se avevo tempo per fare un giro in macchina e chiacchierare un po'. E io ho pensato, perché no? Abbiamo preso il suo pick-up e dalle strade di Sterling ci siamo spostati in tutta la contea, fino alle miniere di sale e alle vecchie scuderie. Abbiamo parcheggiato e siamo rimasti seduti a guardare. E per tutto il tempo ha continuato a parlare di quel ragazzo... Warren. Di come erano stati rapiti, e di come l'avesse cercato per tutta la vita».

Seduto sul letto, continuai ad ascoltare Otis - *Allen* - che ripercorreva quella giornata. Tentò di ricordare tutto ciò che mia madre gli aveva raccontato, menzionando molti aspetti ormai familiari; le pesche e le tavolette di cioccolato; i vecchi dischi e i giochi da tavolo che avevano usato. Ricostruì la dolorosa descrizione dei vestiti di Warren, della sua pettinatura e dei suoi occhi. Ma sulla base della sua testimonianza non riuscii a dedurre quale versione della sua sparizione gli avesse fornito in occasione di quel primo incontro. Forse i ricordi di mia madre non si erano ancora solidificati. O forse - l'ipotesi più plausibile - non aveva ancora ordito le storie elaborate che avrebbe poi raccontato a Alice, a Dolores o a me.

«Parlavamo al telefono quasi tutti i giorni. Ho continuato a stare al gioco, facendole credere a un mio possibile collegamento con Warren. Voleva che fosse così, capisci? Era da tanto che lo cercava... quindi ho pensato di poter essere io, a renderla felice».

«Ti dispiaceva per lei».

«All'inizio era quasi divertente. Non credevo ci fosse nulla di sbagliato.

Ho cercato di memorizzare il maggior numero possibile di dettagli dai suoi racconti. Mi aveva detto che a Warren non piaceva cantare, quindi ho fatto finta di essere stonato. Gli piacevano quelle cioccolate con un ripieno di sciroppo rosa, perciò ho preso dei soldi dal borsellino di mia zia e sono andato a comprarne una bella sporta. E le pesche - mi aveva detto che ne mangiavano in continuazione. Il giorno che mi avete dato un passaggio ero proprio andato a comprarle, ma quando sono arrivato al negozio sono riuscito a trovare solo pomodori. Che non mi piacciono neppure».

«Hai mentito anche su quello».

«Mi sa di sì».

Guardandolo così da vicino, seduto sul letto, avvolto dalla luce giallastra della lampada, mentre mi parlava con quel suo tono palesemente colpevole, mi resi conto che era effettivamente molto più grande rispetto ai quindici anni che aveva dichiarato a mia madre. *Allen.* Gli era riuscito così facile, ingannare anche me. Portava ancora le sue scarpe di tela sfilacciate, il braccialetto con le perline di mia madre e la felpa con cui aveva dormito, e che recava ancora i segni e le pieghe del sonno. Con un'unica differenza; la targhetta con il quadratino bianco era sparita. Poi vidi i segni sul suo collo, infiammati e leggermente arrossati. Era chiaro che erano stati provocati da una cintura: il cuoio troppo stretto, la macchia rossa all'altezza della fibbia. *Come Henry.*

Quando mi spostai per esaminare i segni più da vicino, si ritrasse prima che potessi toccare la pelle. «Non mi ha fatto male» disse. «Volevo solo vedere che sensazione si provava».

Ancora una volta mi appoggiai alla testata del letto, fissandolo finché non distolse lo sguardo. Era ancora così terrificante, estraneo e misterioso. Finalmente aveva abbandonato il ripostiglio nel seminterrato, liberandosi delle corde e delle manette per rivelare le sue menzogne e le sue colpe. Ma c'erano ancora diversi interrogativi in attesa di risposta.

«Ma allora cosa ti ha indotto a tornare qui? E perché sei rimasto tutto questo tempo?».

«L'ho fatto per *lei.* Era veramente convinta che io fossi il collegamento, lo sapevo. E ora doveva trovare un modo per farlo credere anche a te. Forse l'ho anche detto a mo' di battuta... "Voi due dovreste rapire *me* e rinchiudermi nella vostra cantina". Abbiamo organizzato tutto, e alla fine lei avrebbe dovuto parlarti di Warren e della volta in cui era sparita. Avevamo deciso che mi avreste trovato per strada e caricato in macchina. Avremmo fatto finta di non conoscerci. E che lei volesse rapirmi.

«Poi ho spinto lo scherzo ancora un po' più in là. Ho pensato che sarebbe stata una buona idea allontanarmi da Sterling per qualche tempo. Non che qualcuno se ne sarebbe accorto. E tua madre... ha promesso che mi avrebbe dato dei soldi».

Il ragazzo pronunciò quelle ultime parole in un sussurro carico di umiliazione. Potevo immaginare mia madre che incassava i suoi assegni d'invalidità, ficcando le banconote in una busta speciale con il nome *Otis.* Sì, questo spiegava diverse cose. Chiaramente, il denaro aveva incoraggiato il ragazzo a mentire, a tenere in piedi quella messinscena.

«Ma adesso mi sento malissimo» disse, prendendo a pugni il letto. «Mi odio per aver mentito. Ci deve pur essere un modo di rimediare... magari potrei aiutarla a trovare quello che sta cercando».

«È troppo tardi per questo». Il mio tono si era fatto aspro: lo ammorbidii per tentare di tranquillizzarlo. «Ricordati una cosa, però: mentre tu le mentivi, lei faceva altrettanto. Quelle storie che va raccontando... è arrivata al punto in cui è lei la prima a credere che siano vere».

Si prese del tempo per valutare quelle parole. Poi disse, «Ho l'impressione che non creda più a una mia parentela con Warren. Ora credo proprio si sia convinta che sono io, Warren».

«Probabile che tu abbia ragione».

Mi sentivo appiccicoso, un effetto della droga e delle lunghe ore di sonno; tra poco avrei dovuto tentare di mangiare qualcosa e poi raggiungere Alice all'ospedale. Ero ancora pieno di dubbi e di domande per il ragazzo. Lo guardai, cercando di rivederlo mentre camminava a passo lento e trascinato sul ciglio carbonizzato della strada, sforzandomi di rivivere le sensazioni che mia madre doveva aver provato. Era facile capire come avesse fatto a ingannarla.

Quasi mi avesse letto nel pensiero, il ragazzo accennò un sorriso, e per un istante pensai con nostalgia a me stesso quando avevo diciott'anni. «Allen» dissi. «Si scrive con due L o con una? Con la E o con la A?».

«Due L e una E. Perché?».

«Perché è il mio secondo nome. Identico».

Il ragazzo lasciò dondolare le gambe sul pavimento e si diresse verso la porta, facendomi segno di seguirlo. Mi alzai a mia volta, senza camicia e a piedi nudi, e lo raggiunsi sul divano del soggiorno. Prima di entrare nella mia stanza aveva guardato la TV, tenendo il volume basso come se non volesse disturbare il mio sonno. Stavano trasmettendo un vecchio western, e l'immagine distorta mostrava l'erba secca in alto, una banda nera al cen-

tro e il blu acceso del cielo in basso. E illuminati dallo schermo, sparsi sul pavimento, c'erano i taccuini e le foto di mia madre. I ritagli di *True Detective*; le lettere estratte dalle sue scatole di ricordi; il suo registratore a cassette e i nastri delle interviste.

«Stavo dando un'occhiata un po' a tutto» disse. «I suoi album fotografici, le pareti della cucina, e tutta questa roba sparsa per terra».

Ci sedemmo sul pavimento, ai lati di quella pila disordinata. Con reverenza, affondò entrambe le mani nella pila. Era la prima volta che qualcuno oltre mia madre e me esaminava la collezione. Sarebbe dovuto sembrare un furto, o una profanazione, ma stranamente non mi importava, anzi, volevo che Allen vedesse tutto. Cominciò a tirare fuori dal mucchio singole foto, chiedendomi informazioni; i bambini e gli adulti scomparsi tanti anni prima, i dettagli più interessanti di lettere che mia madre aveva ricevuto. Mi sorprese scoprire quante cose riuscissi a ricordare. Con il trascorrere dei minuti, gli raccontai la storia di Henry e Evan. Di Lacey Wyler. Perfino il caso recente di Barbara Wishman (dopo il bollettino in televisione, avevo seguito le istruzioni di mia madre e stampato una foto dal sito internet della biblioteca - il sorriso teso di Barbara, gli occhiali, la pelle liscia e rossastra come una barretta Hershey).

Mentre parlavo il ragazzo restò in silenzio, annuendo e ascoltando, esaminando ogni fotografia o lettera. Mi accorsi che erano trascorsi mesi dall'ultima volta che avevo provato una sensazione simile di intimità con qualcuno che non fosse mia madre. Con l'accentuarsi della dipendenza, tutti i miei amici si erano progressivamente dissolti. Avevo quasi dimenticato l'esigenza primaria di parlare con qualcuno, di raggiungere questi livelli imprevisti di comunanza. Certo, si trattava solo di un ragazzo, che si chiamasse Allen o Otis: un estraneo che aveva ingannato mia madre e le aveva scucito un bel po' di soldi. Ma tanto mi bastava. Durante quei momenti trascorsi insieme, provai un grande senso di sollievo. Mi sentivo meno fiacco. Avrei voluto cingergli le spalle con un braccio, con l'energia di un fratello maggiore. O, meglio ancora, esistere attraverso di lui, vivere di nuovo nelle vesti di un ragazzo.

Poi estrasse dalla pila le foto proibite: quelle che mi avevano spaventato da bambino, e che mia madre teneva sigillate dentro buste di Manila. Erano in gran parte foto e articoli da *True Detective*, immagini sgranate in bianco e nero di corpi insanguinati e ossa maciullate. Dispiegò una serie di pagine e me le porse.

Guardai le foto e ricordai subito tutto. Abigail Mercurio. «Parlami di

lei» mi disse.

Tornai indietro alle prime manifestazioni dell'ossessione di mia madre per le persone scomparse. Una sera era tornata a casa dopo un lungo turno alla prigione, con un altro numero proibito di *True Detective.* In copertina, una ragazza giaceva su un tavolo da biliardo; in un angolo dell'inquadratura, con la sola mano carnosa visibile, era nascosto il suo aggressore. A quel tempo desideravo con tutte le forze di capire le ragioni dello strambo fascino che quelle foto esercitavano su mia madre, e più tardi quella sera stessa mi portai di nascosto la rivista n camera, per leggere quella storia sensazionale. Abigail Mercurio, diciassettenne, non era mai tornata da una pista da bowling locale. Vedendo che tardava a rientrare sua madre, Josephine, aveva aspettato un'ora, quindi due. Poi, aveva chiamato la polizia.

True Detective rivelava come gli amici della ragazza, in una serie di testimonianze giurate, avessero ricostruito l'itinerario di Abigail. L'avevano lasciata davanti a un negozietto a gestione famigliare, a dodici isolati da casa. L'avevano vista per l'ultima volta attraverso le vetrine, mentre scivolava tra le corsie illuminate. Nei giorni successivi erano pervenute ulteriori indicazioni, attraverso telefonate anonime: vicino al ponte sulla Route 17, una donna aveva visto un uomo che bloccava ogni via di fuga a una ragazzina, quindi la spingeva in un'auto nera. Un'adolescente in lacrime con la blusa macchiata di sangue era stata intravista nella toilette dello zoo cittadino. Ma tutti quegli indizi non portarono a nulla. Con l'arrivo della primavera la borsetta di Abigail, semivuota e sporca di fango, venne trovata nel parco pubblico. Dentro erano rimasti solo la patente della ragazza; un rossetto e una boccetta di smalto per le unghie, entrambi rosso fragola; foto tessere di amici, del suo cocker spaniel e della stessa Abigail, sorridente, a braccetto con la madre.

Mentre il ragazzo ascoltava, gli spiegai quanto quelle foto avessero contato per me. Gli rivelai come, alcuni anni più tardi, avessi addirittura sfruttato quelle stesse foto di Abigail a mio beneficio. Quando i ragazzi a scuola cominciarono a tentare i primi approcci con le ragazze, portando loro in dono dolcetti da pochi centesimi e boccette di profumo, rivelai il mio personalissimo segreto: la *mia* ragazza, timida e graziosa, viveva due Stati più a sud, nel Texas. Si chiamava Abigail. Portava i capelli in lunghe trecce e aveva le labbra lucide e rosse. Faceva la lanciatrice per la sua squadra di Softball, ed era particolarmente abile nei colpi a effetto. Collezionava scimmiette di peluche; gliene avevo addirittura spedita una, un pupazzo dall'aspetto goffo, la bocca aperta in un sorriso silenzioso, fabbricato con

calzini da tennis e con due bottoni al posto degli occhi.

Gli mostrai la foto di Abigail a scuola, scattata poche settimane prima della sua scomparsa. «L'ho appesa nel mio armadietto. E tutti i miei compagni mi hanno creduto».

«Ma pensavo che non ti piacessero le ragazze» disse Allen.

Così, mia madre aveva divulgato anche questo dettaglio; o forse il ragazzo lo aveva semplicemente intuito. Comunque, la sua era stata un'osservazione onesta, priva di qualunque giudizio o ostilità. Perciò gli dissi che aveva indovinato. Avevo usato quelle foto come una forma di protezione, un bastione eretto contro i miei veri desideri.

«Quando ero ragazzo» gli spiegai, «andavo spesso a Carey Park, a Hutchinson. Laggiù potevo procurarmi la droga ogni volta che mi andava, e concedermi un po' di sesso anonimo. Durante quelle notti al parco, sapevo di aver preso una strada senza ritorno. La mia vecchia identità è svanita... e laggiù sono diventato una persona completamente nuova».

«Ma non volevi che qualcun altro venisse a saperlo. Perciò hai parlato a tutti della ragazza su quella rivista».

«Ero un bugiardo. Volevo pensassero che ero una persona diversa. Una persona di cui parlare con orgoglio, anziché con disprezzo... forse ho detto quelle cose perché potessero ricordarsi per sempre di me».

Ora mi scrutava con occhio critico. Sapevo cosa stava pensando: quelle parole, quelle ammissioni, avrebbero potuto riguardare chiunque di noi. Mia madre, me e il ragazzo: ci eravamo prodotti tutti e tre nello stesso genere di menzogne.

«E questa è la cosa che ho sempre condiviso con lei» dissi infine, «anche quando non riuscivo a capire le sue ossessioni. Sia allora che negli ultimi tempi. Mi è sempre piaciuto aiutarla a inventare la parte mancante di quelle storie».

Sembrava che non avesse capito, perciò cercai di spiegarmi. «Vedevamo quelle immagini in televisione o sulle riviste. Ma erano sempre ridotte all'essenziale: il titolo PERSONA SCOMPARSA, con il volto sorridente subito sotto. Volevamo molto di più. Perciò siamo diventati bravissimi a inventarci il resto. Ci dava la sensazione di conoscere veramente quelle persone. Se potevamo attribuire a ciascuna di esse un piccolo dettaglio, come un piatto o una canzone preferita, un segreto di cui nessuno era al corrente... be', era proprio questo a renderle reali».

Si allungò sopra la pila e mi tolse di mano le pagine di *True Detective*. Guardò ogni foto, soffermandosi sull'ultima: un modello del corpo di Abi-

gail, una ricostruzione del delitto. L'immagine non mostrava il volto della vittima - solo una spalla, la curva goffa di un braccio, mentre il resto era oscurato dal buio e dall'erba alta - ma potei notare che anche Allen percepiva quella pelle chiara come appartenente a Abigail. La ragazzina giaceva accanto a un materasso chiazzato di fango secco. Sopra di lei gli alberi, bagnati dalla pioggia recente, lasciavano cadere le loro foglie come baci. Le radici si erano intrecciate ai suoi capelli. Le gambe erano ricoperte di terra, e la posizione contorta del corpo dava la sensazione che la vittima avesse lottato - quasi stesse tentando, perfino nella morte, di liberarsi da quella tomba poco profonda.

Il ragazzo si stese, la schiena contro il pavimento, i capelli crespi sparsi sul tappeto. «Chissà dove abita la sua famiglia» disse. «Chissà dove l'hanno sepolta. E chissà se ogni tanto pensano ancora a lei».

«Sono sicuro che pensano a lei tutti i giorni».

Chiuse gli occhi. La luce nella stanza era fragile e opaca, come le immagini di un vecchio filmino girato in famiglia. Presi i due cuscini del divano, sistemandogliene uno dietro la nuca e usando l'altro per me. E poi, proprio come io e mia madre avevamo sempre fatto, cominciammo ad arricchire di dettagli quella storia.

Forse, quella notte, Abigail Mercurio aveva stracciato i suoi amici, realizzando 144 punti contro i 120, 95 e 62 degli avversari. Forse aveva usato una palla blu marmorizzata, e la notte successiva, alla pista di bowling, un altro giocatore aveva trovato nel buco di quella stessa palla un'unghia laccata di rosso, che Abigail aveva perso in un tentativo di strike. Forse, al negozio, aveva rubato una merendina al cioccolato, aspettando che il cassiere distogliesse lo sguardo per farla scivolare nella borsetta. Forse stava cantando a voce bassa quando la macchina era entrata nel parcheggio; e forse stava leccando la vaniglia del ripieno quando aveva sentito la voce del suo carnefice, incrociando proprio in quell'istante, attraverso il finestrino abbassato, gli occhi simili ad asterischi, che già vedevano la sua morte.

Mia madre sarebbe stata orgogliosa della nostra abilità nel reinventare la storia. Dopo aver finito restammo immobili e in silenzio per un lungo minuto.

Poi, in un sussurro, Allen mi chiese, «È sempre stata così in gamba?».

All'inizio pensai che si riferisse a Abigail. Poi capii. «È stata una mamma fantastica. Diversa da tutte le altre. Voleva sempre farci fare delle cose che erano proibite per chiunque».

«Quali cose?».

«Organizzava degli strani giochi. Trovava dei vecchi libri di cucina da un rigattiere, e ci aiutava a realizzare le ricette. Ci portava in posti che nessuno aveva mai visto. Non mi riferisco a Paesi stranieri, località turistiche o altri luoghi del genere. Piuttosto a case abbandonate che molti ritenevano infestate dai fantasmi. O cave di roccia. O laghetti pieni di pesci gatto. Una volta abbiamo scoperto un campo pieno zeppo di mirtilli selvatici. Tutti posti dove non eravamo autorizzati a entrare».

A quel punto si era fatto molto tardi. Avevo raccontato al ragazzo quasi tutto sul conto di mia madre. Gli avevo rivelato storie che risalivano alla mia infanzia, e confessato i segreti della mia adolescenza a Carey Park. Avrei potuto continuare ancora, ma la stanchezza e il dolore mi avevano arrochito la voce, costringendomi a interrompermi. Ancora una volta era arrivato il momento di uscire per raggiungere Dolores, Alice e mia madre. Andai in camera da letto a prendere una camicia pulita e un paio di jeans.

Il ragazzo si alzò dal pavimento ma prese la direzione opposta, attraversando la cucina e puntando verso la porta della cantina. «Sì, era una mamma meravigliosa» gli dissi, mentre si allontanava.

Nove

Fuori dalle finestre dell'ospedale, il temporale si trasformò in un sermone. Lenti mulinelli di neve si posavano al centro del parcheggio; sui campi da football deserti e gelati; sui negozi di liquori ai margini della città e sulle stazioni di servizio con le loro insegne al neon semioscurate. In un pomeriggio di cielo sereno, la settimana precedente, Dolores aveva guardato dalla finestra e indicato il cartello lontano con la scritta «Benvenuti a Hutchinson», regolarmente vandalizzato con scritte a vernice e buchi di proiettili; ma quando guardò nella stessa direzione, quella mattina, non vide altro che una distesa bianca. Dalla sala d'aspetto la radio di un tirocinante trasmetteva una canzone, disturbata dal susseguirsi tintinnante delle onde statiche, e quando la musica si interruppe la voce di un'annunciatrice - forse la stessa che avevamo sentito a bordo del pick-up, la sera dell'incidente - comunicò che la nevicata sarebbe proseguita per tutto il weekend.

La stanza, che un tempo profumava di limoni, era invasa dall'odore di linimenti e medicinali iniettati per flebo. Alice era seduta ai piedi del letto; Dolores aveva occupato la poltrona e io ero in piedi, e di tanto in tanto camminavo avanti e indietro. Mia madre stava dormendo, e non mi era difficile intuire il conforto che ricavava dalla morfina: il senso di pienezza, il

rilassarsi della tensione. Mi resi conto che avrei dovuto condividere anch'io quel senso di sollievo.

Prima di mezzogiorno, Alice decise di tornare a Haven. «Dovrei dar da mangiare al gatto e farmi qualche ora di sonno». Più tardi quella sera, dopo un'ultima visita alla stanza d'ospedale, sarebbe tornata a Lawrence, alla sua casa e al negozietto di abbigliamento vintage. Aveva conosciuto tante cose, durante quel poco tempo trascorso con mia madre: la poltrona imbottita accanto al letto, sulla quale Dolores e io avevamo sonnecchiato tante volte; la ruota difettosa della sedia a rotelle; gli infermieri di nome Danny, Eva e Pearl. Aveva conosciuto i lividi provocati dagli aghi delle flebo, e il catetere chirurgico nel torace di mamma. Si era addirittura sorbita il discorsetto di prammatica di Kaufman, lo stesso che aveva riservato a me. E il giorno prima, nel breve, unico intervallo in cui mia madre era stata sveglia e lucida, l'aveva portata fuori a fumare, e perciò aveva conosciuto le scene che si potevano vedere dalla collinetta nel parcheggio dell'ospedale: il tramonto sopra gli alberi di Hutchinson, i grandi silos bianchi, il desolato treno della sera, con il suo fischio echeggiante.

Alice si chinò sopra il letto, baciò nostra madre sulla fronte, appena sotto la ferita, e le spalmò il bacio sul viso con le dita. «Ci vediamo stasera» disse. *L'ultima volta*, pensammo tutti, *l'ultima visita.* Sembrava ancora arrabbiata con me, e non provai a fermarla quando uscì dalla stanza. Se era giunto per lei il momento di scoprire la presenza del ragazzo, non potevo più fare nulla per evitarlo.

Dolores si alzò e andò alla finestra, dove si fermò a guardare Alice che usciva dalle porte automatiche e attraversava il parcheggio ghiacciato. Poi disse, «Ho qualcosa che devi vedere».

Sul tavolino accanto al letto, vicino al mucchio di carte e tabloid, c'era la pila della posta. La portavo da casa quasi tutti i giorni. Ma dopo aver recuperato il prezioso pacchetto di Gavin, non mi ero più curato di aprire le lettere. E da quando Kaufman le aveva prescritto la morfina, neppure mia madre aveva più la forza di leggerle.

Come mi mostrò Dolores, la posta non consisteva solo nelle consuete bollette. Aveva ricevuto due risposte tardive alle sue inserzioni sulle persone scomparse: una da Salina, un'altra da Lyons. Ma non erano quelle a interessare Dolores. Mi mostrò una piccola busta bianca. «È *questa* la lettera che dovresti leggere».

Il nome e l'indirizzo di mia madre erano scritti sul lato anteriore della busta, in una grafia tondeggiante e ricercata. Nell'angolo in alto a sinistra,

l'indirizzo del mittente era *Scuderie Triple Crown, Strada rurale 2, Sterling, Kansas.*

Mentre estraevo il foglio e lo aprivo, Dolores si avvicinò per guardare da sopra la mia spalla. «Non sapevo se Alice dovesse vederla o meno» disse. «L'ho messa da parte per te. Avanti, leggila».

> Cara Donna,
>
> è stato un vero piacere trovare il biglietto che hai lasciato per me. Mi dispiace non averti potuta accogliere di persona. Mio fratello a Goodland è malato di leucemia, e io e mio marito eravamo in visita da lui tutte e due le volte che sei venuta alle scuderie. (Ed è anche il motivo per cui c'è voluto tanto prima che potessi risponderti!) Speriamo comunque di poterci conoscere di persona, e presto! Mi dispiace che la mia assistente non sia stata in grado di rispondere alle tue domande. Sfortunatamente temo di non poterti essere di grande aiuto neanch'io. Ma farò del mio meglio.
>
> Prima di diventare di nostra proprietà, le scuderie appartenevano a una famiglia di nome Barton. Ma anche loro le gestivano soltanto da pochi anni. So che le hanno acquistate da un uomo che si chiamava Robert Lockridge (spero che il nome sia esatto!). Robert aveva ereditato tutto - il terreno, lo stabile, i cavalli - dalla sua famiglia, dopo la morte del padre e della madre. Ma prima dei Lockridge, ne so quanto te, purtroppo!
>
> So però che le Triple Crown esistono da tantissimi anni - probabilmente, anche da prima che tu e io venissimo al mondo!
>
> Ti auguro ogni successo per le tue indagini. E ti prego di farmi sapere se c'è un qualunque modo in cui possa esserti di aiuto nelle ricerche per il tuo libro. Da quanto hai accennato, credo proprio che mi piacerebbe poterlo leggere, quando sarà finito!
>
> Cordialmente,
>
> Patricia («Pat») Claussen

Quando ebbi finito, Dolores si riprese la lettera e la rimise nella busta. «Mi sono tornate subito in mente le sue storie» disse. «Ti ricordi cosa diceva, nella mia versione? Quel rumore di zoccoli sul terreno sopra la cantina? E poi, nella tua versione, l'uomo che odorava di cavalli e fieno, e aveva del letame sugli stivali».

«Alice mi ha detto che l'uomo del circo faceva anche l'addestratore di

cavalli».

(E nella mia mente risuonavano le parole che il ragazzo mi aveva detto la sera prima, e che non avevo ancora rivelato a Dolores: *Abbiamo fatto il giro di Sterling, e poi di tutta la contea, fino alle miniere di sale e alle vecchie scuderie. Lì abbiamo parcheggiato e siamo rimasti fermi, a guardare.*)

Dolores aveva pensato ad altri collegamenti, dettagli che ero stato io stesso a fornirle. «La Sterling Repair» disse. «E quel cerchietto rosso sulla cartina». Si girò verso il letto, rivolgendo un sorriso perplesso in direzione di mia madre, poi tornò a fissarmi. «Conosci per caso questa Pat? Hai mai sentito parlare delle altre persone nominate in questa lettera?».

«No. È tutta una sorpresa, per me».

«Immagino ci sia la possibilità che non significhi nulla. Che sia solo una risposta gentile a un bigliettino che tua madre ha lasciato senza un motivo particolare. Forse stiamo raschiando il fondo del barile. O magari è solo un altro frammento di una grande invenzione».

«Credo però che dovremmo farci un salto. Non ti pare? Potremmo fare una gita fin laggiù, solo tu e io».

Quel suggerimento sembrò rallegrare Dolores. Stavo facendo progressi; la stavo includendo nei miei piani. Sorrise come un bambino che ha appena stretto la sua prima amicizia, e con una sensazione improvvisa e dolorosa mi tornarono in mente le rivelazioni di Alice sul conto di Ernest.

«Ci sei mai stato prima?» mi chiese. «Alle scuderie?».

«Ricordo che ci siamo passati davanti in macchina quando eravamo bambini. Ci portava spesso a Sterling, e sì, c'erano delle giornate in cui faceva quella strada. Le Triple Crown... sì. Ricordo che a volte mettevano dei nastrini sulle criniere e le code dei loro cavalli. Erano soprattutto palomino, ma avevano anche dei pony delle Shetland, e un grande appaloosa, il preferito di Alice».

«Si è mai fermata per farvi fare un giro a cavallo?».

«Mai. Ho sempre pensato che fosse troppo costoso. O magari aveva paura che ci facessimo male». Mi interruppi, tentando di mettere a fuoco quei vaghi ricordi. «In tutta onestà, passare accanto a quelle scuderie mi è sempre sembrato un fatto del tutto ordinario... insomma, non diverso da qualunque altro dettaglio delle nostre gite a Sterling».

Un lieve spiffero mosse le tende. Ci voltammo verso la porta proprio mentre Kaufman entrava nella stanza. Non lo vedevo da giorni. La sua pelle sembrava meno abbronzata, e si stava facendo crescere un paio di baf-

fetti. Si avvicinò al letto, cominciando a chiacchierare, come suo solito.

L'antipatia di Dolores nei suoi confronti mi apparve subito tangibile, e lo interruppe prima che finisse la frase. «Ha novità da riferirci?» chiese.

Annuì, continuando a guardare mia madre. «Abbiamo deciso di soddisfare i suoi desideri». Il medico si era rivolto direttamente a me, come se non fosse sicuro del tono da usare con Dolores. «Non faceva che pregarci di rimandarla a casa. Perciò abbiamo organizzato le cose per l'assistenza a domicilio e direi che in due o tre giorni saremo in grado di procedere».

Tirò fuori dei fogli dalla tasca dell'impermeabile e me li porse. Dolores si avvicinò e, proprio come aveva fatto con la lettera spedita dalle scuderie, si allungò per sbirciare da sopra la mia spalla.

I fogli erano brochure promozionali dello Hutchinson Hospice. Su una delle copertine una donna anziana sedeva al quadro di poppa di una barca, con due nipoti dai capelli stopposi ai remi, scivolando su un fiume illuminato dal sole. Sembravano tutti felici, con i loro giubbotti salvagente arancioni e un grande sorriso a tutti denti. *Solo perché sta morendo... non significa che non debba continuare a vivere.*

«Abbiamo discusso la cosa ieri, mentre sua sorella era qui» disse Kaufman. «Sua madre aveva ancora un residuo di energia... Alice l'ha portata fuori, e quando sono tornate ci siamo fatti una chiacchierata». Procedeva con prudenza, come se stesse parlando a una coppia di bambini diffidenti. «E abbiamo deciso tutti insieme che è arrivato il momento di lasciarla libera».

«Avete deciso» ripetei.

«È arrivato il momento di tornare a casa. Non c'è più motivo di lottare».

Lasciarla libera. Perfino in quel momento, era così difficile immaginare mia madre che si arrendeva. Non ci sarebbero più stati gli appuntamenti del venerdì pomeriggio, mi dissi. Niente più autosomministrazioni di Neupogen in vena. Basta con le preoccupazioni di routine sulla perdita di capelli, sui valori del sangue o sul catetere conficcato nel suo torace.

E basta missioni. Sarebbero finiti i giorni riservati a noi due, madre e figlio, e destinati a lunghe, oziose gite in macchina per alimentare le sue indagini urgenti e rapaci.

La radio in sala d'aspetto si spense con un click perfettamente udibile. Subentrò un lungo, glaciale silenzio. E poi, per la prima volta in tutta la giornata, mia madre aprì gli occhi.

Restammo in piedi, immobili. Sembrava molto più magra e fragile: il suo corpo debole ed esausto era curvo sul letto come un braccio rotto av-

volto nella benda ad armacollo. All'improvviso provai il desiderio di andarmene insieme a lei, di portarla fuori sulla sedia a rotelle e guardarla mentre si godeva stupita il freddo fragrante che le avvolgeva il viso.

Aprì la bocca e sussurrò un'unica parola, che non era indirizzata né a Dolores né a Kaufman, ma soltanto a me. E la parola era *Warren.*

Mi avvicinai al letto. Mia madre aveva chiuso di nuovo gli occhi, ma sembrava stesse lottando per riaprirli. Mi era chiaro che voleva parlarmi ancora, e mi chiesi se non rischiasse di lanciarsi nei discorsi confusi e casuali che recentemente avevano accompagnato i suoi sogni notturni; le serie di frasi incompiute, i ricordi improvvisi quanto incoerenti.

Ma stavolta il senso delle sue parole era chiaro. Ripeté la frase del suo dottore, «Non devo più lottare».

«Sta' tranquilla. Va tutto bene». Mi sentivo fasullo, come un personaggio di uno sceneggiato pomeridiano sullo schermo difettoso del suo televisore. Una volta, lo sapevo, avrebbe colto l'occasione per stuzzicarmi. E avrei tanto voluto che potesse ascoltare ancora una volta se stessa mentre lo faceva.

«Chinati verso di me» mi disse.

Le presi una mano e mi accostai al suo viso. C'erano nuovi lividi sulla clavicola e alla gola; una scia di sangue le si era seccata sul labbro inferiore. Il suo odore familiare era pressoché scomparso.

Sollevò il mento, e sentii il suo respiro contro il mio orecchio. «Ce ne sono stati altri?» mi chiese.

All'inizio non riuscivo a capire cosa intendesse, e scossi il capo, confuso.

Tentò di deglutire, e lo sforzo le provocò un dolore ben visibile. «È sparito qualcuno?».

Non me la sentii di risponderle. Mi ero ritirato dal gioco: non prestavo più attenzione ai notiziari, ed erano finite anche le ricerche in biblioteca, o le foto appese in cucina. Perciò mi avvicinai ancora di più e cominciai a ripetere tutte le mie false rassicurazioni, senza quasi rendermi conto di quel che dicevo. *Andrà tutto bene, tra poco ci rilasseremo tutti insieme a casa, potrai metterti la tua vestaglia e guardare la TV, e io ti verserò un bel bicchierone di tè freddo.*

La sua presa sulla mia mano cominciò ad allentarsi, e per compensare accentuai la mia. Aveva avuto un breve barlume di vitalità nello stordimento da morfina, come una spuma sulla cresta di un mare nero e spento. Ma ora stava di nuovo dormendo. Aveva voltato il capo, appoggiando con delicatezza l'orecchio contro il materasso. Dolores si sistemò accanto a me,

e insieme guardammo mia madre. Con l'espressione perennemente corrucciata, gli occhi chiusi e le rughe che le solcavano la fronte, sembrava concentrata in attesa di una rivelazione, di un mistero finalmente svelato. La sua espressione restò immutata. Aspettava, paziente e fiduciosa, come se prima o poi qualcuno o qualcosa potesse parlarle, una voce filtrata attraverso le coltri del letto, o i soffitti dei due piani inferiori. O forse, una voce che giungesse dalle profondità della terra stessa. E così, restammo tutti immobili. Mia madre per prima, in muta attesa, in ascolto di quel grandioso, inattingibile segreto. Quanto mi sarebbe piaciuto potermi unire a lei. Quanto mi sarebbe piaciuto poterlo sentire anch'io.

Quando tornai a casa, non riuscii a trovare né Alice, né il ragazzo. Andai in camera a fumarmi qualche altro cristallo, ma con un'ondata di panico mi accorsi che il regalo di Gavin era quasi finito.

Da un punto imprecisato della casa, mi parve di sentire una voce: flebile e sofferente, quasi un pianto, o la nenia che si può cantare per placare le lacrime. Era un suono appena accennato, spettrale, e guardai le foto sulle pareti, dove tutti i morti, i genitori di mia madre e i suoi fratelli e sorelle, proseguivano nella loro muta sorveglianza. Posai la pipa, ma ora potevo sentire solo lo sbuffo dell'impianto di riscaldamento. Il vetro di una finestra vibrò; il vento spazzava via la neve dal tetto. Inclinai leggermente il capo, convinto che la droga avesse potenziato il mio udito: la ricerca di un dettaglio preciso, il tendersi dell'orecchio. Il silenzio, lento. E poi, ancora una volta, la voce di qualcuno che piangeva.

Mi alzai dal letto e girai per casa, passando accanto al divano vuoto e alla cucina, ancora nel caos. Raggiunta la porta dello scantinato, la aprii e scesi le scale.

Il materasso annerito era stato trascinato dal ripostiglio al centro del seminterrato. Accanto si ergeva l'albero di Natale, senza decorazioni, fili d'argento o stelle. Seduta sotto l'albero, al centro del materasso, c'era Alice. Era sola, e stava piangendo. Vedendomi arrivare cercò di smettere, il respiro ridotto a un lieve sibilo tra i denti. Poi rinunciò e lasciò che le lacrime sgorgassero liberamente. Non la vedevo piangere da anni - fin da quando la malattia di nostra madre era stata diagnosticata per la prima volta, aveva sempre mantenuto un atteggiamento caparbio, che rasentava la sfida - e ora assistere a quello spettacolo, o anche solo sentire il rumore, era un'esperienza brutale e dolorosa. Potevo solo guardare, incapace di muovermi, inchiodato dai suoi singhiozzi quasi fossero altrettante spine.

Dietro Alice, dietro la falsa ombra sempreverde dell'albero, la cantina era stata letteralmente trasformata. Durante la mattinata, rimasto solo, il ragazzo aveva ammucchiato scatoloni e vecchi vestiti, modellando autentiche strutture a partire dai ricordi e dalle anticaglie inutilizzate di mia madre. Aveva costruito totem di diverse altezze, alcuni ordinati, altri ammassati a casaccio: riconobbi vecchie valigie, contenitori per sciroppo d'acero, e un mappamondo di pietra grezza con la base crepata. Idrometri e bilancini. Una lattina scheggiata (OGILVIE OIL); un portabottiglie in legno (MOUNTAIN DEW, FLINT, MICHIGAN). Il ragazzo aveva legato tutti quegli oggetti usando del fil di ferro, le cravatte di John, gli scampoli dei foulard di mia madre. Notai i coniglietti di pezza, in sella ai cavallini da giostra. La macchina per scrivere Remington che usava per preparare le sue lettere, subito dopo il mio trasferimento a New York, con i tasti difettosi della K, della L e della virgola.

Riorganizzando la stanza il ragazzo aveva involontariamente riportato in vita vecchie immagini, mettendo a fuoco una congerie confusa di ricordi e circostanze. Era stata quest'opera di rinnovamento, me ne accorsi ora, a sconvolgere Alice: Allen aveva messo in mostra una storia, i resti confusi di una vita. Mi avvicinai e mi sedetti accanto a lei sul giaciglio. Notai che per combattere il freddo portava i suoi paraorecchi gialli e i guanti. Vicino, con gli occhi chiusi e il suo sordo brontolio che risuonava in tutta la cantina, c'era Bones, il gatto.

«Perché hai fatto questo?» mi chiese.

Stavo per spiegarmi, e rivelarle il vero responsabile. Poi vidi che la porticina del ripostiglio era socchiusa, e che dietro di essa la stanzetta era deserta.

In quell'istante mi resi conto che il ragazzo se n'era andato.

Alice continuava a ignorare la sua esistenza. Sapevo che se avesse sentito la verità, la storia del ragazzo rapito, non avrebbe creduto a una sola parola. Gli eventi degli ultimi giorni le sarebbero parsi privi di qualunque credibilità, proprio come la storia del circo che le aveva raccontato mia madre, e li avrebbe attribuiti a un'allucinazione da droga. Perciò confessai di essere stato io a costruire le torri che sorgevano alle nostre spalle. E aggiunsi che sì, ero stato sempre io ad assemblare l'albero di Natale.

Alice aveva chinato il capo, piegandosi come se stesse appassendo dall'interno. Le posai una mano sulla spalla, e in modo lento e graduale il tremito e i singhiozzi cessarono. Si asciugò il naso con il guanto sinistro. «Se resterai qui durante i suoi ultimi giorni» disse, «cerca di tenerti alla

larga dalla droga, *ti prego.* Cerca di essere te stesso... non un tossico nevrotico e in preda alle allucinazioni. Fallo per lei. Cerca di essere Scott, e basta».

A differenza del giorno prima, nelle sue parole non c'era la minima traccia di rabbia o astio. «Farò del mio meglio» le risposi. Chiaramente quella promessa non le bastava, perciò mi corressi, «Va bene, lo farò e basta».

Restammo seduti a studiare le torri e le pile di oggetti. Alla fine, mi ricordai della lettera. La presi dalla tasca del soprabito e la lasciai cadere sulle ginocchia di Alice. Nella luce debole della cantina, la guardai mentre leggeva quella sequela di frasi ornate. All'inizio parve quasi che stesse per scoppiare di nuovo a piangere, a giudicare del tremolio delle sopracciglia e dal labbro inferiore serrato tra i denti. Ma restò calma. Finì la lettera, la lesse una seconda volta, poi la ripiegò, la rimise nella busta e chiuse gli occhi.

Il gatto, acciambellato sul suo grembo, continuava a brontolare senza sosta. Alice disse, «Forse hai ragione, dopo tutto. Credo che sia successo davvero qualcosa, quando era piccola. Qualcosa che ci ha tenuto nascosto per tutti questi anni».

«E come mai ti sei convinta proprio adesso?».

«Per questa lettera. Le scuderie. Non ti ricordi quando ti ho raccontato quella storia?».

«Quale storia?».

«Quella delle bambole» disse. «Anni e anni fa. Dài, lo sai, la volta che mi ha portato alle scuderie nel cuore della notte, e abbiamo seppellito le bambole».

«Davvero, non so di cosa stai parlando».

Mi scusai per il fatto di non ricordare, poi supplicai Alice di raccontarmi di nuovo quell'episodio. Mi riportò indietro di venti, quasi trent'anni. Da bambina, disse, aveva una collezione impressionante di bambole. Possibile che me lo fossi scordato? Le teneva in un angolo della sua stanza, i corpi sistemati in una pesante cassa da corredo, rivestita di velluto cremisi e dotata di una borchia d'oro e di un intero set di chiavi. Ma quando ebbe raggiunto i tredici o quattordici anni, decise di essere diventata troppo grande per le bambole. Semplicemente, non le voleva più. Nostra madre le rispose che non c'erano problemi; se Alice voleva, avrebbero portato la sua collezione in uno dei tanti negozietti dell'usato in città, «così un'altra bambina potrà dare loro tutto il suo amore».

Alice si concesse una pausa, poi riprese. «Ma pochi giorni dopo, disse

che aveva cambiato parere. Aveva un'idea ancora migliore». Sollevò Bones dal materasso, cullandoselo contro il seno. «Era una sera d'inverno, probabilmente non molto diversa da questa. Abitavamo ancora nella vecchia fattoria sulla collina, in fondo a Plum Street».

«Quindi dovrebbe essere stato il periodo in cui beveva? Più o meno ai tempi di Evan Carnaby, quando si è interessata per la prima volta ai casi delle persone scomparse?».

Alice rifletté per un istante. «Sì, il periodo dovrebbe essere lo stesso».

«Me lo sentivo, che lo avresti detto. Ma continua, ti prego».

«Disse che se volevamo, se era vero che ero diventata troppo grande per le bambole, allora lei e io avremmo potuto metterle a riposo. Non ero sicura di cosa intendesse dire, ma ci mettemmo sciarpa e cappello, e lei prese due grossi badili dal capanno degli attrezzi. Le inzeppammo tutte in una sacca da lavanderia e uscimmo. Tu dovevi essere a letto, addormentato, ma non sembrava che le importasse. Salimmo in macchina, e lei avviò il motore. Dopo un po', la nevicata cominciò ad aumentare d'intensità. E ricordo che avevo paura - è terribile a pensarci, una bambina spaventata a morte da sua madre - perché guidava troppo veloce, non diceva una parola, tutta concentrata sulla strada».

Alice parlò della neve che andava ammucchiandosi, dei punti ghiacciati e sdrucciolevoli. Ricordava i loro pastrani neri e gli stivali; il clangore dei badili sul sedile posteriore. Erano arrivate alle Triple Crown, parcheggiato in fondo al vialetto avvolto nelle tenebre, e poi erano scese dall'auto. «Seguimi, e cerca di non fare rumore» aveva detto nostra madre. Avevano spazzolato via lo strato leggero di neve dai recinti prima di scavalcarli, aiutandosi a vicenda. Avanzarono a passi furtivi, quasi in punta di piedi, inoltrandosi nei campi con i due badili appoggiati su un fianco.

Mentre ascoltavo la storia, tentavo di seguire i passi di mia madre e mia sorella, nascoste dagli alberi di ginepro, le caviglie immerse nell'erba secca e congelata, le nuvole che screziavano la luna, bianca e alta nel cielo. Potevo sentire lo scricchiolio della neve sotto i loro piedi, e vedere i palomino e l'unico appaloosa, che si annusavano uno con l'altro, in cerca di calore.

Alla fine nostra madre si fermò e si appoggiò al suo badile. «Qui va più che bene» disse. Guardò a destra verso le scuderie, poi a sinistra verso i filari di sempreverdi imbiancati dalla neve, assicurandosi che nessuno potesse vederle. «Sbrighiamoci».

Il terreno era duro e resistente, ma riuscì a intaccarlo, mi disse Alice, e a

scavare una fossa comune, anche se non troppo profonda. Insieme, estrassero le bambole dalla sacca. Alice le allineò, affondando con puntiglio ogni corpo nel terreno. Pulì loro il viso con i guanti (li immaginai gialli, proprio come li portava adesso, e mi parve di vedere la terra che si incollava alla lana come pan di zenzero).

Infine, nostra madre riempì la buca seppellendo le bambole. Alice restò a guardarle sparire, mentre la fredda terra del Kansas ne sommergeva i capelli, penetrando nelle narici, dentro le unghie e nelle orbite.

Mi lasciai ricadere sul materasso. «Mi sembra incredibile non ricordare una storia come questa» dissi. «Davvero me l'avevi già raccontata? Dev'essere un effetto della droga. Non mi viene in mente un'altra spiegazione».

«Adesso non ha più importanza. Quello che conta è che le è successo qualcosa, e questo qualcosa è collegato a quel luogo».

«Credi che i ricordi siano rimasti sepolti dentro di lei, e che solo ora stiano riaffiorando? Non mi convince granché».

«Può anche darsi che siano sempre restati vivi. Ma che per tutto questo tempo, anni e anni, siano consistiti solo in frammenti sparsi, immagini o sensazioni. E che non sia mai stata in grado di cogliere la *verità*. Forse è per questo che era tornata a Sterling, e in chissà quanti altri posti: per trovare una risposta. Un modo per fare chiarezza».

Alice mi restituì la lettera. «Be', comunque, per qualche ragione incomprensibile» dissi, «ci ha sempre tenuto nascoste le sue indagini».

«Finora. È come se adesso, dopo tanto tempo, ci chiedesse aiuto».

Prima di rimettermi la lettera in tasca, riesaminai l'indirizzo del mittente. «Ci vado domani, con Dolores. Ci troviamo in ospedale. Aspettiamo che la morfina faccia effetto, e che mamma sia completamente sedata, e poi andiamo alle Triple Crown».

«Bene. Cerca di scoprire tutto quello che puoi. E se trovi una risposta - quale che sia - voglio che mi chiami immediatamente. Promettimelo».

«Promesso».

Alice posò il gatto sul pavimento. Si sdraiò, poggiando la testa accanto alla mia, il letto che scricchiolava sotto il nostro peso. Solo poche ore prima, il ragazzo doveva aver dormito in quel punto esatto. Il rivestimento del materasso odorava ancora del suo sudore, del suo alito e dei suoi vestiti stazzonati; mi chiesi se anche Alice fosse in grado di accorgersene. Mentre si rilassava, i suoi ricci biondo rame mi scivolarono sul viso, ma non li scostai. Guardammo i rami intrecciati dell'albero di Natale, gli angoli asimmetrici delle strutture costruite dal ragazzo, e ancora più su, il soffitto

nero della cantina, coperto di ragnatele. Potevamo sentire la tempesta, i fiocchi di neve misti a brina, il vento che scatenava la sua furia grigia contro le finestre.

«Non tornerai a Lawrence stasera, vero? Non con questo tempaccio».

«Non ho alternative. Passo prima dall'ospedale, ma poi devo mettermi in viaggio. Domattina ho il negozio da aprire».

«Poco fa, mentre tornavo a casa in piena nevicata, ero preoccupato che avessi già deciso di partire. Poi sono entrato in casa e non ti trovavo... A proposito, come mai sei scesa in cantina? C'è stato un motivo che ti ha spinta a venire quaggiù e a scoprire tutto questo?».

«Non ne sono sicura» disse Alice. «Stavo sonnecchiando, ma poi qualcosa mi ha svegliata. È strano, ma mi è sembrato di sentire un rumore che veniva da qua sotto. Come se qualcuno stesse canticchiando. E sembrava la tua voce. Era come se tu fossi esattamente sotto di me, e stessi cantando una vecchia canzone. Mi sembrava improbabile che fossi già tornato dall'ospedale, perciò sono scesa a dare un'occhiata».

Dalla periferia a est della città giungeva il rombo lontano degli spazzaneve, che sgombravano rapidamente le strade. Aspettammo, in ascolto, ma invece di avvicinarsi, gli spazzaneve sembrarono svanire. Alice sospirò: poi, per un bel po', nessuno dei due disse una parola. Negli ultimi anni, lei e io avevamo sviluppato una difficoltà sempre più accentuata a dare forma alle nostre emozioni, e ora, nel silenzio, tentai di trovare un modo per dirle quanto desiderassi vederla restare. Avevo bisogno della sua presenza, insieme a noi. *Alice si è chiamata fuori tanto tempo fa*, ricordavo di aver detto a Kaufman, quella mattina nella sala dell'ospedale. Ma mi ero sbagliato sul conto di mia sorella. Ora sapevo che, per tutto quel tempo, aveva sempre desiderato che nostra madre stesse meglio, che guarisse completamente. Il suo ottimismo non era trasparente né facile alle delusioni come il mio; eppure era stata proprio questa speranza a permetterle di andare avanti, accettando la trafila dei nostri ritorni a casa, delle estati trascorse in ospedale e delle remissioni in autunno, quell'altalena di notizie buone e cattive, durata dieci lunghi anni. Solo ora aveva capito in modo pieno e definitivo che non c'era più nulla da fare. Negli ultimi due giorni aveva sperimentato di persona i pugni di mia madre serrati nel sonno, le conversazioni confuse che ne punteggiavano i sogni, le ferite che si procurava alle labbra e alla lingua per un riflesso involontario. La rassegnazione negli occhi di Kaufman; le gocce di morfina che scendevano dalla boccetta ambrata.

Intorno a noi, la stanza sembrava rattrappirsi per effetto dell'oscurità.

Quando Alice riprese a parlare, tornò a quel campo coperto di neve, alla spedizione segreta nelle scuderie, alle immagini dei badili, delle bambole e dei fiocchi che fluttuavano nell'aria. «Sai cosa non ho mai dimenticato, di quella notte?».

«Cosa?».

«Dopo averle seppellite - coprendole di terra con i badili, e poi pigiando con i piedi - si è chinata e ha appoggiato il viso al terreno. Di lato... l'orecchio, in realtà. Come se aspettasse. Come se stesse in ascolto. Non delle bambole, ma di qualcos'altro».

Pensai a come avevo lasciato nostra madre sul suo letto d'ospedale, solo poche ore prima: con l'orecchio ostinatamente premuto contro il lenzuolo, mentre la morfina la cullava dolcemente verso il sonno. Non avevo rivelato quell'immagine a Alice; per pura coincidenza, ne aveva evocata una identica per proprio conto. Ora, chiudendo gli occhi, potevo quasi sentire il vento freddo che mi sferzava il viso. L'odore delle bardature invernali sulla schiena dei cavalli, il loro respiro inquieto. E sì, nostra madre, sdraiata a terra, muta e sorridente, le ciglia imbiancate dalla neve. Intenta ad ascoltare un irripetibile segreto.

Ci voltammo all'unisono, figlia e figlio, appoggiando i nostri orecchi sul rozzo tessuto del giaciglio, come se quello stesso segreto fosse ancora nascosto sotto di noi. «Shhh» dissi. «Shhh» aggiunse Alice. E ci mettemmo in ascolto.

Il mattino dopo la tempesta di neve si era placata, ma il cielo restava di un grigio verdastro, coperto di nubi. Come previsto, Dolores mi aspettava nella stanza d'ospedale. Con un misto di tristezza e sorpresa, notammo che Alice aveva lasciato un dono insolito: prima di ripartire aveva comprato un mazzo di rose rosse da sistemare sul comodino. Sull'orlo del vaso era attaccata una bustina rosa con un bigliettino. «Dovresti aprirla e leggergliello» suggerì Dolores. Ma mia madre dormiva tranquilla, e non riuscii a trovare il coraggio di disturbarla.

Decidemmo di prendere il pick-up. Sul cruscotto, le sue foto e i ritagli si erano ingialliti e arricciati. Mi misi alla guida, mentre Dolores si sistemò sul sedile del passeggero: tutto l'opposto rispetto alla sera del mio arrivo da New York, che sembrava ormai lontanissima nel tempo. Decidemmo di comune accordo di evitare la statale e le vie più dirette, cercando invece di rammentare e seguire l'itinerario preferito di mia madre.

Dolores si stese la cartina sulle ginocchia. Per molti chilometri, non a-

primmo bocca. I cumuli di fango ghiacciato ai bordi della strada... le chiese e le case, tutte anonime... gli stormi di oche canadesi. Mi aspettavo di vedere da un momento all'altro i fossi bruciacchiati o la quercia solitaria del giorno in cui avevamo incontrato il ragazzo - *non era questa la strada?* - ma quel paesaggio continuava a non apparire, come se non fosse mai esistito. Abbassai appena il finestrino, lasciando che il vento mi scompigliasse i capelli e mi togliesse dalla bocca il sapore del primo mattino. Dolores si mise a braccia conserte, disturbata dalla brezza, ma non protestò. Poi infilò una mano nella borsa e tirò fuori una bottiglietta di Jim Beam, «Lo so, è un po' troppo presto. Però ho proprio bisogno di un goccetto, e subito. E non me ne importa niente di cosa potrebbero pensare gli altri».

«Be', non posso certo dire di essere un esempio. Stamattina, subito prima di uscire, mi sono fatto i miei ultimi cristalli».

Mi guardò, accennando un sorriso, e si concesse una rumorosa sorsata. «Siamo proprio una bella coppia, eh?».

«Direi».

«Ma sapremo smettere, quando avrà bisogno di noi».

«Certo che smetteremo. Non abbiamo scelta, non credi?».

Il pick-up procedeva tra sobbalzi e sferragliamenti lungo le strade sterrate e coperte di ghiaccio. Il rumore mi richiamò alla mente i badili nel racconto di Alice, il loro clangore incessante sul sedile di dietro, tanti anni prima. «La notte scorsa, prima di andarsene, Alice mi ha raccontato una cosa decisamente strana».

«Su tua madre?».

«Le ho fatto vedere la lettera. E mentre la leggeva, le è tornata in mente una cosa. Una notte nostra madre l'ha portata alle scuderie, nel buio e in mezzo alla neve, e lì hanno sepolto le bambole di Alice. Ha scavato una grossa buca nel terreno dove pascolavano i cavalli. Poi ci hanno sistemato dentro tutte le bambole e l'hanno ricoperta».

«E non l'avevi mai sentita prima, questa storia?».

«Alice sostiene di avermene già parlato, ma non me la ricordo proprio».

«Oh, Donna. Tutti quei segreti! Anni e anni di segreti!».

Quali pensieri avevano turbato mia madre quella notte; quali volti le erano apparsi mentre seppelliva le bambole? Le aveva chiamate con nomi nuovi, Evan o Abigail? O forse Warren, Donna?

«Lo so che sembra sciocco» dissi a Dolores, «ma quando arriviamo alle scuderie voglio farmi un giretto e scavare qua e là. Mi piacerebbe provare a ritrovare le bambole che hanno sepolto tanti anni fa».

«Speriamo che siano aperti, in questo periodo dell'anno».

«Magari avremmo dovuto pensarci prima di partire».

Dolores mi allungò la bottiglia. L'alcol avrebbe attenuato l'effetto della metamfetamina, ma non mi importava. Me la portai alle labbra e bevvi. Davanti a noi, i cumuli di neve nei fossi erano densi e schiumosi; la strada divenne più stretta e tortuosa di quanto ricordassi. Non riuscivo ancora a localizzare l'area in cui avevamo trovato Otis. Eppure sapevo di essere già passato per quelle strade. Con mia madre, durante le nostre spedizioni: e con Alice, per fare acquisti in negozietti dell'usato o in botteghe artigianali.

Durante quei tragitti, io e Alice avevamo sempre condiviso una sorta di compiaciuta spensieratezza: le risatine davanti alle case mobili fatiscenti o a macchine troppo vistosamente truccate; le smorfie di fronte alle insegne dipinte a mano (DA REGEHR ARMI PER TUTTI!, O VENDIAMO E AGGIUSTIAMO BRIGLIE E COLLARI!). Ora, con Dolores, gli umori erano cambiati. Sembrava che i nostri unici legami fossero il liquore e la confusione e l'incertezza generate dalle storie di mia madre. Ma mentre mi concedevo un'altra sorsata, mi resi conto che quei legami erano più che sufficienti.

Mi chiese se avevo cominciato i preparativi per l'inevitabile ritorno a New York. La mia risposta iniziale fu uno sbrigativo «No», ma Dolores non mollò la presa, lanciandosi in una ulteriore sequela di domande, come se il silenzio potesse ferirci. Perciò dissi che non ci avevo ancora pensato a fondo. Non ero certo di come avrei tirato avanti «quando tutto questo sarà finito». Quando avevo lasciato la città, ero pieno di progetti, le dissi: soprattutto, volevo che gli ultimi giorni con mia madre fossero il massimo della purezza. Gli infiniti, piccoli entusiasmi che avremmo potuto condividere, le gite improvvisate, gli sghiribizzi e i divertimenti superflui. Volevo cucinare per lei, abbondanti colazioni e cene, stravaganti ricette con venti diversi ingredienti, che avevamo sempre pensato di sperimentare, senza però mai farlo. Volevo portarla al circo, a vedere le sfilate di auto d'epoca nel parco di Hutchinson, o addirittura farla partecipare a una gara di cucina sulle rive del Kanopolis Lake. Volevo che ci mettessimo in posa, solo io e mia madre, davanti alla macchinetta automatica in centro, due dollari e cinquanta per quattro foto tessera. Immaginai che avremmo riso in tutte e quattro le foto, per dimostrare che eravamo più forti della droga o della malattia.

Dolores annuiva, lasciandosi andare a un mormorio di apprezzamento ogni volta che mi interrompevo. «Mi dispiace, ho parlato troppo» dissi.

«Mi hai chiesto solo di New York, e saranno dieci chilometri che blatero senza interruzioni».

«Non sentirti in colpa per questo. Immagino ti faccia bene parlarne».

«Infatti». Mi offrì di nuovo il bourbon, e lo accettai senza esitazioni. «Sai qual è l'altra cosa che mi dispiace? Mi dispiace per Ernest, davvero».

Si voltò a guardare attraverso il finestrino le distese piatte; i silos di grano svuotati; gli steli di granturco spannocchiati e spezzati; le balle di fieno che spiccavano dalla neve come bionde forme di pane. Dopo un minuto di silenzio, carico di tensione, disse, «Sai cosa non riesco ad accettare? Che si sia portato via il cane. Ma ho deciso di prendermi un gatto! Un Manx, di quelli senza coda. Voglio chiamarlo Rascal. Sono carini, quando non hanno la coda».

Non faticavo a immaginarla, abbandonata e solitaria, chiusa in casa a bere, fumare, guardare la strada dalla finestra, con la televisione che ronzava e Rascal accoccolato in grembo. Dolores senza suo marito Ernest, e senza la sua migliore amica, Donna.

«Anche a me piacciono, quei gatti» dissi.

«E lo stesso vale per tua madre».

La strada cominciò a farsi meno tortuosa, e alla fine vedemmo l'insegna consunta delle Triple Crown. Svoltai nel vialetto d'accesso, accostai agli uffici e parcheggiai. Il posto era più piccolo e anonimo rispetto all'immagine sfocata che avevo preservato nella mia mente: mi era sembrata così maestosa, quando ero bambino. Scendemmo dal pick-up e chiudemmo le portiere, con circospezione. Aveva ripreso a nevicare. Sulla nostra destra c'erano le misere stalle, il cancello traballante e lo steccato, e i sentieri sterrati che attraversavano i pascoli, aggiravano le collinette alle loro spalle e sparivano dietro lo spartivento di pioppi e querce dai rami innevati. Sulla nostra destra c'era un edificio su due livelli sfalsati. E proprio davanti a noi c'era l'ufficio: una piccola capanna di tronchi di pino bianco, le grondaie costellate di bandierine blu, gialle e rosse mosse dal vento. Dalle finestre filtrava la luce delle lampade. Fianco a fianco, ci dirigemmo verso la porta e bussammo.

La donna che aprì non assomigliava minimamente alla piacevole Patricia Claussen che avevo immaginato dalla lettera. Era curva e magra, sorprendentemente mascolina, con una lunga treccia grigia, grossi stivali da tagliaboschi e una camicia di flanella color mattone. Aveva le guance segnate e butterate; la bocca piegava verso il basso in un'espressione amareggiata, come se non avesse mai detto *Ti amo* a nessuno. «Spero che non aveste

in programma una gita a cavallo, per oggi» disse mentre ci precedeva nell'unico, spazioso locale.

«Lei deve essere la signora Claussen» disse Dolores, spazzolandosi via la neve dalle maniche.

«Mi chiamano tutti Pat. Ma al momento non abbiamo escursioni in programma. Abbiamo appena portato i cavalli al pascolo».

Dopo un breve istante di riflessione, ci tese la mano e la stringemmo. Sentii lo scricchiolio rivelatore di una sedia a dondolo e mi voltai verso il lato opposto della capanna, dove un'adolescente paffuta era raggomitolata accanto a una stufa a legna, immersa in un libro di geometria e con una mano affondata in un busta di popcorn al formaggio, formato famiglia. La ragazza non si prese nemmeno la briga di alzare gli occhi e guardarci.

«Sappiamo che fa troppo freddo e c'è troppa neve per andare a cavallo» dissi. «Siamo venuti fin qui solo per farle qualche domanda, se per lei non ci sono problemi».

«Parla come uno dei quei detective privati dei film per la TV».

Dolores e io ci scambiammo una rapida occhiata, poi ci lanciammo in una risata assolutamente artificiosa. Tirai fuori la lettera dalla tasca, la avvicinai alla luce e spiegai chi eravamo. Non appena sentì il nome di mia madre, l'espressione sul volto di Pat Claussen si rasserenò. La ragazza sulla sedia a dondolo alzò gli occhi dai suoi compiti per studiarci. Aveva un rossetto scuro e gli occhi bistrati d'azzurro cielo; mi tornarono in mente le foto di Lacey Wyler, quella mattina d'autunno allo Haven Café, l'odore di caffè e di torta al cocco. Salutai la ragazza con un cenno del capo, ma lei tornò a concentrarsi sul suo libro.

«Lei è la nostra assistente Cindy» disse Pat. «Era qui tutte e due le volte che sua madre ci ha fatto visita. Ma non è venuta con voi, stamattina?».

«È allo Hutchinson Hospital» disse Dolores. «Un linfoma».

«Oh, santo cielo. È terribile! Non si sa mai cosa aspettarsi! Mi dispiace tanto. Gli ultimi mesi li ho passati facendo avanti e indietro tra qui e il Colorado, per occuparmi di mio fratello... Anche lui ha il cancro. Davvero, non si sa mai cosa può succedere».

Dolores annuì con enfasi, da ubriaca; e ben presto cominciò a raccontare la storia del suo tumore. *Non c'è niente di meglio di una bella malattia, per fare nuove amicizie*, pensai. Lasciai che continuassero a parlare, e avanzai per poter esaminare meglio la stanza. Dietro gli schedari e il bancone centrale per le registrazioni erano appese foto in bianco e nero di cavalli del passato e del presente, una bacheca piena di trofei e dei cartelli scritti a

mano che elencavano le regole e le tariffe. Ma a dominare l'ufficio delle Triple Crown era la collezione di immagini angeliche. Coprivano l'intera parete di destra, stampe staccate da vecchie riviste e da libri, e appese in grandi cornici barocche, che sembravano intagliate nello stesso pino bianco della capanna. Ce n'erano trenta, quaranta o anche più: angeli solenni, angeli estatici, alcuni con grandi ali, altri con ali minuscole, angeli con aureole di vari diametri e altezze. Qualche settimana prima, mia madre doveva essersi trovata nello stesso punto, guardando quelle immagini proprio come stavo facendo io. *Quale angelo sarà stato il suo preferito? Quale le avrà ricordato di più il suo Warren?*

Mi rivolsi a Pat Claussen, interrompendo la storia di Dolores. «Una collezione decisamente impressionante» dissi.

«Oh, io non c'entro nulla. Gli angeli erano già qui quando siamo subentrati, perciò non ci siamo preoccupati di tirarli giù. Ormai sono una specie di marchio di fabbrica... alcuni dei nostri clienti più affezionati ci hanno addirittura ribattezzati "Scuderie dell'Angelo". E sapete una cosa? A volte mi sembra quasi di preferirlo».

«Oh, sarebbe un nome davvero *fantastico*» intervenne Cindy, con palese sarcasmo. Dolores tolse le mani dalle tasche del soprabito, e alzò la voce in modo che tutti potessero sentirla. «Vogliamo saperne di più proprio su cose come questa» disse. «Cose del passato. So che quando è stata qui, Donna vi ha fatto delle domande su Sterling, sulla storia delle scuderie e sulla gente che viveva da queste parti. E so che non siete state in grado di rispondere. Ma ci sono tante cose che abbiamo bisogno di sapere! È molto importante per noi. Qualunque cosa siate in grado di dirci su questo posto».

Pat Claussen restò in silenzio, riflettendo, le mani premute sul petto. Inclinò il capo verso il soffitto, contemplandone le grandi travi trasversali. Alla fine, però, si limitò a scrollare leggermente una spalla. «Onestamente, non è a me che dovete chiederlo. Penso che dovreste cercare una signora che vive in città e si chiama Pamela Sporn. Di solito la chiamano Pammy. Lavora all'ufficio postale di Sterling, e da tantissimi anni». Si accostò una mano alla bocca, come se volesse confessare un segreto. Poi bisbigliò, «Pammy è quella che qualcuno in città definirebbe una "boccaccia"».

«Potremmo incontrarla oggi stesso?» chiese Dolores.

«È domenica» disse Cindy, con una manciata di pop-corn in bocca. «L'ufficio postale è chiuso».

«Ho perso il senso del tempo» osservò Dolores, in tono sconfortato. «O-

re, giorni, settimane... negli ultimi tempi è stato tutto così difficile». Mentre parlava, sembrava fosse sul punto di piangere; mi spostai accanto a lei e le appoggiai una mano sulle spalle, per calmarla.

Pat andò al bancone, trovò un biglietto da visita delle Triple Crown e scarabocchiò il nome di Pamela Sporn sul lato posteriore. «Il numero di telefono non lo so, ma la troverete sicuramente all'ufficio postale. Oh, sono assolutamente certa che avrà un mucchio di storie da raccontarvi su Sterling e su questo posto. Saprà tutto dei Barton, probabilmente anche della famiglia Lockridge. E forse avrà qualche informazione addirittura su chi li ha preceduti».

«Quell'odiosa, vecchia impicciona» disse Cindy. «Vi dirà anche il nome di ogni singolo cavallo che abbiamo avuto qui, poco ma sicuro. E saprà tutto dell'edificio originario, delle capanne, di quella volta che è arrivato il tornado e anche di quando c'è stato l'incendio...».

«*Insomma*, Cindy» la interruppe Pat Claussen. «Quella povera donna non è un'odiosa vecchia impicciona».

Attraversai la stanza, dirigendomi verso la stufa a legna e la sedia a dondolo con il suo lieve scricchiolio, e fissai la ragazza. «Un momento. È la prima volta che sentiamo parlare di un tornado o di un incendio. Perché non ne hai accennato a mia madre?».

Cindy si accigliò, affondando di nuovo la mano nella busta dei popcorn; quando la estrasse, le punte delle dita erano sporche di formaggio in polvere arancione. «Perché non me l'ha chiesto» disse.

«Quelle cose sono successe tanto tempo fa» aggiunse Pat. «Forse prima ancora che arrivassero i Lockridge. Sappiamo solo che il terreno ha subito gravi danni per via del tornado, e che dopo un solo anno c'è stato l'incendio. Dev'essere stato terribile! Da quanto ho sentito dire, il fuoco ha distrutto i documenti dei cavalli con i loro dati genealogici: insomma, praticamente tutto. Ha ridotto in cenere l'edificio principale, e le baracche per i braccianti, che un tempo ne erano parte integrante. A quanto pare ci sono stati anche dei morti, e quasi nessuno dei cavalli è sopravvissuto».

Vidi turbamento e tensione sul volto di Dolores; si stava sforzando, proprio come me, di trovare un qualche collegamento tra quelle immagini inedite, rievocate dal passato, e le storie impenetrabili che mia madre ci aveva raccontato. «Allora è questo che dobbiamo fare» dissi a Pat Claussen. «Andremo a trovare la signora Sporn. E magari saprà darci qualche informazione in più».

Dopo un lungo momento d'imbarazzo, Dolores ritrovò la forza di parla-

re. Potevo sentire l'impazienza nei suoi ringraziamenti e nei suoi saluti. Tirò su la lampo dell'impermeabile, si strinse la sciarpa alla gola e cominciò ad avviarsi lentamente verso la porta.

Ma io non ero soddisfatto. Mi inginocchiai accanto alla sedia a dondolo, agganciai con la mano il polso grassoccio di Cindy, e strinsi. «Solo un'ultima domanda» le dissi a voce bassa, in modo che nessun altro potesse sentirmi. «E non mentirmi. Ecco cosa voglio sapere: le due volte che mia madre è venuta qui e ha parlato con te, c'era qualcun altro, con lei? O era completamente sola?».

Non tentò di liberarsi. «Non me lo ricordo» rispose. «Da sola, credo».

«Rifletti bene. C'era qualcun altro? Magari un ragazzo che somigliava a me?».

Con i nostri volti così vicini, Cindy doveva essere in grado di cogliere la disperazione nei miei occhi, di accorgersi del mio naso infiammato e gocciolante per effetto delle metamfetamine. Ma non distolse lo sguardo. Richiuse il libro di geometria; un ciocco di legno crepitò nella stufa nera. Poi sbatté due volte gli occhi e disse, «No. Era da sola».

Sul lato opposto della stanza, Dolores aveva aperto la porta. Mollai la presa dal polso della ragazza, mi sollevai di nuovo in piedi e mi allontanai in tutta fretta per raggiungere la mia compagna d'avventure fuori, in piena nevicata. Pat ci accompagnò fino all'ingresso; sentivo lo scricchiolio dei suoi stivali, il fruscio della sua camicia rossa di flanella. Rimase in piedi sulla porta, mormorando le consuete formule beneauguranti: sperava che potessimo trascorrere le vacanze insieme a mia madre, e che Donna potesse trovare pace. «E magari avrete ancora il tempo di completare le ricerche per il vostro libro» aggiunse. Mi voltai per guardare Pat un'ultima volta, ma era troppo tardi, stava già accostando la porta. Però, in quella frazione di secondo prima che si chiudesse, scorsi la parete della capanna con le sue moltitudini di angeli: le aureole con il loro immortale splendore; le vesti radiose e le ali superbamente piumate.

Dolores procedette a passo di marcia fino al pick-up, tornando al calore del suo sedile e alle ultime sorsate di Jim Beam. Ma io non la seguii. Mi avviai invece verso le stalle, lo steccato di legno incrostato di neve. Stavo pensando a mia madre, al tornado e all'incendio; a Pammy Sporn. Appoggiai entrambe le mani sul corrimano più alto e, in un'improvvisa esplosione di energia, lo scavalcai di volo, atterrando sul prato.

Adesso ero solo. Lasciai scorrere lo sguardo sul terreno, come se pensassi di poter vedere le teste vecchie e consunte delle bambole di Alice che

emergevano dalla loro fossa comune per salutarmi. Ma c'erano solo neve e impronte di zoccoli. Quando mi voltai verso l'orizzonte spazzato dal vento vidi i cavalli ammassati, austeri e liberi, con le loro bardature invernali rossastre, dorate, grigio ferro; i fianchi muscolosi, il respiro lievemente ansante. Avrei voluto correre e raggiungerli, ma la nevicata aumentò, facendosi sempre più fitta, talmente fitta che dopo pochi secondi i cavalli scomparvero dietro quella coltre bianca.

Dieci

Kaufman era impegnato tutto il giorno, e affidò a due tirocinanti il compito di riportarla a casa. Erano due ragazzi dell'Hutchinson Community College: avevano entrambi una loro forma di goffa e imbarazzata gentilezza, e avevano tentato di darsi un tono con i loro pantaloni kaki e le camicie con i bottoncini. Però notai che avevano le scarpe da tennis e due scatoline di tabacco da fiuto nelle tasche posteriori, e i capelli portavano ancora il segno dei berretti da baseball. Quando lasciammo l'ospedale, i ragazzi restarono ad aspettarmi mentre ringraziavo le infermiere. Trasferirono mia madre su un letto a rotelle e la spinsero lungo i corridoi. Passammo davanti alle stanze degli altri pazienti, una sequela di porte ora aperte, ora chiuse; e al negozietto di paccottiglie dove avevo comprato i bigliettini quella prima mattina in ospedale. *Con tanti auguri. Nella speranza che torni presto in forma.*

Stava ancora nevicando, e le strade erano ghiacciate. Quella che Kaufman e i tirocinanti avevano definito una «ambulanza» era in realtà un furgone Chevy, con la stessa tonalità di grigio della neve. Il vano, con il suo forte odore di disinfettante, era largo abbastanza da ospitare la barella e il letto trasportabile. I tirocinanti si sedettero davanti e non aprirono quasi bocca per tutto il tragitto. Io mi sedetti accanto a mia madre, guardandola dormire. Di tanto in tanto le sue labbra screpolate erano scosse da un lieve tremito. Allora le stringevo le mani e le parlavo nel tono che si usa con un bambino impaziente: *Ci siamo quasi, ancora pochi chilometri. Tra poco saremo a casa, belli comodi e al calduccio.*

Mi chinai di nuovo, per raccontarle all'orecchio delle storie su New York. In fondo alla stessa strada del mio appartamento c'è un negozietto di robivecchi con le cose più incredibili. La proprietaria è una vecchia bisbetica che non sente quasi una parola di quello che le dici. Sono sicuro che potresti strapparle un ottimo prezzo. Quando vieni a trovarmi ti ci porto, e

potremo comprare tutto quello che vuoi.

Alla Pen & Ink, le dissi, gli scrittori devono seguire alcune regole generali. Non possiamo scrivere storie che rischiano di deprimere i nostri giovani lettori o di infastidire i loro genitori. Le malattie sono tabù, e lo stesso vale per ogni forma di dipendenze, soprattutto da alcol e droga; per le sparizioni e per i rapimenti. Perciò devo dedurne che non avrò niente di cui scrivere! Non potrò tornare, e dovrò restare per sempre con te!

A pochi chilometri da casa, mia madre esplose in un accesso di tosse grassa e raggrumata: dai lati della bocca le colò un filo di catarro di un colore e una consistenza rugginosi, come i granelli di tè che galleggiavano spesso nel suo bicchiere. Le tamponai le labbra con la manica della camicia. L'infermiera di nome Pearl mi aveva detto che le era già successo due volte, e Kaufman aveva spiegato che era normale, quando la fine si avvicinava.

Benché tossisse, non riuscii a interrompere il mio bisbiglio. Troverò io le risposte che cerchi, le dissi. Saprò la verità su Warren. E su cosa è successo quando sei sparita.

Quando arrivammo a casa, l'infermiera dello Hutchinson Hospice ci aspettava sulla veranda coperta di neve. La sua station wagon, con l'adesivo «HH» sulla portiera, aveva sostituito l'auto di Alice accanto al garage. Nelle mani dell'infermiera c'erano dei portablocco con molla e due valigette stracolme, con i ferri del mestiere. *Eccola*, mi dissi. *La donna destinata ad assisterci negli ultimi istanti.* I suoi vestiti erano semplici e sembravano troppo stretti, almeno di una taglia; benché la sua pelle odorasse di sapone al pino silvestre, notai delle piccole macchie sulla blusa. Scorsi nelle orecchie il rosa carne di un apparecchio acustico. Mi sorrise, guardandomi con aria impietosita da sopra la montatura degli occhiali, come se sapesse che non dormivo da diversi giorni.

Quando videro l'infermiera, i tirocinanti chinarono leggermente il capo, in attesa di istruzioni. Ai tempi in cui era solo una ragazza, doveva aver subito costantemente le angherie di giovanotti proprio come quelli. Ora però era il loro sergente, e diresse le operazioni mentre estraevano la barella e il letto dal camioncino. Per ultima, spostarono mia madre: un'operazione lenta e dolorosa, come se dovessero sollevare una statua di marmo. Sopra le loro teste, i fili della corrente e i rami degli alberi crepitavano nel vento.

Quando entrammo in casa, si fermarono tutti a guardarmi. «Era da giorni che supplicava di poter tornare» dissi. «Se solo potesse svegliarsi, per godersi la scena».

«Finisci per sentirti solo, in ospedale» commentò l'infermiera. «Quando non hai intorno tutte le tue cose».

Era giunto il momento delle presentazioni, e i ragazzi mi tesero le mani sudaticce. L'infermiera si chiamava Mary McVickers. I tirocinanti erano Wesley e Doug.

«E lui è il figlio di Donna» disse Mary, come se non mi avessero mai visto prima. «Il primo referente».

Si trattava di un titolo inutilmente ufficiale, quasi minaccioso. D'altro canto Mary aveva usato il nome di mia madre, quando molti altri si erano limitati a dire *suo figlio*, o anche solo *il figlio.* Perciò mi diedi un contegno e strinsi le mani robuste dei ragazzi. Poi aiutammo Mary a preparare il letto. Aveva portato due coperte, una gialla e una rossa, e un lenzuolo felpato azzurro. Niente di bianco, grazie al cielo. Mentre ci davamo da fare, vidi i fiocchi di neve che si scioglievano e colavano lungo i giacconi dei due ragazzi, abbandonando con moto impercettibile le loro spalle robuste e le pieghe del collo. Stranamente, invece, la neve che si era posata su mia madre non si sciolse. La fissavo, ed era come incollata ai lobi delle orecchie, alle ciglia e ai capelli.

Era evidente che i tirocinanti non avevano notato quei particolari, i rumori appena accennati e le immagini che, lo sapevo, non avrei mai dimenticato. Il loro compito era terminato e si prepararono a lasciare la scena, strascicando i piedi e mormorando come se volessero ipnotizzarmi. «Arrivederci» disse Wesley. «Pregheremo per voi» aggiunse Doug.

All'improvviso, mia madre tossì. La guardammo tutti. Stava ancora dormendo, ma aveva espettorato di nuovo, e il catarro granuloso le ricopriva le labbra.

«Succede spesso, in questo stadio» disse Mary. Si chinò per prendere la sua borsa, ma prima ancora che potesse aprirla avevo già ripulito tutto con la manica della camicia.

Quando Dolores arrivò, non riusciva a stare ferma. Controllò la posta, annaffiò le piante ormai quasi secche, prese dei fazzolettini di carta, lo spray mangiapolvere, e lucidò tutti i mobili della stanza. Sistemò le riviste, poi posò al centro della tavola una ciotola di cracker, quasi stesse organizzando una festicciola tra amici. Mi aiutò a scaricare dalla station wagon i ferri del mestiere di Mary: una bombola a ossigeno in alluminio, le confezioni di scorta per il bagno e una nuova sedia a rotelle, che lasciammo chiusa in un angolo, come un oggetto sacro. Evitammo qualunque com-

mento; sembrava sapessimo già che difficilmente ne avrebbe avuto bisogno.

«Pensavo di restare da queste parti, nel caso abbiate bisogno di me» disse Dolores, rivolgendosi a Mary. «Posso fermarmi per tutto il tempo che vorrete».

«Dipende solo da Scott».

«Dolores è sempre la benvenuta» dissi. «È la migliore amica di mamma. Ne hanno passate tante, insieme».

Dolores sollevò il mento, arrossendo appena, in un moto d'orgoglio. Ormai eravamo colleghi. Alla luce della lampada, notai che le lenti cerchiate di rosa erano piene d'impronte, come se si fosse stretta il viso tra le mani. Indossava lo stesso giaccone e gli stessi stivali della gita alle scuderie. Si avvicinò al letto, sistemò le coperte e si chinò su mia madre, fissandola. «Stai veramente dormendo» le chiese, «o invece ci stai prendendo tutti in giro?».

«Credo proprio che ci stia prendendo in giro» dissi.

Mary ci mostrò un foglio del suo portablocco su cui aveva trascritto i vari dosaggi e le istruzioni, con una calligrafia incredibilmente curata. «Visto che oggi è il primo giorno, faremo tutto quanto insieme. Da domani, potrete occuparvene personalmente».

«Questo significa che non resterà con noi?» le chiesi.

«Oh, no. Era questo che credevate?». Mi diede un buffetto affettuoso su una mano, come una vecchia zia. «Mi devo occupare di troppe altre persone. Sei tu il responsabile, adesso. Ma passerò di qui tutti i giorni. Per dare una mano».

Sentendo quelle parole, mi scostai, preso da un improvviso risentimento. Mi ero erroneamente convinto che ci avrebbe dedicato tutte le sue attenzioni; non avevo pensato ai tanti suoi impegni, a tutti i pazienti ormai immobili e condannati di cui doveva occuparsi. Dolores si accorse del mio cambiamento d'umore, e sentii che si agitava per evitare ogni possibile litigio. Tentò di allentare la tensione raccontando delle storie su mia madre, parlando a Mary delle anticaglie, dei cavallini da giostra, dei foulard cuciti a mano. «Allora, che ne diresti di andarli a prendere e di farli vedere a Mary?» aggiunse, rivolgendosi a me. Uscendo dalla stanza, pensavo alle legioni di donne a cui mia madre aveva spedito i suoi foulard in cambio di diagnosi e prescrizioni mediche, comunicando in un lessico esclusivo e privo di ogni pudore. Mi chiesi quante di quelle donne fossero ancora vive; e quante sarebbero sopravvissute a mia madre.

Quando tornai, Mary era in piedi accanto alla vecchia poltrona e faceva scorrere la mano sulle eleganti finiture, guardandomi con pietà mista a imbarazzo. «C'è una sola cosa che voglio sapere» le dissi. «Potrà parlare ancora? O continuerà a dormire fino all'ultimo?».

«Non ne sono sicura» rispose Mary. «Dovremo mantenere il dosaggio di morfina molto alto».

«Voglio soltanto poterle parlare».

«Oh, dovresti farlo comunque. Dirle tutto quello che ti viene in mente». Mary mi si avvicinò; per un istante temetti che volesse stringermi la mano, o prendermi sotto braccio. «Continuare a parlare è una delle cose migliori da fare. Con la massima dolcezza. È possibile che verso la fine non riescano più ad articolare, e anche la vista potrebbe subire dei gravi danni. Ma l'udito non lo perdono mai. È il loro ultimo contatto con il mondo».

Dietro di noi, Dolores si schiarì la gola. «Scommetto che hai bisogno di mangiare un boccone» disse. «O magari di andare in camera a riposare un po'. Oppure, che ne dici di un bagno? Sono sicura che un bel bagno caldo ti farebbe bene».

Ma certo: il mio aspetto trasandato, l'odore sgradevole. Questo spiegava lo sguardo sospettoso di Mary; e sicuramente i tirocinanti si stavano facendo beffe di me, mentre tornavano in ospedale con il loro furgone. E così, pieno di vergogna, accettai il suggerimento di Dolores. Chiusi a chiave la porta del bagno, mi spogliai e feci scendere l'acqua nella vasca, bollente ai limiti della mia sopportazione. Nello specchio annerito sopra il lavandino, i miei occhi erano gonfi e iniettati di sangue. Mi sentivo troppo stanco per radermi, e lo spazzolino da denti si dimostrò una sfida impari per le mie gengive sanguinanti e rovinate dalle metamfetamine. Mentre i vapori riempivano la stanza, tentai di trovare un modo per descrivere il mio aspetto, parole che i miei colleghi alla Pen & Ink avrebbero potuto usare: *macilento... repellente... smorto.* Però sapevo che non avrebbero mai potuto scrivere una storia che avesse me come protagonista. E non c'era certo bisogno che qualcuno mi vedesse in quello stato, tanto meno una delle mie vecchie conoscenze.

Dopo il bagno, tornai a dare una mano a Dolores. Si era tolta gli stivali e aveva avvicinato la sedia a dondolo al letto. La stanza era completamente in penombra e c'era un forte odore di sempreverdi, come se i sogni di mia madre fossero popolati di alberi.

«Stava diventando freddino, perciò ho regolato il termostato». Notò i miei capelli umidi e sorrise. «Sei proprio fresco di bucato».

«Dov'è Mary?».

«Doveva vedere un altro paziente. Torna domani verso mezzogiorno».

«Mi sembra chiaro che non si fida di me».

«Era solo preoccupata, tutto qui. Mi ha pregato di assicurarmi che tu faccia attenzione con la morfina e le pillole».

Mi appoggiai sullo spazio di materasso libero, accanto ai piedi di mia madre. Senza il mio aiuto, Mary e Dolores avevano spinto avanti il letto, e avevano sostituito la vestaglia da ospedale con la sua preferita, color lavanda. Sul pavimento era appoggiato un ventilatore rotondo che girava, la base stampigliata con il logo dell'Hutchinson Hospital, la ventola rivolta verso l'alto. Mi resi conto che la fragranza di sempreverdi era artificiale e veniva dalla bomboletta di deodorante di Mary; sotto di esso ristagnavano gli odori acidi dell'urina e del sudore, che l'infermiera aveva tentato di coprire o di disperdere. Chiusi gli occhi, finché Dolores non smise di dondolarsi sulla sedia. Per un lungo intervallo, restammo entrambi in silenzio; sapevo che speravamo tutti e due di sentire la voce di mia madre. Avremmo dato qualunque cosa, e ci sarebbe bastata una frase, o addirittura le parole sconnesse e incomprensibili che pronunciava nel sonno. Ma il silenzio continuava a regnare sovrano. Eravamo sempre più acutamente consapevoli del lieve rantolo che accompagnava ogni suo respiro; si era manifestato per la prima volta il giorno precedente, affannoso e ritmico. Tentai allora di concentrarmi sui rumori del termostato, o del ghiaccio che cadeva nella vaschetta del congelatore. Ascoltavo i suoni che filtravano dall'esterno: lo scricchiolio dei rami, il canto occasionale di un passero, l'abbaiare di un cane, un clacson distante. Le voci del mondo dei vivi, con le loro cadenze regolari e decise.

Alla fine, fu Dolores a interrompere il silenzio. «Hai chiamato la signora Sporn?» chiese.

«Non ancora. Con tutta la confusione per riportare mamma a casa... sarà la prima cosa che farò domattina».

«Credo che dovresti anche mangiare».

«Lo so. Ho un aspetto orribile».

«Ma starai molto meglio, se riesci a mettere qualcosa nello stomaco».

Erano passate quasi due settimane dall'ultima volta che ero andato a fare la spesa a Haven. Mi spostai in cucina per frugare nella dispensa, ma trovai solo una lattina di minestra al prosciutto e ai piselli, un gusto che mia madre aveva sempre odiato. La lattina era coperta di polvere; doveva sicuramente averla comprata molto tempo prima, per John. Restai in piedi da-

vanti ai fornelli, a guardarla bollire nella padella consumata con il manico rosso. Pensai ai pomeriggi invernali della mia infanzia, le giornate gelide in cui riusciva sempre a sorprendere me e Alice preparandoci la nostra minestra preferita, alla crema di pomodoro. Ma quella zuppa di piselli, purtroppo, era tutt'altra cosa. Aveva un odore vagamente stantio, e il colore era verde scuro come i sedili del pick-up.

Nella sedia accanto al letto Dolores aveva ripreso a dondolarsi, mormorando tra sé, o forse rivolta a mia madre. «Vado in cantina per un po'» le dissi. Annuì senza alzare gli occhi. Piantai un cucchiaio nella zuppa rappresa, poi portai la padella nel seminterrato, per poter mangiare da solo.

Tutto era rimasto esattamente come l'avevamo lasciato io e Alice, due notti prima: l'odore di panni da lavare e di terriccio, la polvere, le ragnatele e la luce bianca e grigia diffranta, e ancora più avanti l'albero di Natale e le alte, intricate costruzioni del ragazzo. Notai che ci sarebbero volute ore, se non giorni, per smantellare le torri. Posai la padella sul pavimento, poi sollevai un angolo del giaciglio, trascinandolo di nuovo nello sgabuzzino. Accanto allo spazio che aveva usato per dormire, il ragazzo si era svuotato le tasche, lasciando un pettine grigio dal manico lungo e sottile, sei monetine da un penny, due chiavi e un'altra moneta da venticinque centesimi, incrostata di lanugine; e la carta di una tavoletta Cherry Mash, appallottolata.

Accanto a questa paccottiglia c'erano le foto che mia madre aveva tenuto nascoste nei raccoglitori, i bambini che somigliavano a Donna e Warren. Il ragazzo aveva anche aperto la cartina stradale, mettendo in bella mostra le città di Haven, Hutchinson e Sterling, cerchiate di rosso. Infine, appallottolato sul pavimento, c'era il cuscino sul quale aveva riposato e sognato.

Al centro aveva sistemato la sua targhetta, a faccia in giù. La carta era gualcita e coperta d'impronte, ma era senza dubbio la stessa che indossava il giorno in cui lo avevamo trovato per strada. Posai un dito sulla parte adesiva e la rivoltai.

(La voce di mia madre, quel giorno piovoso, sul pick-up: *Gli hai visto la faccia? Hai notato a chi somiglia?*)

Per la prima volta, nello spazio bianco era stato scritto un nome. Ma non era ALLEN. Non era EVAN, HENRY o WARREN. Il nome sull'etichetta era il mio.

Attaccai la targhetta alla mia camicia e tornai di sopra. Dolores si era addormentata sulla sedia a dondolo, con i pugni serrati. Il suo volto sembrava turbato e teso, mentre, lì accanto, l'espressione di mia madre era as-

solutamente serena. La morfina era l'opposto della metamfetamina, ma vedendo il suo effetto mi trovai a desiderare qualcosa di altrettanto potente e prezioso. Sapevo di dover chiamare ancora una volta Gavin. Non ero sicuro di poterlo convincere a spedirmi un secondo pacchetto alla casa fantasma, ma non potevo rischiare una crisi di astinenza che era ormai imminente.

Per prima cosa, andai in camera da letto per ascoltare i messaggi in segreteria telefonica. Kaufman aveva chiamato per chiedere se era andato tutto bene con Mary. Subito dopo sentii la voce di Alice: le strade per Lawrence erano in buono stato, e lei e il gatto erano arrivati a casa senza problemi. «Ti penso tanto» concludeva. «Te e la mamma. Per favore, digliello».

Sorprendentemente, ricordavo ancora il telefono dell'appartamento di Gavin. Dopo cinque angosciosi squilli, finalmente qualcuno rispose. Ma invece di Gavin, era suo fratello Sam. Visualizzai immediatamente le pareti del loro appartamento, dipinte in modo assurdo, sentii l'odore dell'incenso e il tanfo di bruciato della pipa.

All'inizio, Sam non ricordava chi fossi. Quando gli rinfrescai la memoria, disse, «Ah, certo. Sei quello che è tornato in Kansas».

«Esatto. Sono ancora laggiù. E ho davvero bisogno di parlare con tuo fratello».

«Quindi non hai saputo la novità». Le sue vocali erano brevi e stridule, come una tosse continua; era palesemente strafatto. «Gavin è sparito già da diversi giorni».

«Per favore. È molto importante».

«Non so bene che dirti» ribadì Sam. «Potrebbe anche aver lasciato la città. Non ho capito se si è ficcato nei guai o se è tutta una messinscena. Sta di fatto che si è tolto dalla circolazione. Senza preavviso. È come se fosse svanito nel nulla».

Poco prima di mezzanotte, mia madre riprese a mormorare parole senza senso. Il borbottio mi fece alzare dal letto e risvegliò Dolores, che dormiva ancora sulla sedia a dondolo. Trovammo un taccuino giallo e una delle penne biro di Mary, con il logo «HH» su un lato e il cappuccio tutto masticato. Ma non riuscimmo a decifrare le parole di mia madre. La sua voce era diventata più flebile, stranamente distante, come se parlasse attraverso l'acqua: i neuroni entravano in collisione, lasciando esplodere all'esterno tutti i segreti e i pensieri, tutti i progetti incompiuti e ormai svaniti.

«Sta parlando con qualcuno che non c'è» disse Dolores.

Dopo un po', il suo borbottio cessò e poi, tutto d'un tratto, i suoi occhi si aprirono. Non la vedevamo sveglia da giorni, e sembrava confusa, mentre cercava di muovere la testa appoggiata sul cuscino. Dolores lasciò cadere sul pavimento il taccuino e la penna. «Va tutto bene, mamma» dissi. Ci accorgemmo subito che il suo risveglio non corrispondeva a quanto avevamo sperato. «Siamo qui». La accarezzai all'altezza del cuore, come immaginavo avesse fatto lei quando ero bambino e qualcosa fuori, un temporale o un rumore notturno, mi aveva spaventato.

Sembrava non si fosse accorta che l'avevamo riportata a casa. Gradualmente, la sua respirazione cominciò a cambiare. Nel sonno era rauca ma regolare; dopo il risveglio accelerò fino a trasformarsi in una serie di spasmi terrorizzati. Stava ancora lottando. Potevo sentire la confusione nei suoi pensieri, e il tentativo di riportare ordine. «Ha bisogno di un po' d'acqua» disse Dolores, precipitandosi in cucina per prendere una tazza e la scatola con le cannucce dell'ospedale.

Mi sedetti sul bordo del letto e tentai vanamente di placare il suo tremito. Lasciò scorrere lo sguardo sul mio viso, ma mi resi conto che non mi aveva riconosciuto. I suoi sforzi mi riportarono alla mente ricordi amari di New York: le tre volte distinte in cui avevo visto un amico in overdose, la lotta contro le metamfetamine o la cocaina che scorrevano nel suo sangue, l'effetto da rigor mortis della ketamina. Le crisi, gli occhi rovesciati, le mani semichiuse, ad artiglio. E mi odiai per aver pensato a loro, a quei tossici legati alla mia vecchia vita, ma così simili a me.

Dolores appoggiò la tazza sul mento di mia madre e io modellai la cannuccia per accostargliela alle labbra. Le nuove cannucce dell'ospedale erano chiare, leggermente zigrinate e pieghevoli: niente a che vedere con quelle che spezzavo a metà e usavo per la droga. Mia madre tentò di bere. I muscoli del suo viso furono scossi da un tremito; stava impiegando tutte le sue forze. Finalmente, un rivolo d'acqua risalì la cannuccia. La guardammo mentre tentava di deglutire, la lingua che si muoveva tra le labbra, priva ormai di sensibilità. Il sangue era nero dove si era seccato e rosso acceso nei punti in cui la pelle si era aperta di nuovo. Trovammo il tubetto con l'unguento e lo spalmammo sulle ferite, seguendo le istruzioni di Mary.

«Sembra che abbia freddo» disse Dolores, quindi andai in camera da letto, aprii il vecchio baule da viaggio e tirai fuori una delle coperte patchwork che mia madre amava di più. La coperta era sfilacciata, con molti pezzi mancanti o scuciti; l'aveva comprata durante una svendita per la

morte di una vicina di casa. Il suo disegno irregolare, bianco e rosso, mi aveva detto una volta, era soprannominato «il passo dell'ubriaco». Ricordai di aver pensato che c'era qualcosa di triste e malinconico, in quella definizione.

Quando tornai in soggiorno, il tremore era raddoppiato d'intensità. Non l'avevo mai vista così spaventata. Sugli opuscoli che avevo trovato nell'ufficio di Kaufman avevo letto una serie di storie su pazienti sottomessi, votati all'obbedienza, donne e uomini ridotti a letto che avevano inevitabilmente finito per supplicare i loro medici curanti di «liberarli da quel tormento». Ma avevo anche letto storie su altri pazienti, che non erano disposti ad arrendersi. Mia madre era sempre appartenuta alla seconda categoria: non aveva mai perso la sua ostinata convinzione che un miglioramento fosse possibile. E io e Dolores l'avevamo sempre incoraggiata. Una parte di me avrebbe voluto provare a farlo ancora, ricordando a mia madre i progetti ancora incompiuti in cantina e nel garage, in modo che dal suo terrore tornasse a sprigionarsi l'antica energia. Ma un'altra parte, quella più pragmatica che avevo spesso tentato di cancellare con le metamfetamine, sapeva perfettamente che non potevo più incitarla. *Interventi palliativi*, era il termine illustrato negli opuscoli, e avevamo capito perfettamente che il nostro compito consisteva nell'alleviare i sintomi, contenere il dolore, sistemarci intorno al letto e prenderle la mano.

«Forse dovremmo darle un altro po' di morfina» disse Dolores.

«Secondo la tabella di Mary, dovremmo aspettare ancora un paio d'ore».

«Non me ne importa niente, di quella tabella. Sta soffrendo troppo, e ne ha bisogno».

Dolores le accarezzò il viso, tentando di placare il tremito. Stappai la boccetta di morfina concentrata, le puntai il contagocce tra le labbra e premetti, lasciandole scivolare in gola due gocce in più rispetto al dosaggio raccomandato. Restammo a guardare i suoi sforzi, gli occhi strizzati, la deglutizione involontaria. Colsi tutta l'ironia nella scelta di Mary, che aveva lasciato la morfina proprio a noi, un'alcolizzata con la vista annebbiata e un tossico, definendoci per buona aggiunta i «primi referenti». Era tutto così ridicolmente condiscendente, in puro stile Midwest. Un'infermiera di New York non avrebbe mai lasciato quella boccetta nelle nostre mani. Mia madre ci avrebbe riso sopra, inventando una storiella con una conclusione sarcastica, e noi avremmo condiviso la sua maliziosa allegria.

Ora potevamo solo aspettare, tenendola tranquilla finché la morfina non avesse fatto effetto. Le facemmo bere ancora un po' d'acqua, e Dolores le

parlò dolcemente all'orecchio. Sembrava che sapesse istintivamente come comportarsi e capisse di cosa aveva bisogno mia madre; constatarlo mi provocò una fitta di gelosia. Però mi allungai sopra il letto e toccai la mano di Dolores, cercando di trasmetterle tutta la mia gratitudine. Non ero crollato, non ancora. Avevo visto le lacrime di mia madre, quelle trattenute a stento dalle infermiere, in ospedale. Avevo visto piangere Dolores, perfino Alice. Ma era come se ci fosse qualcosa in stallo dentro me: potevo sentirne il peso, la pressione.

Dolores le descrisse la nevicata e le raccontò gli ultimi episodi della loro soap opera preferita. Le elencò tutte le donne che, al Bingo della settimana precedente, le avevano chiesto, «Come sta Donna?». Ma nulla di tutto questo riusciva a placare il tremito. A volte sembrava che mia madre volesse rispondere; si produsse anche in una serie di ansimi sibilanti, tutti di gola. Tentammo di capire, ma le risposte erano troppo improvvise e frammentarie, e quando si interrompeva per deglutire o respirare, era come se un enorme libro si chiudesse, impedendoci di accedere a quelle parole incomprensibili.

«Quando stavo male» disse Dolores, «sai qual era la cosa che mi piaceva di più? Quando qualcuno mi leggeva un libro».

Benché non ne fossi sicuro, mi sembrava di intuire che quel qualcuno fosse Ernest. Sentivo che si sforzava di non pronunciarne il nome. «Allora troviamone uno» dissi.

Dolores si mise a frugare nel portariviste, mentre io mi concentrai sulla mensola piena di vecchi libri per l'infanzia. Non c'era nulla che facesse esattamente al caso nostro. Mi tornò in mente la richiesta di mia madre - quella sera, nel parcheggio dell'ospedale, mi aveva supplicato di cercare un'edizione di *Hansel e Gretel* nelle librerie e nei negozi di antiquariato - e ora avrei dato qualunque cosa per poterle leggere quella storia familiare, scortandola nella foresta insieme ai due fratellini, seguendo le loro impronte sul sentierino sempre più stretto. Ma non le avevo trovato *Hansel e Gretel*; anche in questo, avevo fallito.

Poi ricordai le lettere che aveva ricevuto. Le risposte alle sue inserzioni; tutti gli articoli che aveva ritagliato da giornali e riviste. Sapevo che ne conservava un bel mucchietto nella dispensa della cucina, e mi allontanai dal soggiorno per trovarli. Quando tornai al suo capezzale, Dolores si lasciò andare contro lo schienale della sedia a dondolo, in ascolto; mi sistemai in grembo la pila di ritagli, aprii il primo articolo e cominciai a leggere.

Ai primi di maggio del 1998 Sharon Stevens, trentasei anni, di Lansing, Michigan, era scomparsa. Era stata vista per l'ultima volta da un gruppo di bambini di una scuola mentre passeggiava lungo la Main Street, vicino al centro del paese. Sharon era alta e portava i capelli castani sciolti sulle spalle. Indossava una felpa grigia di Minnie. Aveva due tatuaggi: le lettere ATN su una spalla e un uccellino azzurro sull'altra.

Christopher Godlewski aveva venticinque anni quando non era rientrato a casa dei suoi genitori. Noto consumatore di eroina e di diverse altre droghe, Christopher era stato visto per l'ultima volta al centro di Kansas City. Era disoccupato, benché in passato avesse prestato servizio nei marines. Dal freddo giorno di gennaio del 2005 in cui era svanito nel nulla, la sorella minore aveva partorito due gemelli. La famiglia non aveva mai abbandonato le speranze, e aspetta ancora pazientemente il giorno in cui il ragazzo deciderà di tornare per conoscere i suoi nipotini.

Alzai gli occhi dalla pila di buste e ritagli. Ora mia madre sembrava tranquilla. Dolores mi tese una mano, e le cedetti una parte del mucchietto. In passato, aveva sempre guardato con sfavore alla collezione di mia madre - quella che aveva definito un'«ossessione malata» - ma ora si immerse completamente nel suo compito, leggendo gli articoli con voce impostata, ricorrendo a ogni sorta di artificio retorico. Nadine Schroeder... Jane McCandless... Richard Rose. Ci alternammo alla lettura, una sequela di età e date diverse, le camicie, i cappelli e i soprabiti che indossavano, le città e le strade desolate dove erano stati visti per l'ultima volta.

Dopo un quarto d'ora, i suoi muscoli si rilassarono e la respirazione si fece regolare. Finalmente si era addormentata. Potevamo sentire il vento insistente; i rami coperti da un lieve strato di ghiaccio che sbattevano contro le grondaie e i cornicioni. Dolores recuperò il taccuino e la penna per trascrivere il dosaggio di morfina e l'ora esatta della somministrazione. Poi riprendemmo tutta la collezione di mia madre e ci spostammo in cucina.

Dolores preparò due bicchieri di tè, che bevemmo usando le cannucce pieghevoli dell'ospedale. Il tè era gelato e ricco di limone, e mi restituì un po' di carica. «Sta per succedere, vero?» chiesi.

«Credo di sì. Hai paura?».

«Non lo so».

«Mentre eri nella vasca, ho chiesto a Mary quanto pensava che sarebbe durata. Secondo lei, non andrà oltre questa settimana».

«Ma io voglio risolvere questo... questo *mistero.* Dobbiamo ancora contattare la signora Sporn. Sento che siamo sempre più vicini alla verità».

«Non possiamo lasciare tua madre da sola, in queste condizioni. Dovrai andare a Sterling per conto tuo».

Nella mia tasca c'era ancora il bigliettino da visita con il nome di Pamela, e il numero dell'ufficio postale di Sterling, che mi ero procurato di persona. «Magari domani ha un po' di tempo libero. La chiamerò appena mi alzo».

Dolores si appoggiò al frigorifero, bevendo con fare esitante dalla cannuccia. Si voltò per controllare mia madre attraverso la porta della cucina, poi, dopo una lunga pausa, tornò a rivolgersi a me. «Oggi, quando sono entrata» disse, «mi è quasi sembrato di non farcela. Vederla lì stesa, irriconoscibile. Perfino il suo odore era svanito: il suo sapone, il suo shampoo, il suo profumo preferito».

«Lo so, lo so».

«Volevo che le cose tornassero come prima, per lei. Immagino di aver pensato che una volta ritornata a casa avremmo ritrovato la stessa Donna di sempre».

Mi cinse le spalle e mi trasse a sé. Fu un abbraccio pieno d'imbarazzo, quasi fossimo due uomini anziani. Mi si rovesciò un po' di te, che andò a cadere sulle nostre scarpe e sul pavimento.

Poi Dolores si scostò. Studiava da sopra la mia spalla la galleria degli scomparsi sulla parete della cucina. «Ma guarda un po'. Un'altra foto di quel ragazzo. Sua zia deve averne spedite delle altre... Henry Barradale, giusto?».

La stanza era sempre più avvolta nella penombra. Ci avvicinammo, e Dolores picchiettò con l'unghia sulla foto cui si riferiva. Ma il volto che aveva notato non era affatto quello di Henry. Era il mio, invece, la foto che avevo incollato alla parete a mo' di scherzo. Un'istantanea che mia madre mi aveva scattato quando avevo diciassette anni: i foruncoli e lo sguardo cupo e meditabondo, gli orecchini e i vestiti tutti neri.

Staccai la foto dal muro e la ripiegai, infilandomela in tasca. «Sì» dissi a Dolores. «È lui: il ragazzo morto».

Undici

Pamela Sporn aspettava già una nostra telefonata: Cindy, l'insopportabile ragazza delle scuderie con la bocca sempre piena di popcorn, era passata all'ufficio postale per avvisarla della nostra visita. Al telefono si era informata con calore sulla salute di mia madre. «La prego, mi chiami Pammy»

disse. Non vedeva l'ora di conoscermi, ma era «sommersa di lavoro» fino al venerdì. Mi diede l'indirizzo di un bar ristorante di Sterling, che trascrissi sul biglietto da visita delle Triple Crown. «Non sono mai stata intervistata per un vero *libro*» disse, prima di riagganciare.

Nei tre giorni che precedettero il venerdì, i sintomi dell'astinenza si fecero più acuti e dolorosi che mai. Tentai di restare vigile accanto al letto, insieme a Dolores; di assistere Mary durante le sue visite quotidiane, che duravano due ore circa. Le aiutavo con le spugnature, la morfina e le pillole; perfino con il catetere di Foley, che secondo Mary avrebbe decompresso la vescica, liberandola da inutili pressioni. Le sollevarono la vestaglia e le applicarono una crema gelatinosa di un giallo brillante. Vidi il suo stomaco e la cicatrice del cesareo; vidi il fitto triangolo di peli, sorprendentemente biondo. «Non sei obbligato a guardare» bisbigliò Dolores. Quando il catetere entrò, gli occhi di mia madre si spalancarono, ma non riusciva ancora a parlare, né a riconoscermi.

La notte, trascorrevo ore intere in piedi nella stanza buia, guardando. A volte le toccavo il collo per sentire le pulsazioni, con la delicatezza di un ragazzino cieco che sfiori con la punta delle dita il volto di una persona cara, per scoprire se è allegra o arrabbiata. A volte mi limitavo a restare in ascolto, immergendomi nel ritmo del suo respiro.

Quando arrivò il venerdì, aveva smesso di nevicare ma il freddo era ancora intenso, e sembrava non offrire requie. Dolores arrivò all'alba, e pochi minuti dopo sentimmo la station wagon di Mary che imboccava la nostra strada. Uscii per aiutarla a portare dentro le due borse. Sul sedile dell'auto c'erano due bombolette del suo deodorante ai sempreverdi, una pila di opuscoli e boccette vuote di medicinali. Dallo specchietto retrovisore pendeva un orsetto minuscolo e sbiadito dal sole, che stringeva un bigliettino con la frase MAMMA TI VOGLIO TANTO BENE.

«Abbiamo programmato la visita del pastore per la tarda mattinata» disse Mary. «Spero che non ci siano problemi».

«No, no, va benissimo. Assolutamente».

Appena rientrato in casa, vidi che Dolores controllava l'orologio, e capii che era giunto il momento di partire per Sterling. Trovai uno dei vecchi giubbotti di John e un paio dei suoi guanti; raccolsi i taccuini, le penne e il registratore. «Mentire su questo presunto libro continua a non sembrarmi una bella cosa» dissi a Dolores. «Ma se significa trovare delle risposte, sono disposto a farlo».

«È un vero peccato, non poterti accompagnare».

«Torno appena posso».

«Forse invece dovresti prenderti la giornata libera. Non credi che possa servirti, passare un po' di tempo lontano da casa? Dopo aver parlato con quella donna, regalati una bella gita in macchina. Così ti schiarisci le idee».

«Ma non ho nient'altro da fare».

«Fatti un giro per Hutchinson. Prendi un frappé alla fragola per tua madre. Che diavolo, prendilo per tutti. I soldi te li do io».

Mary alzò gli occhi dal suo blocchetto. La lampada illuminava il suo crocifisso, la plastica rosa dell'apparecchio acustico. «Hanno aperto dei nuovi negozi, al centro commerciale» disse. «Un outlet che vende scarpe, e un ristorante messicano».

«Ooh, *messicano*» esclamò Dolores. Si rivolse a Mary e, come se fossi un bambino, aggiunse, «Scott adora la cucina messicana».

«No, preferisco tornare a casa, davvero» dissi. In realtà, avevo una fame tremenda, ma sapevo che non sarei mai riuscito a digerire; tutti gli anni di metamfetamine mi avevano corroso le pareti dello stomaco, e quel cibo speziato mi avrebbe fatto star male per giorni interi. Ma Mary e Dolores non erano in grado di capirlo, proprio come non potevano capire quanto fosse difficile per me allontanarmi. Quella casa - il piccolo mondo che ci circondava - era tutto ciò che mi era rimasto. Il soggiorno e il letto con le sue coperte; quegli ultimi barlumi e movimenti in cui consisteva ormai tutta mia madre. Non riuscivo a immaginare me stesso oltre quegli ultimi giorni di agonia, e non avevo fatto nessun programma.

Dolores mi accompagnò alla porta. Prima che potessi protestare, ficcò un rotolo di banconote annerite nella tasca del giubbotto di John. «E adesso va' a trovare le risposte che quella donna potrebbe darci» disse. «Ma in tutta onestà, sono convinta che tua madre sarebbe contenta come una pasqua, se sapesse che ti sei preso un po' di tempo per te stesso. Perciò, fa' le stesse cose che facevi quando eri ancora adolescente. Va' fuori, e ritorna ragazzo».

Pammy Sporn mi stava aspettando seduta in un separé di vinile, unica cliente del locale, che più tardi si sarebbe riempito per la pausa pranzo. Aveva già ordinato una porzione di patatine fritte e una pinta di birra chiara. La vista del cibo mi provocò una nuova ondata di nausea, ma deglutii e respirai a fondo. Mi sedetti di fronte a lei, e sistemai il registratore tra di noi. Quando Pammy sorrise, la trovai istantaneamente più gradevole delle

donne delle Triple Crown. Era alta, con un viso saggio e coperto di rughe, i denti ingialliti e i capelli di un biondo smorto. Anche la camicia che indossava era gialla. *Come una pannocchia di granturco*, pensai, e avrei tanto voluto che mia madre fosse con me, perché anche lei notasse quella strana somiglianza.

Le pareti del bar ristorante erano coperte di vecchie targhe automobilistiche del Kansas. L'aria odorava di birra e segatura. Sopra il bancone c'era un televisore acceso, con il volume basso, ma lo schermo, come quello di casa, era un garbuglio informe di colori. Notai che ogni tavolo era fornito di un bel jukebox cromato, con una dotazione che consisteva in gran parte di classici brani country & western. Sul nostro, Pammy aveva scelto tutti pezzi di Elvis: *Don't Be Cruel* stava finendo, seguita da *Heartbreak Hotel.*

La cameriera emerse dalla cucina per prendere il mio ordine. Chiesi un bicchier d'acqua, senza ghiaccio. Pammy ordinò un'altra Old Milwaukee. Mentre mi liberavo dell'ingombrante giubbotto di John, mi resi conto che indossavo la stessa camicia macchiata da diversi giorni; l'etichetta con il nome SCOTT era ancora attaccata all'altezza del taschino.

«Sono così entusiasta di parlare con lei» disse Pammy. «La gente al lavoro me lo dice sempre, che dovrei raccontare le mie storie a qualcuno che sta lavorando a un libro». Abbassò la forchetta per toccare il registratore - due denti sul tasto PLAY e due su RECORD - e la nostra intervista incominciò.

Per parecchi minuti, lasciai che fosse lei a condurre la conversazione. Respiravo lentamente, sforzandomi di tenere sotto controllo la nausea. Sapevo di dover trovare un sistema per portarla a parlare della storia cittadina, e delle scuderie in particolare. Volevo ottenere ogni possibile informazione su un giardino di peschi, una Imperial, e un certo Warren. Ma per il momento lasciai che Pammy mi parlasse del suo lavoro all'ufficio postale di Sterling («Ventidue anni e passa!»); la ascoltai mentre confessava di non aver mai voluto dei figli o un marito («Glielo assicuro: mi basta e mi avanza il rompicapo di smistare la posta tutti i giorni!»).

Poi, benché fossimo soli, Pammy abbassò la voce e si portò una mano alla bocca. «Ma questo non significa che non abbia una buona storia di raccontarle, per il suo libro» disse.

Voleva parlare di un ragazzo che aveva conosciuto negli anni del liceo. Si chiamava Bill McCoy. Pammy si era presa una cotta per lui vedendolo esercitarsi ai tiri liberi durante gli allenamenti di pallacanestro. Al primo anno era seduta subito dietro Bill nell'orchestra della scuola: lui era un sax

tenore e stava in prima fila, mentre lei era una neofita del clarinetto, e si gonfiava come un peperone per cavarne suoni accettabili. Voleva venir notata, mi spiegò. Tutto lì. Da cui i pettegolezzi e i pedinamenti segreti. Era stata perfino messa in coppia con Bill durante una festa con annesse lezioni di pronto soccorso, organizzata dall'ospedale locale. Ricordava perfettamente le unghie di Bill, corte e curatissime. Le sembrava di vedere ancora la vertigine tra i capelli del ragazzo, chino nel tentativo di resuscitare un manichino sgonfio: inclinare il capo del paziente, liberare la bocca di ogni detrito; insufflare con cadenza regolare.

Trovavo difficile interrompere il suo flusso di ricordi con una domanda. La lasciai divagare per altri cinque minuti, poi dieci. Bill era dolcissimo, i suoi occhi erano di un azzurro fantastico, e si era sempre dimostrato un gentiluomo. «Era come un divo del cinema, per la nostra cittadina» disse. «Sarebbe potuto diventare veramente *qualcuno*».

Ma Bill McCoy, lo sapevo già, non aveva il minimo rapporto con le informazioni che speravo di ottenere da lei. Finalmente, mi decisi a interromperla con un cenno del capo. «Una storia decisamente notevole» dissi. «Ha idea di cosa possa essergli accaduto?».

«Nessuno lo sa. Poco dopo il diploma, ha lasciato la città. Non ha detto niente a nessuno. È partito e basta».

La cameriera tornò e posò le nostre bevande sul tavolino. Nel bar ristorante non era entrato più nessun cliente, e le immagini sul televisore non si erano riallineate. Pammy alimentò il jukebox in miniatura con un'altra cascata di monetine d'argento: Elvis, sempre e solo Elvis. Finì la sua prima birra e cominciò la seconda. Aveva smesso di mangiare, ma stava usando il tubetto di ketchup per disegnare una confusa ragnatela di stelle sopra le patatine fritte. Ora che aveva chinato il capo, notai che il colore biondo dei suoi capelli era in realtà artificiale. Non faticai a immaginarla stesa sul letto, le pallide macchie di tintura sul cuscino, travolta dalle pene d'amore dell'ultima soap opera televisiva. La carta da parati con i suoi motivi di rose rosse che si staccava dalle pareti, la foto incorniciata di Bill McCoy sul comodino.

«Pensa che la storia di Bill potrebbe essere qualcosa da sviluppare per il suo libro?» chiese.

«Forse in un secondo tempo. Ma ora devo farle alcune domande molto importanti. Potrebbero sembrarle strane, forse addirittura insensate. Ma mi hanno detto che lei è la persona meglio informata sulla storia di questa città, e spero che potrà darmi almeno una parte delle risposte».

La persona meglio informata. Pammy sorrise e annuì. La mano appoggiata sul tavolo mi tremava: l'effetto misto tra l'astinenza da cristalli e la preoccupazione per ciò che quella donna avrebbe potuto rivelarmi. O peggio ancora, per ciò che non mi avrebbe rivelato mai. Anche Pammy si era accorta del mio tremito; era abbastanza accentuato da far tintinnare il suo bicchiere di birra, accanto al quale le rotelline del registratore continuavano ad avanzare, con il loro ritmico clicchettio.

«Stiamo cercando una persona che si chiama Warren» dissi. «Dovrebbe avere dai cinque ai dieci anni meno di lei. Si ricorda qualcuno con questo nome?».

«Warren come nome di battesimo o come cognome?».

«Come nome di battesimo. Una persona che viveva a Sterling, o comunque da queste parti».

«Conosco una famiglia che fa Warren di cognome. Vivono subito a sud della città. Coltivano grano. Si sono trasferiti dal Saskatchewan solo da due anni». Chiuse gli occhi, riflettendo. «Non mi pare di conoscere nessuno che si chiami Warren di nome, però».

«Cambiamo argomento: conosce una famiglia che potrebbe far parte di un circo itinerante, ora o anche in passato? Sa, uno di quei circhi che si fermano in tutte le città, anche le più piccole».

«Circhi, no di certo. Ma ci sono un bel po' di persone che lavorano un paio di settimane alla fiera tutti gli autunni, per arrotondare lo stipendio. Però restano qui, quando finisce».

«E che mi dice di un negozio che si occupa di riparazioni? Dovrà ben essercene uno, in città».

«C'era. Earl Borders ne aveva aperto uno che si chiamava "Sterling Maintenance and Repair" - aggiustava radio, televisioni, un po' di tutto - ma lo ha chiuso diversi anni fa. La gente aveva cominciato a rivolgersi ai nuovi laboratori di Hutchinson che riparano anche i computer, e i suoi affari sono andati a rotoli».

«E sa per quanto tempo è rimasto aperto il negozio?».

«Oh, dieci anni buoni, come minimo. Direi dieci, undici, forse addirittura dodici».

Mi concessi un sorso d'acqua e guardai Pammy attingere alla sua birra. Le sue risposte erano zelanti, spesso immediate, eppure non c'era un solo tassello che andasse a posto, e nessuno dei miei interrogativi più cruciali aveva trovato una risposta. Sul jukebox un'altra canzone finì, e al suo posto sentii risuonare i primi accordi di *Are You Lonesome Tonight.*

Pammy si lasciò andare contro lo schienale del suo separé, assaporando la musica.

«Molto bene» dissi. «Ora vorrei sapere tutto quello che può dirmi sulla storia delle scuderie».

Sospirò, aggrottando leggermente le sopracciglia. «Sì. Cindy lo aveva detto, che me l'avrebbe chiesto».

«Mia madre è andata laggiù, e anch'io, ma quelle signore non hanno potuto aiutarci granché».

«Mi piace chiamarle "Scuderie dell'Angelo". Ha visto la collezione? Sono così *deliziosi*. Mi piacerebbe che tutti quegli angeli fossero appesi alle *mie* pareti, poco ma sicuro».

«Vorrei delle informazioni sui Lockridge. O meglio, se ne ha, sul periodo ancora precedente». Guardai con attenzione il registratore per assicurarmi che fosse effettivamente in funzione, poi aprii il taccuino e girai le pagine fino a trovarne una bianca. «Mi può parlare della fine degli anni Quaranta, inizio dei Cinquanta?».

Scosse il capo con decisione, come quando ci si scioglie i capelli, quasi volesse scacciare dalla mente dei ricordi sgraditi. «Per anni, quel posto ha accumulato tutte le sfortune immaginabili. Erano tutti convinti che fosse maledetto! Prima c'è stato il tornado. Avevo soltanto dieci o undici anni, ma me lo ricordo bene. Si è scatenato a sud-ovest, poi si è fatto strada attraverso Sterling, spingendosi fin su a Little River e di lì a Marquette. Ha scoperchiato il tetto della chiesa congregazionista e ha demolito mezza scuola elementare. C'è chi ha perso tutto il raccolto, o il bestiame. Credo che siano morte una ventina di persone, forse di più».

«Pat Claussen ha detto che il terreno intorno alle scuderie ha subito molti danni».

«L'edificio principale era bello solido e ha retto, ma le stalle sono andate quasi distrutte. A quei tempi erano lontane dallo stabile, e purtroppo sono state investite in pieno dal tornado. Quei poveri cavalli. C'era un bellissimo sauro di razza Morgan che avevano chiamato Turbine - come il purosangue più famoso nella storia delle Triple Crown - e il tornado l'ha quasi spezzato in due. Ho sentito dire che il vento gli ha strappato di dosso tutta la pelle su un fianco».

Si interruppe per controllare se stessi prendendo appunti, perciò mi misi a scribacchiare in fretta e furia sul taccuino. «Nelle settimane successive» disse, «la città ha rimesso insieme i pezzi e ha cominciato la ricostruzione. Ci sono stati i funerali. Una raccolta di fondi per la chiesa, poi una per la

scuola e un'ultima speciale per tirare su delle nuove stalle. La gente era molto dispiaciuta, perché le scuderie avevano sempre creato un indotto di affari non indifferente, quindi era naturale che volessero vederle ripartire il prima possibile».

«Ha parlato di venti persone... Per caso qualcuna di loro è morta alle scuderie?».

«Non credo. No, non allora. Non fino all'anno dopo, nell'incendio».

«Già. Pat mi ha accennato che in quell'occasione c'erano state delle vittime».

«Credo siano morti in quattro».

«E quest'incendio... è scoppiato appena un anno dopo l'uragano?».

«Nel settembre del 1951. Nessuno ha mai scoperto come sia iniziato. Ma è stato terribile. Ha bruciato completamente la casa dei proprietari - si chiamavano Huntley, e gestivano le scuderie prima dell'arrivo dei Lockridge - e le baracche dove viveva il personale. E tutte le stalle in cui tenevano i cavalli. Stalle nuove, ricostruite l'anno prima, subito dopo l'uragano.

«Ricordo ancora com'era bello quel posto, prima dell'incendio» disse. «La vecchia casa padronale degli Huntley, con le colonne bianche, la balconata, i cespugli di forsizia e un grande salice piangente. Quella casa era come un museo. Dentro c'erano mobili di antiquariato, molto costosi, statue, quadri e Dio solo sa cos'altro. Poi, i due cottage di legno subito dietro, strani, quasi a forma di scatola, e la fila di stalle nuove. La gente di Sterling prendeva la macchina e andava alle scuderie solo per vedere che bell'aspetto avessero. Ma poi, è bastata una sola notte orrenda per radere tutto al suolo».

«Quindi sono stati gli Huntley a morire nell'incendio?».

«Non tutta la famiglia. Solo la madre. A quel tempo lei e suo marito erano forse le persone più ricche di tutta Sterling, praticamente miliardari. Se fa una ricerca sui giornali, scoprirà che in quei giorni non parlavano d'altro - la morte della ricchissima signora Huntley. Immagino che lei e suo marito avessero donato un mucchio di soldi alle chiese e alle scuole, sia qui che a Hutchinson. Ed erano stati di grande aiuto per la ricostruzione, dopo l'uragano dell'anno prima. La gente aveva un'ottima opinione degli Huntley».

Non potevo permetterle di perdersi in dettagli. Annuii, per incoraggiarla a tornare sulla storia dell'incendio. «La prego. Mi dica tutto quello che ricorda».

«Allora, l'incendio scoppiò a notte fonda, mentre tutti erano a letto, addormentati. Svegliò prima la gente nei cottage - i lavoranti - ma a quel

punto era già troppo tardi. Gli edifici erano tutti collegati, perciò l'incendio, come dire, *divorò* tutto. Il fuoco era ovunque. Non riuscirono a raggiungere i cavalli. Ma uno dei lavoranti fece l'impossibile per salvare gli Huntley. C'era anche una bambina sui dodici anni che si chiamava Rebecca - l'unica figlia degli Huntley - e quell'uomo riuscì a salvarla insieme a suo padre. Ma per la signora non poté fare nulla».

«Ha altre notizie sulla piccola Huntley?».

«Non la conoscevo bene, a quei tempi. Era più grande di me, e l'avevano mandata a studiare in una scuola privata di Hutchinson. So che aveva vinto diverse gare di equitazione. Ma l'avrò vista soltanto tre o quattro volte, sempre vestita alla moda, insieme ai suoi genitori, per strada o in chiesa. E poi, dopo l'incendio, è sparita. Il signor Huntley impacchettò quel poco che si era salvato dal fuoco, e lui e sua figlia si trasferirono a est con i loro ricordi e il loro dolore. Quando i Lockridge rilevarono il terreno per riavviare l'attività, il signor Huntley e la figlia erano già andati via da diversi anni».

Pammy mi guardò, aspettando di sapere quali fossero le domande successive. Ma i suoi racconti non mi avevano ancora fornito il collegamento o le soluzioni che volevo riportare a casa, per mia madre e per Dolores. Scorsi rapidamente gli appunti sul mio taccuino, le parole appena leggibili vergate dalla mia mano tremante, e poi tornai alla carica. «Ha detto che nell'incendio sono morte altre tre persone» incalzai. «Per caso ricorda chi fossero?».

«Naturale che me lo ricordo. Morì uno dei lavoranti, un ragazzo che aveva appena finito le superiori. E l'altro - il suo collega più anziano - riportò ustioni gravi, ma sopravvisse. Fu una cosa tristissima: era lo stesso uomo che aveva salvato il signor Huntley e la figlia, ma per la sua famiglia non poté fare nulla, e i suoi due bambini morirono carbonizzati nel cottage».

«Ricorda come si chiamavano?».

Pammy si voltò verso la parete, come se la risposta alla mia domanda potesse essere nascosta tra le targhe del Kansas. Le guardai anch'io, ma vidi solo una sequenza di numeri, lettere e vernice scrostata, senza alcun significato. La sala era avvolta nel silenzio, e mi resi conto che il jukebox aveva smesso di suonare già da diversi minuti. Le rotelle del registratore continuavano a girare, preservando le nostre parole.

Finalmente si voltò di nuovo verso di me e disse, «Non riesco a ricordarmelo. Ma potrebbe scoprire di più se controllasse i giornali di quel pe-

riodo. Magari negli archivi della biblioteca. Come le ho già detto, però, quasi tutti gli articoli erano incentrati sugli Huntley. Parlavano diffusamente delle opere d'arte e degli oggetti di antiquariato andati distrutti, e della perdita di tutti quei purosangue. Ma del giovane lavorante e di quei due bambini, dicevano poco o niente. È triste. È come se fossero morti nell'incendio e il mondo lì avesse subito dimenticati. È come se fossero letteralmente svaniti».

Posai la matita sul tavolo. Pammy mi guardò con sospetto, soffermandosi sul mio viso e sulla targhetta con il mio nome incollata al taschino della camicia, poi sollevò il bicchiere e si concesse un altro sorso di birra. Quando ebbe finito, con sua grande sorpresa, mi allungai sopra il tavolo e le toccai una mano. «I due bambini» dissi.

«Le ripeto, non mi ricordo granché. Potrà sicuramente trovare più informazioni sui giornali. Ma so che quell'uomo - il lavorante più anziano - viveva in uno dei cottage con sua moglie e i loro due nipotini. L'uomo si è ustionato gravemente nel tentativo di salvare gli Huntley, ma se l'è cavata. E sua moglie ne è uscita incredibilmente illesa. Ma i due bambini - erano fratello e sorella, questo me lo ricordo, due povere creature innocenti - sono morti nell'incendio».

Mentre parlava, la stanza cominciò a velarsi, le pareti a traballare, i numeri e le lettere delle targhe a farsi illeggibili. Tutto d'un tratto mi sentivo malissimo, e tentai di alzarmi da tavola. *Warren*, stavo pensando. *Donna.* Feci cadere il mio bicchiere con una manata, rovesciando l'acqua sul divanetto e sui miei jeans. Incespicai sul pavimento coperto di segatura, dirigendomi verso le toilette dietro il bancone. *Due povere creature innocenti.* Non mi preoccupai di accendere la luce, e non mi guardai allo specchio. Mi piegai su me stesso e vomitai rumorosamente, senza curarmi che Pammy o la cameriera potessero sentirmi.

Mentre tornavo al tavolo, la vista mi si era offuscata, e persi per un momento l'equilibrio. In quell'istante, la donna seduta al separé non fu Pammy, ma Pat Claussen - poi si trasformò in Dolores, quindi tornò a essere Pammy Sporn. «Mi dispiace» provai a dirle. Non mi era mai successo di avere le allucinazioni. E non ero mai stato così male. Nella testa continuava a risuonarmi una cosa che avevo detto a mia madre, qualche settimana prima, appena arrivato da New York: *Non sono impazzito: non ancora.* E mia madre aveva sorriso e risposto, *Quindi le cose non vanno poi così male.*

E poi Pammy era in piedi, e aspettava che la raggiungessi nel separé.

Aveva asciugato in fretta e furia l'acqua che avevo rovesciato, lasciando i tovagliolini di carta zuppi sul tavolo, e mi tornarono in mente i fazzolettini sporchi di sangue sul pavimento della cucina. «Vedo che non si sente bene» mi disse. «Spero di non aver detto qualcosa di sbagliato».

«No, nessun problema. Andrà tutto bene, adesso». Mi stavo ancora sforzando di rimettere a fuoco la sala, i separé in vinile e il jukebox cromato. Riuscii a chinarmi per recuperare i guanti e il giaccone, le matite, i taccuini e il registratore. «Davvero, lei mi è stata di grande aiuto. Mi ha fornito il collegamento che mi mancava - le informazioni sulle scuderie e sull'incendio. È esattamente quello di cui mia madre aveva bisogno».

Scosse il capo. «Non sono sicura di aver capito a cosa si riferisce».

«Seguirò il suo consiglio e darò un'occhiata ai giornali, per provare a scoprire qualcos'altro. Spero solo di fare in tempo».

Mi seguì fino all'entrata del bar ristorante. Camminava piano, con una lieve zoppia, come se quell'ora di risposte e di rivelazioni fosse stata una lunga e faticosa gara di corsa. Quando uscimmo all'aria aperta, Pammy si appoggiò al muro, nell'ombra azzurrina della tenda da sole, e mi guardò mentre mi avviavo verso il pick-up. Aprii la portiera di destra e lasciai scivolare i materiali dell'intervista sul sedile del passeggero. Poi mi voltai per salutarla.

«Non se ne vada» mi disse. «Non c'era qualcos'altro che voleva sapere? Credevo che mi avrebbe chiesto del ragazzo».

«Il ragazzo? Quale ragazzo?».

«Cindy - la segretaria delle scuderie - mi ha detto che lei mi avrebbe chiesto sicuramente notizie su un ragazzo. Che le somiglia molto. Ha detto che me l'avrebbe chiesto, e che sembrava una cosa particolarmente importante. E ha aggiunto che l'ha quasi... be', *spaventata*, con la sua insistenza».

Chiusi la portiera di destra e tornai accanto a Pammy. Aveva ancora in mano il bicchiere di birra vuoto, striato da piccole ragnatele di schiuma. Ora notai che non era alta come mi era sembrata dentro il locale, e che la sua blusa era di un giallo molto meno acceso. Sopra la sua testa, lungo tutto il telo della tenda, pendeva una fila ininterrotta di ghiaccioli; più in alto nel cielo le nuvole si facevano sempre più fitte e scure.

«È solo un ragazzo che si chiama Allen» dissi. «Ha abbandonato la scuola la scorsa primavera. Credo che viva da queste parti, con i suoi zii».

«*Allen*» ripeté. Strinse gli occhi e corrugò la fronte, nel tentativo di concentrarsi. «Non sono sicura. Lei dice che le somiglia?».

«Lavorava in un negozio di alimentari. Non le viene in mente nessuno?

Sui diciassette, diciotto anni? Pallido, magro, capelli tra il biondo rame e il rosso, residente qui a Sterling?».

«Mi dispiace. No, non mi viene in mente nessuno con queste caratteristiche. E certamente nessuno che si chiami Allen».

Tirai fuori di tasca la foto che avevo staccato dalla parete della cucina, con il mio viso di adolescente in primo piano. «A questo punto non credo abbia più importanza» dissi. E gliela consegnai.

Mi guardò con apprensione, poi si avvicinò la foto per esaminarla più attentamente.

«È lui?» chiese. «È questo il ragazzo?».

Non riuscii a dirle la verità. Potei solo guardarla, sorridendo. E poi, con uno slancio istintivo, la cinsi in un abbraccio rigido ma caloroso. Un gesto di gratitudine e di rinuncia: un abbraccio che non valeva solo per me, ma anche per mia madre. Per un istante, la sentii ritrarsi; si dimenò, tentando di sollevare le braccia. Poi si rilassò e lasciò che la stringessi. Nessuno dei due disse nulla. Io e Pammy Sporn restammo così, sotto le nuvole e all'ombra azzurrina della tenda da sole, fino a quando non la liberai dalla mia stretta, mi voltai e tornai verso il pick-up.

Le strade erano sdrucciolevoli, ma riuscii comunque ad arrivare alla biblioteca di Hutchinson quattro ore prima che l'area delle collezioni speciali chiudesse. Per tutto il tragitto avevo ricostruito mentalmente i racconti di Pammy, confrontandoli con tutto quello che mia madre aveva confessato a me, a Dolores e a Alice. Avevo la netta sensazione di sapere già cosa avrei trovato nei microfilm dell'*Hutchinson News.* Ero convinto di avere capito come era scomparsa mia madre, e perché.

Quattro ore erano più che sufficienti. Sebbene non mi sentissi affatto bene lavorai alacremente, prendendo appunti e infilando una dopo l'altra le banconote di Dolores nella grossa fotocopiatrice tonante. Le mie ricerche partirono dal tornado del 1950, soffermandosi sulle vittime, le foto, gli effetti più duraturi. Proseguii fino alla primavera del 1951, quindi all'incendio. Perseverai fino alla fine di quell'anno, e a quel punto sapevo tutto quanto potesse servire per mia madre, ed era giunto il momento di riunire tutte le informazioni e tornare a casa.

Nello specchietto retrovisore, il mio aspetto era preoccupante: la stanchezza mi intorpidiva le gambe e le braccia. Ma tenni le mani ben ferme sul volante, attraversando la città in direzione sud. Mentre guidavo, studiavo le parole che le avrei detto. Ripensai ai consigli di Mary: *Continuare a*

parlare è una delle cose migliori da fare. È possibile che verso la fine non riescano più ad articolare, e anche la vista potrebbe subire dei gravi danni. Ma l'udito non lo perdono mai... È il loro ultimo contatto col mondo.

Le strade sconnesse e incrostate di brina... i campi di grano spogli... i silos che torreggiavano all'orizzonte come monumenti d'avorio. La radio trasmetteva solo scariche statiche, come se il freddo avesse congelato le frequenze. Passai accanto a un fossato pieno di pneumatici e di carrelli del supermercato capovolti. Poi una fattoria su due livelli sfalsati, dove una volta, molti anni prima, mia madre aveva comprato un tosaerba usato. Ricordai che aveva lasciato me e Alice nel pick-up mentre entrava per concludere l'acquisto. Il sole perforava il parabrezza, e le galline bianche razzolavano sul viale lastricato mentre noi aspettavamo il suo ritorno.

A quei tempi aveva tentato più di una volta la via del successo, ma i suoi ripetuti tentativi di impressionare me e Alice erano tutti miseramente falliti. Ripensai ai vestiti che ci comprava, le magliette, le scarpe da ginnastica e i jeans che credeva fossero gli emblemi della popolarità tra gli adolescenti e invece si dimostravano scomodi e pacchiani. O la cometa che secondo lei avremmo visto se fossimo arrivati in cima alla Quarry Hill: ci aspettavamo cascate d'oro, una luce sospesa tra le stelle come un volano ricoperto di gemme preziose, e invece non avevamo visto nessuna cometa, nessun miracolo, solo banchi di nebbia sospesi tra il cielo ingannatore e la città.

Tanti, troppi ricordi, che mi fiaccavano con il loro peso. Ma tra poco sarei stato di nuovo a casa, mi sarei seduto accanto al letto e le avrei raccontato tutto quello che avevo scoperto.

L'uomo e la donna, anziani.

I loro due nipotini.

Warren e Donna.

Più avanti, sulla sinistra della strada coperta di neve, c'era lo KSIR, la prigione dove mia madre aveva lavorato: le sue mura e le torri solenni, le spirali appuntite di filo spinato. Ripensai ai numeri di *True Detective* che portava a casa di nascosto; alle manette che aveva conservato per poi usarle sui polsi sottili del ragazzo. E ripensai ai pomeriggi dei fine settimana, quando avevo sedici anni e andavo davanti allo KSIR con la mia prima macchina, per farle una sorpresa. Restavo con il motore in folle sotto le mura, la radio a tutto volume, e poi guardavo in alto strizzando gli occhi, per accertarmi che mia madre fosse sulla torretta di guardia. Ogni volta finiva per abbassare lo sguardo e vedere suo figlio che sorrideva sporgendosi dal finestrino, e la salutava con la mano.

E fu in quello stesso periodo che scoprii il Carey Park. Era a meno di un miglio di distanza dalla prigione, perciò, in molti di quei pomeriggi e di quelle sere, salutavo mia madre in modo perfettamente innocente solo per pigiare sull'acceleratore e raggiungere inosservato quel mondo proibito di sesso e droga. Ancora una volta, mi tornarono in mente le parole di Dolores mentre uscivo di casa: *Fa' le stesse cose che facevi quando eri ancora adolescente. Va' fuori, e ritorna ragazzo.*

Il cielo si stava incupendo ed era alle viste un'altra nevicata. Ripensai all'unica priorità della giornata, e mi resi conto che sarei dovuto tornare a casa. Ma l'astinenza si era fatta quasi insopportabile. La possibilità di procurarmi la droga, benché remota, mi indusse ad attraversare i cancelli e a imboccare la stradina che si inoltrava nel parco.

Il cuore mi batteva furiosamente, e i palmi sudati mi scivolavano sul volante. Passai accanto al laghetto delle anatre, al campo da golf a nove buche e all'area per bambini nuda e abbandonata, con le altalene rotte e gli scivoli arrugginiti, fino a illuminare con i fari la familiare distesa di alberi. Vidi un'altra auto, parcheggiata davanti all'area giochi. *Non fermarti*, pensai. *Tornatene a casa.*

Invece accostai dietro la macchina, spensi il motore e scesi.

Il bosco era buio e freddo. Potevo sentire i passeri che gorgogliavano invisibili dalle chiome dei pioppi neri, rompendo il silenzio con il loro insolito strepito. In alcuni punti la neve si era sciolta, rivelando un sentiero fangoso cosparso qua e là di piccole pietre che scintillavano nell'ombra. Seguii il suo percorso in lieve discesa, silenzioso come un pastore a guardia del suo gregge, attento a ogni movimento intorno a me. E mi inoltrai ancor di più tra gli alberi, lungo il fiume, ascoltandone il lieve sciacquio sugli argini.

Nonostante fosse già l'ora del crepuscolo, non faticai a notare le impronte pesanti di stivali. Le seguii attraverso i fitti cespugli, spingendomi nel folto del bosco, ma senza vedere anima viva. Cominciai a pensare di essermi sognato quell'auto nel parcheggio dell'area giochi, e che forse anche quei boschi e quel parco desolato facevano parte dello stesso sogno. Ben presto mi sentii invadere dal senso di colpa: avevo scelto di battere a tappeto quel parco, a caccia di droga o di sesso, mentre mia madre giaceva addormentata sul suo lettino da ospedale. E trovai il coraggio di correggermi: sul suo *letto di morte.*

Alla mia sinistra sentii un fruscio e un colpo di tosse, esitante. Qualcuno era fermo in piedi, all'ombra degli alberi.

Avvicinandomi, mi accorsi che si trattava di un ragazzo sulla quindicina. Indossava degli anfibi sporchi di vernice e un lungo impermeabile nero. Aveva un cerchietto d'argento a entrambi gli orecchi, e un altro al centro del labbro inferiore. Sotto l'impermeabile, portava una maglietta nera con un sogghignante teschio bianco sul davanti.

Sparsi tra le foglie ai suoi piedi c'erano fazzolettini sporchi, confezioni di profilattici aperte e preservativi usati. Mi avvicinai quanto bastava per poterlo toccare e appurare che esisteva veramente. «Era ora che si facesse vedere qualcuno» disse.

I suoi occhi erano scuri, la pelle bianca come carta. Aveva addosso un odore molto simile a quello dell'acqua di colonia che mia madre mi aveva regalato per un compleanno di tanti anni prima. Mi resi subito conto che non era in cerca di droga, ma di sesso. Si appoggiò a uno degli alberi, poi si strofinò la patta, sfidandomi a mettere la mano nello stesso punto. Chissà quanto dovevo sembrargli trasandato, sporco, disperato! Pensai a me stesso quando avevo la sua età, alle mie spedizioni verso quello stesso angolo segreto di Carey Park, e ricordai quanto mi piaceva essere oggetto delle attenzioni di uomini più maturi. A quel tempo avevo un paio di anfibi molto simili ai suoi. Avevo gli stessi occhi azzurri, le stesse mani bianche, e tentavo di attrarre tutti gli uomini soli che sbirciavano nel buio, strofinandomi la patta dei jeans.

Il ragazzo stava aspettando una mia reazione. Gli posai una mano sulla spalla. *So cosa provi*, avrei voluto dirgli. *Vent'anni fa mi sono appoggiato allo stesso albero, con lo stesso sorriso stampato in faccia.* Sapevo che avrei dovuto sentirmi eccitato; si aspettava sicuramente che gli abbassassi la lampo o gli ficcassi la lingua in bocca. Ma mi sentivo come un guscio vuoto. Ciò che credevo di volere, quando avevo parcheggiato vicino agli alberi, non era più praticabile perché non avrebbe mai potuto penetrare l'involucro che mi avvolgeva. Quando il ragazzo si decise a prendere l'iniziativa, potei solo scuotere il capo per respingerlo.

«Almeno, che ne so, dammi un bacio» disse.

Gli afferrai la nuca, avvicinando il suo viso al mio. Il profumo di colonia era forte, ma sentii al di sotto un altro odore - che non impregnava la sua maglietta o l'impermeabile, ma forse direttamente la sua pelle: un sentore di muffa e fango, come se avesse trascorso notti intere sdraiato in terra. E lo baciai. La sua bocca era dura e fredda, come se mi fossi chinato su uno specchio e avessi baciato la mia immagine riflessa.

Il ragazzo mi fece scivolare le mani sulla schiena. Io mi scostai, abbas-

sando la testa nell'incavo del suo collo e solleticandogli la pelle dietro l'orecchio. Dovevamo sembrare due ballerini. Se aguzzavo la vista e guardavo tra gli alberi, potevo vedere il campo da golf deserto e, d'angolo, una delle torrette della prigione. Il vento staccava le ultime foglie dagli alberi; la neve si stava sciogliendo e si riversava nel fiume in rivoli argentei. Era lo stesso fiume che attraversava la contea di Reno, le paludi e i bacini riempiti di sabbia, costeggiando una serie di paesini come Haven; era lo stesso vento che soffiava verso sudest, raggiungendo il tetto, la casa, il letto dove giaceva mia madre.

Il ragazzo insisteva. Fece scivolare le dita sotto la mia cintola, cercando di affondarle dentro i jeans. Ma lo spinsi via e arretrai, trascinando i piedi. Inarcò le sopracciglia in segno di protesta e si protese ancora verso di me, strappandomi la targhetta dalla camicia.

Mi concentrai sulla sua mano che appallottolava quel quadratino di carta. Poi lo guardai in faccia, e capii.

«Oh, sei *tu*» dissi. «Finalmente».

Lo visualizzai sul ciglio della strada, con il suo atteggiamento di sfida e la posa da pugile, i graffi e le macchie di sangue. Sì, erano le stesse braccia, magre ma robuste. Erano gli stessi muscoli che avevano scagliato i pomodori, in un rapido e stizzito fuoco di fila, per colpire la nostra macchina.

«Negli ultimi giorni mi sono chiesto spesso se tu non fossi soltanto un sogno. Qualcosa che avevamo creato ad arte, solo perché avevamo bisogno di te».

Scosse il capo, ficcandosi le mani nelle tasche dell'impermeabile. Inalai l'odore del suo corpo, sotto la colonia. Fissai l'immagine al centro della maglietta: il suo viso aveva la stessa forma e lo stesso ghigno del teschio.

«Ti prego, torna a stare da noi» gli dissi. «Per un'ultima volta. Sarà così felice di vederti. E possiamo raccontarle la verità, insieme. Sbrigati, prima che sia troppo tardi».

Il ragazzo arretrò ancora, schiacciandosi contro l'albero, chiaramente perplesso. E poi scoppiò a ridere, a squarciagola. Inclinò il capo, come se la sua risata fosse destinata agli alberi e al cielo, e vidi la tensione nei muscoli del collo. Ora mi rendevo conto che in realtà non era Allen, o Otis. Non era Henry, Evan o Warren. Era solo un anonimo ragazzino di Hutchinson, solo e alla ricerca disperata di amore, calato nella stessa parte che avevo recitato anch'io tante volte.

Quando compresi il mio errore, feci un passo indietro, inciampando e ri-

schiando di scivolare nel fango. Poi mi voltai e fuggii via. Mi feci spazio tra i rami congelati - procurandomi una serie di graffi sulla pelle nuda e lacerandomi i vestiti - ma non mi voltai e non mi fermai finché non raggiunsi il pick-up.

Respiravo a stento, affannosamente. Aspettai che le pulsazioni si normalizzassero. I rami mi avevano ferito a un orecchio e all'angolo della bocca, e mi asciugai il sangue con una manica, guardando il sentiero e gli alberi in fila, controllando se il ragazzo mi aveva seguito. Ma il silenzio regnava sovrano.

Ancora una volta, riprese a nevicare. Girai la chiavetta di accensione e uscii dal parcheggio in retromarcia, ripercorrendo la strada da cui ero venuto e passando accanto all'area giochi, al laghetto e al cartello di benvenuti. Tentai di scordarmi del ragazzo, del suo sguardo feroce e della sua risata squillante. Provai a concentrarmi esclusivamente su mia madre e sul letto silenzioso in un soggiorno ancora più silenzioso. Mi augurai che il pastore designato per l'occasione fosse già venuto e ripartito. E che avesse rinunciato ai suoi sciocchi tentativi di instillarle l'idea del paradiso.

A quell'ora, Mary aveva già finito da un pezzo il suo turno, e Dolores doveva essere pronta a prendersi un po' di riposo.

Subito prima dell'uscita dall'autostrada c'era il McDonald's locale, con le luci velate e ingrigite attraverso la coltre di neve. Nelle ultime settimane, io e Dolores eravamo passati di lì una o due volte al giorno, per ordinare il solito frappé alla fragola. A mia madre piaceva molto il sapore dolce e l'impatto gelido del bicchiere di carta tra le mani. Anche se sapevo che non era più in grado di berli o anche solo di portarsi il bicchiere alle labbra, svoltai e mi avviai verso lo sportello per le consegne volanti.

Mi trovai davanti una ragazza molto giovane, con il mascara sbavato intorno agli occhi e una visiera giallo oro, piena di macchie. Le ordinai la confezione extralarge, da due terzi di litro, come se le dimensioni del frappé potessero riflettere la pietà e l'amore di cui mi sentivo colmo. La ragazza confezionò il mio ordine, si avvicinò allo sportello e lo consegnò nelle mie mani tremanti. Senza riflettere, mi concessi una sorsata di quel liquido rosa, con la sua familiare consistenza gessosa, usando la solita cannuccia a righe con gli stessi colori dei pantaloni di un clown.

Aggrottando le sopracciglia, la ragazza sbirciò dentro il pick-up, poi annunciò il conto. Infilai le mani nella tasca dei jeans per prendere il portafogli, ma scoprii che era vuota. Provai con le tasche del giaccone, poi guardai sul sedile e sul pavimento del furgone. Il portafogli era sparito.

Forse lo avevo perso fuggendo tra gli alberi. Oppure, cosa molto più probabile, era stato il ragazzo nel bosco a rubarlo. Con gli ultimi dollari di Dolores, le mie foto, le carte di credito, i documenti. La ragazza aveva ancora la mano tesa, ma potei solo stringermi pateticamente nelle spalle. Non avevo niente da darle. Finalmente, ero svanito anch'io.

Dodici

E poi la neve si trasformò in ghiaccio, avvolgendo le linee telefoniche, le banderuole segnavento, i tronchi neri degli alberi. Il vento fece suonare le campane della chiesa. Davanti alla casa fantasma, un ramo si era spezzato, crollando in mezzo alla strada.

Entrai lasciandomi il gelo alle spalle e svegliando Dolores dal suo sonnellino. Aveva acceso il ventilatore, ma spento tutte le lampade. Sul pianale della poltrona antica c'era un bicchiere di bourbon semipieno. Mi accorsi che guardava con disagio i tagli sulla mia faccia, ma non mi disse nulla.

«Devo raccontarti un mucchio di cose» dissi.

C'era del nuovo sangue secco sulle labbra di mia madre, sbaffi rossi, come se avesse mordicchiato una matita. La sua respirazione era cambiata ancora una volta. Restai ad ascoltare i suoi polmoni che lottavano per espellere l'aria. Ogni esalazione era seguita da un raschio gorgogliante e poi da un lungo, sgradevole silenzio.

Dolores si alzò dalla sedia a dondolo. «Se vuoi restare da solo, me ne vado per un po'».

«No, voglio che senta tutto anche tu».

Dolores suggerì di lavarla. Nel bagno trovammo la spugna portata da Mary. Era rotonda, leggermente concava e di colore rosa, così spessa che dovevo tenerla con tutte e due le mani. Trovammo anche una saponetta al sandalo, un regalo di Alice per il Natale precedente, conservata nell'armadietto dei medicinali senza essere mai stata scartata. «Che profumo delizioso» disse Dolores. «Tua madre lo adora». La guardai alla luce del bagno, e per la prima volta mi accorsi che si era messa il rossetto e la matita per gli occhi, oltre a lavarsi i capelli e a pettinarli con la massima cura. Aveva tentato di farsi bella per la serata, e per mia madre. Scostammo le coperte. Immergemmo le mani nell'acqua e le lavammo il viso, i capelli e la nuca, facendo la massima attenzione a evitare i lividi e la cicatrice che le era rimasta dopo la caduta. «Ecco qua» disse Dolores. «Non ti senti già meglio?». Tentammo di non far gocciolare l'acqua sul pavimento, e di non

bagnarle la vestaglia. Applicammo la spugna sulle caviglie, risalendo fino alle cosce (*Ecco, bene così*), alla pelle intorno al catetere e alla sacca del drenaggio. Poi completammo l'opera con i seni, le braccia, le mani.

Ora mia madre era bianca, sembrava fresca di bucato. Noi ansimavamo come se avessimo scalato una collina particolarmente ripida. Cominciai a girare per la casa, chiudendo le porte e accostando le tende. Mi sembrava necessario creare un vero e proprio cordone tra noi e il resto del mondo. Quando tornai, Dolores si era di nuovo sistemata sulla sedia a dondolo. Io andai a sedermi in fondo al letto. Sollevai i piedi di mia madre, me li sistemai in grembo e, come sempre, presi a scaldarli tra le mani. A voce bassa, cominciai a raccontare.

Non conosco tutta la storia. Immagino che non sia mai possibile sapere ogni minimo dettaglio. È costituita almeno in parte da fatti autentici, o almeno dalla versione che ne ha offerto lo *Hutchinson News*. Altre parti sono state fornite da Pammy Sporn, sulla base di una vita intera trascorsa a Sterling. Quanto al resto, ci ho messo del mio qua e là, aggiungendo altri elementi plausibili, stabilendo dei collegamenti, arricchendo di dettagli nomi e luoghi. Proprio come io e mia madre avevamo fatto sempre, nei nostri racconti sulle persone scomparse.

So che il pomeriggio del 9 maggio 1950 un tornado aveva devastato le contee di Rice e McPherson, nel Kansas centrale. Erano morte un totale di venti persone. Una di queste era Margaret Anders di Sterling, una vedova di ventotto anni con due bambini. Il più grande aveva nove anni e si chiamava Jesse, mentre la più piccola ne aveva sei e si chiamava Jill. I giornali non dicono quasi nulla del signor Anders - forse era morto in un incidente sul lavoro, o d'influenza, o forse era stato ucciso in guerra - ma posso affermare con sicurezza che Margaret stava crescendo i suoi due figli da sola.

Quando il tornado aveva colpito la contea, i piccoli Anders erano a scuola - la Sterling Elementary, rispettivamente in terza e in prima - mentre loro madre, Margaret, era dall'altra parte della città, a lavorare come assistente cassiera nella banca locale. Le sirene d'allarme cominciarono a suonare, e mi sembra quasi di vedere gli studenti che si spostavano rapidamente nei corridoi, accoccolandosi sul pavimento e proteggendosi la nuca con tutte e due le mani. Ma alla banca, Margaret e gli altri dipendenti ignorarono le sirene e continuarono a lavorare. Mi chiedo cosa successe quando lo sentirono arrivare come una locomotiva lanciata al massimo della ve-

locità. Mi chiedo cosa vide nell'istante rovinoso in cui il tetto volò via, e si trovò davanti a quel turbine d'aria.

(È possibile che mia madre conoscesse già quei dettagli. Aveva visitato la biblioteca; riprodotto delle foto; controllato i microfilm. Le informazioni erano tutte lì. Perciò è ragionevole pensare che avesse saputo del tornado e della morte di Margaret. E probabilmente sapeva anche ciò che avrei aggiunto.)

Dopo il funerale, i bambini andarono ad abitare con i genitori della madre. Adele e Raymond Crowhurst vivevano a sud-ovest della città, alle scuderie Triple Crown, in uno dei cottage riservati ai lavoranti. Adele era una casalinga, specializzata nel taglio e cucito, che insegnava catechismo e suonava l'organo nella chiesa congregazionista; Raymond, un addestratore di cavalli e meccanico a tempo perso.

Posso soltanto provare a immaginare il dolore della famiglia. Dev'essere stato davvero difficile, per Adele. Erano passati più di dieci anni da quando aveva avuto per l'ultima volta un figlio in casa - dopo Margaret, non ce n'erano stati altri - e ora si sentiva travolta da quei due bambini pieni di incertezze, ribellioni, paure. È possibile che abbia lottato con tutte le sue forze per tenere Raymond lontano dal whisky. È possibile che abbia persuaso i nipoti a restare fedeli alla loro religione, riservando le domeniche pomeriggio per le visite al cimitero, dove posava sulla tomba di Margaret mazzi di lillà raccolti nel suo giardino.

Poi c'era il povero Raymond. Il tornado che aveva ucciso sua figlia aveva anche danneggiato gravemente le Triple Crown, dove viveva e lavorava da decenni. Aveva semidistrutto le stalle e fatto a pezzi tre fra i cavalli migliori degli Huntley. Durante quell'intero anno, Raymond deve aver pensato sempre a sua figlia, mentre collaborava ai lavori di ricostruzione e addestrava i nuovi palomino. Aveva forse intagliato il suo nome su una trave poco in vista, nelle stalle? Aveva usato le stesse briglie con le quali Margaret aveva imparato ad andare a cavallo, tanti anni prima?

Ma durante quei lunghi mesi di lutto non mancarono certamente i momenti felici. Li immagino organizzare feste per i bambini, con giro a cavallo sull'erba perfettamente rasata degli Huntley. Quando Jill e Jesse diventavano irrequieti, Adele deve aver frugato nell'armadio del corridoio, cercando la dama cinese o uno dei vecchi giochi da tavolo di Margaret. Indiani e Cowboy; Scale e Serpenti. Ascoltavano tutti insieme le vecchie canzoni della sua adolescenza: la preferita di Jesse era *Jeepers, Creepers*, mentre a Jill piaceva *Don't Sit Under the Apple Tree.*

(Sono sicuro che anche mia madre si era concentrata ossessivamente su quei mesi. Quali dettagli supplementari aveva inventato? In cosa la sue elaborazioni erano state diverse dalle mie? Forse aveva attribuito a Raymond e Adele la decisione di comprare un animale da compagnia ai loro nipoti; magari un cucciolo di cocker con gli occhi tristi. Forse avevano portato i bambini a fare lunghe gite nelle campagne con la loro Imperial, o lì avevano guardati mentre cavalcavano sui loro pony con la piccola Rebecca Huntley. O forse si erano divertiti a fare lunghe passeggiate nel Parco di Sterling, in pieno inverno.)

Quanto ai primi otto mesi del 1951, posso solo arrischiare qualche congettura. I giornali non accennano mai alla famiglia. La primavera, quindi l'estate... la perdita, il dolore... la progressiva guarigione. E poi, settembre.

Secondo le cronache, l'incendio cominciò poco prima di mezzanotte, quando tutti dormivano. Non viene menzionata alcuna causa esatta. In effetti, avevo trovato molte difficoltà nel recuperare tutti i dettagli necessari; Pammy Sporn aveva avuto ragione nell'affermare che i giornali si erano concentrati esclusivamente sulla morte della signora Huntley. Ma è chiaro che Raymond tentò di salvarla. Ed è chiaro che non si accorse del pericolo che insidiava il suo stesso cottage, fino a quando il vento prese a soffiare verso est e l'incendio si allargò, in modo tanto rapido quanto imprevedibile. A quel punto, era troppo tardi.

Non so perché non riuscirono a fuggire. *Divorati*, era stato il termine usato da Pammy Sporn. Ma cerco di non pensare all'incendio. Cerco di non udire le grida dei bambini.

Dalle storie che mia madre aveva raccontato sul suo rapimento, sapevo che erano trascorsi quattro anni tra la notte della tragedia alle Triple Crown e quel pomeriggio nel quale si era seduta sull'erba dell'area giochi, colorando con calma i dinosauri sul suo libro. Nelle mie ricerche sui microfilm dello *Hutchinson News*, ero riuscito a trovare un solo articolo su Raymond e Adele che risalisse a quel periodo. Cinque settimane dopo l'incendio, le cronache riferivano che Raymond Crowhurst, sessantacinque anni, era stato finalmente dimesso dall'ospedale di Hutchinson. L'articolo non descrive le ustioni di terzo grado che lo avevano lasciato sfigurato. Lo definisce come «l'uomo valoroso che ha tratto in salvo Martin Huntley e la piccola Rebecca». Lo chiama «l'eroe che ha tentato invano di salvare Katherine».

L'articolo non accenna neppure a Jesse o a Jill. Cos'era successo a Adele e Raymond Crowhurst nei quattro anni successivi? In quale casa senza pretese l'anziana coppia aveva deciso di ricominciare a vivere da zero? E-

rano rimasti nei dintorni di Sterling? Avevano trovato un acro tranquillo di terreno, vicino a un giardino di peschi?

Adele aveva ripreso a suonare l'organo in chiesa, traendo sollievo dall'interminabile sequela di inni religiosi? Raymond aveva finito per tornare a lavorare nelle stalle, anche dopo che i Lockridge avevano acquistato i terreni e avevano cominciato la ricostruzione?

Mi sembra quasi di sentire la voce da soprano di Adele, rivolta a un dio ingordo, nel tentativo di ottenere una benedizione per i suoi nipotini. Le sue preghiere, i suoi inni. *Strane canzoni*, le aveva definite mia madre. *Con strane, tristi melodie. E ci guardava come se dovesse scoppiare a piangere da un momento all'altro.*

E mi sembra quasi di vedere i guanti che coprono le mani di Raymond, e le cicatrici scarlatte, corrugate. *Portava sempre qualcosa a coprire il viso, come un foulard, o una specie di maschera.*

Dopo quanto la loro disperazione era diventata insormontabile? Avevano parlato insieme del loro piano, in un bisbiglio? O non ne avevano parlato affatto?

Era stata un'idea di Raymond, o di Adele?

Quanto era passato prima che comprassero giochi e dischi nuovi, accumulando tavolette di cioccolato a pile e cominciando a preparare la cantina?

E quando avevano cominciato le loro escursioni con la Imperial, silenziose e in gran segreto? Quante miglia avevano dovuto percorrere prima di trovare un ragazzino che somigliasse a Jesse? O il perfetto surrogato della loro Jill?

Dolores ascoltò con attenzione il mio racconto, prima dondolandosi sulla sedia, poi pressoché immobile. Mia madre rimase ferma, la respirazione brusca e irregolare, come una serie di singhiozzi. Potevamo sentire il rantolo rivelatore, e capimmo che stava succedendo davvero, e che sarebbe stato per quella notte. Dopo aver interrotto la mia storia, restai a lungo in silenzio. Non mi rendevo conto di quanto stessi male, e di quanto fossero forti i sintomi dell'astinenza. Ero interamente concentrato su mia madre. Stupidamente, volevo che si svegliasse, che aprisse gli occhi un'ultima volta, mi guardasse in faccia e vedesse proprio me. Non Otis, non Warren, ma me. Ovviamente, invece, non si svegliò. Dopo un po' mi alzai dal letto, e Dolores portò la boccetta di morfina.

Ci avvicinammo e le versammo le gocce sulla lingua. La sua bocca non

ebbe la minima reazione, e fummo costretti a nettarle le labbra screpolate. Sentimmo la neve indifferente che premeva sulla casa. Dolores prese la mano sinistra di mia madre, e io la destra. Le dissi che mi dispiaceva di non poterle dare altre risposte. Mi dispiaceva di non aver trovato Warren. E le dissi che capivo. Che sapevo perché aveva mantenuto il silenzio, per tutti quegli anni, sui Crowhurst e sulla sua sparizione. *Ti amavano moltissimo. Ma alla fine dei conti, si trattava di un amore mal riposto. Non eri la loro Jill, e hanno dovuto riportarti a casa.*

Accanto a me, Dolores stava dicendo cose bellissime, con una voce piena di dolcezza. *Tra poco sarà tutto più tranquillo. Siamo qui con te, lasciati soltanto andare.* La mano di mia madre era piccola e fredda. Era tutta pulita, quasi luminosa. Spegnemmo le lampade nella stanza, ma mi sembrava quasi che da lei emanasse un alone, una luce. Ci chinammo verso quella strana luminescenza, in attesa.

Poi il suo rantolo divenne insopportabile, e non potei più resistere. D'istinto mi spostai sul letto, scavalcando con la gamba le assicelle traballanti della sponda e sistemandomi accanto a lei. Posai il capo sulla sua spalla e la cinsi con un braccio, come per farle da scudo. Potevo sentire il suo ventre gonfio e la cannula del catetere nel suo petto. Aveva le braccia e le gambe fredde, ma potevo ancora sentire un residuo di energia e calore dentro di lei. Sotto il mio orecchio, arrancante, potevo ancora sentirlo: il cuore di mia madre. Tentai di stringerla tra le braccia. Mi chiesi che aspetto avessimo avuto tanti anni prima, a ruoli invertiti, quando era mia madre a cingere tra le braccia il piccolo Scott.

Mi accorsi appena che Dolores stava lasciando la stanza, trascinandosi verso la cucina. Vi lascio soli, disse. La sentii svuotare l'acqua e la spugna nel lavello, e poi i cardini della porta sul retro che scricchiolavano, mentre usciva in cortile.

Ora il nostro mondo si era ridotto ai minimi termini; eravamo soli, madre e figlio. Lasciai scorrere le mani sul suo viso, sfiorandole i pochi capelli rimasti, la peluria ricresciuta intorno alla cicatrice. Volevo ricordare ogni dettaglio, l'angolazione esatta delle scapole, la carne un po' floscia sugli avambracci. I suoi gomiti, le sue mani eleganti, le linee e le spirali dei polpastrelli. Se un estraneo fosse entrato in quella stanza immersa nel buio, avrebbe pensato che mia madre mi stesse rivelando un segreto prezioso, e che io fossi tutto concentrato ad ascoltarla. O avrebbe potuto credere che fossimo entrambi immersi in un sonno profondo, o che tutti e due, non solo la madre ma anche il figlio, fossimo scivolati via per sempre,

sprofondando insieme nel nulla.

Mia madre. La mia artista delle contrattazioni da rigattieri, delle irruzioni nei luoghi più proibiti. Rotta lei, Cotto io. La mia guida, la mia cuoca e autista, la mia confidente, la mia guardia carceraria. La mia sveglia al mattino e la mia favola della buonanotte. Magnete e scotch; forbici e taccuini. Il mio tè ghiacciato e il mio bourbon. La mia fattoria sulla collina. Il mio nido tranquillo, in fondo alla strada. Le mie vitamine e gli steroidi, il mio Neupogen e l'Anzemet, la malattia e la remissione. Bambola, coniglietto di pezza, cavallino da giostra. La mia foglia gialla tra i capelli. Il mio foulard e la mia parrucca, la bacchetta spessa e quella sottile, la mia Cherry Mash, la mia vasca a zampa di leone, i mille lampadari a goccia. Il mio piccolo uccellino. Il mio Hansel e la mia Gretel, il mio lotto a Rayl's Hill, il mio titolo di testa sul giornale, la mia foto e la mia storia.

E poi solo il nulla, ogni suono svanito. Le strinsi la mano, ma era inerte. Mi sollevai per guardarla: lentamente, gli occhi di mia madre si spalancarono, e le lasciai andare la mano.

La stanza era più buia, adesso. Le rimasi accanto, stringendomi contro il suo corpo sempre più freddo. Alla fine mi alzai, e le sistemai le braccia lungo i fianchi. Poi le sollevai le mani per ripiegarle sul suo petto. In quella posizione, sembrava più serena.

Uscito dal soggiorno, andai in cortile a cercare Dolores. Era seduta in mezzo alla neve, la schiena curva, le mani indaffarate. Capii subito che sapeva già tutto. «È finita» dissi. Non si voltò neppure e rimase seduta, infaticabile come un lustrascarpe, concentrata su un compito che sembrava particolarmente importante. Avvicinandomi, vidi il filo, le forbici e gli scampoli di tessuto: stava cucendo una delle sciarpe che mia madre non aveva potuto finire.

Dopo un attimo di silenzio, alzò gli occhi. «Quindi è così che è andata? Tutto quello che hai raccontato è vero?».

«Non lo so. Magari non proprio tutto. Ma spero di sì. Spero di esserci andato molto vicino».

«Chissà quanto aveva scoperto da sola. E quanto ci avrà tenuto nascosto».

Distolsi lo sguardo, scuotendo il capo. Forse non lo avremmo saputo mai. Dolores si alzò, raccogliendo dalla neve il filo, le forbici e gli scampoli; ma soprattutto, lo sentivo, chiamando a raccolta le forze necessarie a entrare.

«C'è un'altra cosa che non mi è ancora chiara» dissi. «Le storie che ha

raccontato a te e a Alice erano palesemente fasulle e stravaganti. Ma a quanto pare quella che ha raccontato a me era vera».

«Non penso le importasse così tanto che io le credessi. E lo stesso vale per Alice».

«Ma perché, allora? Perché solo io?».

«Davvero non lo sai? Credo sia ovvio».

«Spiegamelo».

Dolores guardò le mie mani, il mio corpo stanco, poi rialzò gli occhi. «Perché con te la posta in gioco era troppo alta».

Poi sorrise, e tutto d'un tratto capii cosa intendeva dire. Mia madre aveva sperato che mi lasciassi coinvolgere; che mi allontanassi dal mio mondo, dalla depressione e dalla droga, per dedicarmi a quel mistero e aiutarla nelle sue indagini.

«Tua madre voleva salvarti» disse Dolores.

Ora il vento aveva cambiato direzione e si incanalava lungo le strade avvolgendole nel suo sussurro, mentre la neve continuava a cadere, densa e grigia come cenere. Ci accorgemmo di non esserci vestiti abbastanza pesanti. Dolores si avviò verso casa. Prima di arrivare alla porta d'ingresso, si voltò per farmi sapere che si sarebbe occupata lei delle telefonate indispensabili: Alice prima di tutto, quindi Kaufman, Mary McVickers e l'agenzia di pompe funebri. E poi, aggiunse, voleva passare qualche minuto da sola con mia madre.

Dolores chiuse la porta. Attraverso i vetri, la guardai mentre si spazzolava via la neve dagli stivali. Mi tornarono in mente le sue parole: *La migliore amica al mondo.* La vidi fare un profondo respiro e attraversare la cucina, dirigendosi verso il letto.

Non so per quanto tempo restai lì, a guardare la neve. Non ricordo quali pensieri mi affollassero la mente. Ma dopo un po' Dolores riaprì la porta. Con un gesto della mano, mi invitò a tornare dentro.

La seguii in cucina, ma vidi immediatamente che la stanza non era più la stessa. Le pareti erano completamente spoglie. Le foto - tutti i volti sul portello del frigorifero, sopra il lavello, ai lati del vecchio telefono, della dispensa e dei fornelli - erano cadute e si erano sparse sul pavimento.

«Guarda cosa ha combinato» disse Dolores.

Restammo in piedi, a studiare la stanza. Mi tornò in mente la sera in cui ero arrivato, l'album che avevo scalciato e le foto che avevo sparso sul suo letto, finendo per addormentarmi tra i volti degli scomparsi. E mi rividi seduto con Otis - Allen - chiacchierando senza sosta, le foto sparse intorno a

noi in tanti mucchietti disordinati. Era stato tutto un sogno? Che fine aveva fatto quel ragazzo? Lo avevo lasciato andare libero nel mondo, una volta per sempre? O era ancora nascosto da qualche parte dentro di me?

Mi inginocchiai, e Dolores fece altrettanto. I nostri corpi si sfiorarono nel punto in cui mia madre era caduta e aveva versato il suo sangue. E ancora una volta ci prendemmo per mano. Le foto erano tutt'intorno a noi, libere da scotch o puntine, e giacevano a faccia in su sul pavimento. Restammo a lungo fermi, in silenzio, guardando tutti quei volti ormai perduti, fino a quando non sentimmo l'auto nera che imboccava il vialetto di casa, i passi che si avvicinavano, la mano che bussava alla porta.

Dissolvenza

Per un po', dopo che tutto era finito e io fui tornato a New York, Dolores tentò di recuperare altre informazioni. Impiegò diverse giornate di primavera per recarsi a Sterling, da sola, percorrendo con la sua auto le strade secondarie e meno battute. Controllò trentadue diversi elenchi telefonici del Kansas - tenendo una vera e propria lista su un taccuino giallo che aveva preso a casa di mia madre - e una sera, dopo aver bevuto troppo bourbon, telefonò a tutte le famiglie che facevano Crowhurst di cognome, e poi anche agli Anders. Ma nessuno le diede le risposte di cui aveva bisogno.

Un'altra sera, sempre ubriaca, Dolores tornò alle scuderie Triple Crown. Quando me lo confessò al telefono, rideva come una ragazzina. A quanto pareva, aveva trascorso due ore ficcando il naso dappertutto, e violando di continuo la proprietà privata. Poi il marito di Pat Claussen, affacciato a una finestra del piano superiore, l'aveva vista avanzare incespicando nell'erba sul retro, in uno dei punti che erano stati devastati dall'incendio. Aspettò fino a quando non vide Dolores aprire la porta di una delle stalle ed entrare. A quel punto svegliò sua moglie, e uscirono di casa insieme, con una torcia e una tazza di caffè bollente. Dopo un'ora di pacifiche chiacchiere al buio e in mezzo all'odore di fieno, i Claussen rispedirono Dolores a casa.

Sono sicuro che mia madre non si è mai comportata così. Ma non sono ancora certo di sapere perché non lo abbia mai fatto.

Il giorno del mio compleanno, ricevo una lettera di auguri da Dolores. Dentro la busta c'è un bigliettino scritto a mano e una foto del suo nuovo gattino, un Manx. La carta ha lo stesso profumo che le avevo sentito addosso la sera che era venuta a prendermi alla stazione dei pullman, e mi aveva avvertito che la salute di mia madre era molto peggiorata.

Nel bigliettino, Dolores dichiara di voler rinunciare alle sue indagini. *È successo tutto troppo tempo fa*, dice. *Nessuno potrà mai darci la risposta giusta. Gli ultimi segreti sono andati perduti con la morte di tua madre.*

L'autunno passa. Vado alle riunioni del gruppo di recupero, ricado nel vizio, vado ad altre riunioni. Telefono a Alice due volte la settimana, rivelandole ogni volta nuovi dettagli su Pammy Sporn, i Crowhurst, il tornado e l'incendio, Jesse e Jill. Una sera arrivo addirittura a confessarle tutto ciò che ricordo del ragazzo chiuso in cantina. Il ciglio della strada bruciacchiato, subito fuori Sterling... le manette, il giaciglio, il minuscolo ripostiglio... l'allucinazione nel bosco di Carey Park. All'inizio, Alice ridacchia, imbarazzata, sicura che le stia facendo uno scherzo particolarmente stravagante. Ma poi resta in silenzio, lasciandosi sfuggire solo un mormorio nervoso di tanto in tanto, finché la mia storia non è finita.

Sono giorni ormai che mi preparo il discorso, studiando con cura le parole esatte da rivolgerle. Chiedo a Alice se pensa che quel ragazzo sia una persona reale. Forse era solo una figura di sogno, creata da mia madre per incarnare un passato di cui voleva riprendere possesso. Alice riflette prima di rispondere. Poi dice, «Certo che era una persona reale. *Deve* essere così. Non scordare che non è stata lei l'unica persona a vederlo. C'eri anche tu. E perché avresti dovuto inventarlo? Cosa ha rappresentato, per te?».

Ottobre, novembre. È passato quasi un anno dalla morte di mia madre. In tutti questi mesi, non ho avuto notizie di Dolores. E poi un giorno, mentre sono seduto dietro la mia scrivania alla Pen & Ink, mi telefona.

Sembra che sia stata Pammy Sporn a rintracciarla. Ha raccolto in giro altre informazioni su Sterling, ed è venuta al corrente di segreti che potrebbero esserci sfuggiti. Le ha indicato un cimitero abbandonato, a sole due miglia da quello di Sterling, e a un'ora di macchina dalla tomba di mia madre, a Rayl's Hill. «Lei e il figlio di Donna potreste volerci andare, un giorno» dice Pammy. «E sono sicura che non ve ne pentireste».

Naturalmente, Dolores non ha perso un solo attimo. Ha individuato il cimitero senza di me. Un lotto di terra desolato, privo di alberi: un campo di grano sulla sinistra, uno di miglio sulla destra. Se non avesse imboccato quella strada polverosa sapendo già cosa cercare, non avrebbe mai saputo che lì c'erano delle tombe.

Sembra che Raymond non potesse permettersi delle lapidi. Ci sono soltanto cippi, targhe quadrate e oscurate da un intrico di erbacce rinsecchite. Ma si è comunque assicurato che i loro nomi fossero tutti presenti, in fila, con le date di nascita e di morte. Dolores ha riprodotto a carboncino la pie-

tra tombale di Margaret, e quelle più piccole di Jesse e Jill. Me le manderà via posta.

Le chiedo di leggermi quanto riportato sui cippi. È proprio come mi aspettavo: il compleanno di Jill a febbraio, e quello di Jesse a settembre. Mi torna in mente l'anello di Adele nei racconti di mia madre, l'ametista viola e lo zaffiro blu, le gemme che corrispondono ai mesi in cui sono nati i suoi due nipoti.

E c'è di più, insiste Dolores. In un negozio di anticaglie cinque miglia a est di Sterling, ha trovato una copia di *Hansel e Gretel* con pagine su pagine di illustrazioni, proprio come l'aveva chiesta mia madre. Dolores non vede l'ora di mostrarmela. La terrà poggiata sulla sua mensola, nella sua minuscola casetta. Non è chiaro chi fosse il precedente proprietario del libro. Ovviamente, però, immaginiamo si trattasse di Adele. Ci sembra di vedere la scena: lei che lo stringe tra le mani robuste, e la luce della lampada che si riversa sulle pagine mentre lo legge a Jesse e Jill, e più tardi a Warren e mia madre.

E per finire, Dolores ha fatto delle ricerche in biblioteca. Controllando i microfilm degli anni precedenti e successivi alla sparizione di mia madre, ha trovato diverse inserzioni che pubblicizzavano un'attività commerciale denominata «La cucina di Adele» e specializzata in «Conserve e prodotti in salamoia». Veniva riportato un numero telefonico con il prefisso di Sterling, ma non c'era indirizzo. Sbaglieremmo se pensassimo che si tratta della stessa Adele?

Immaginiamo la donna in cucina, impegnata a canalizzare il suo dolore. Dev'essere diventata un'autentica specialista, in materia. I barattoli di cipolline sottaceto, le marmellate di more e di prugne selvatiche. E naturalmente, le sue famose pesche sciroppate. Ci piace pensare che Raymond le abbia portate di nascosto alla fiera della contea. Forse Adele ha vinto il premio per la migliore cuoca. Tutte in fila sulle mensole della cantina, chiuse nei barattoli di vetro come teste di bambini addormentati. Cucchiaiate di marmellata di pesche, da consumare la mattina a colazione, insieme ai cereali. Pesche sciroppate per dolce, servite calde insieme al gelato, e portate in cantina a Warren e Donna in due coppette azzurre, identiche.

Ma ovviamente si tratta solo di ipotesi. Una delle tante cose che non scopriremo più. Non abbiamo mai trovato il giardino dei peschi. E non abbiamo mai trovato Warren.

Che gran conforto sarebbe, dopo tutti questi anni, sapere la verità. Che

liberazione, trovare finalmente la pace.

Ringraziamenti

Per il loro sostegno, per la pazienza e la comprensione, sono grato a Michael Lowenthal, Dorian Karchmar, Alison Callahan, Jeanette Perez, James Ireland Baker, Maura Casella, Christophe Grosdidier, Tamyra Heim, Carolyn Price e Michael Borum.

Sono anche debitore a John Hampson e al London Arts Board, per l'assistenza offertami quando ho cominciato a lavorare a questo libro, e a Abraham Lowenthal e Jane Jaquette per avermi garantito il tempo e lo spazio necessari per finirlo.

FINE